Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

FELICE LE MONNIER
FIRENZE
TIPOGRAFO EDITORE

SCRITTI

DI

GIOVITA SCALVINI

ORDINATI

PER CURA DI N. TOMMASÉO

CON SUO PROEMIO E ALTRE ILLUSTRAZIONI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
—
1860.

SCRITTI

DI

GIOVITA SCALVINI.

Proprietà letteraria.

SCRITTI

DI

GIOVITA SCALVINI

ORDINATI

PER CURA DI N. TOMMASÉO

CON SUO PROEMIO E ALTRE ILLUSTRAZIONI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
—
1860.

BIBLIOTECA - REGIONE DEL VENETO - CONSIGLIO REGIONALE

DEGLI STUDI

E

DEGLI SCRITTI DI GIOVITA SCALVINI.

Gli scritti che diamo alla luce dimostreranno agli esperti dell'arte, che Giovita Scalvini, quasi ignoto sin qui, poteva sorgere in altri tempi uno de' più valenti scrittori di cui si onori l'Italia; ed è tuttavia tra quelli dell'età nostra, non dei meno corretti nè dei meno efficaci. Or perchè utile scuola ai comincianti e dilettevole osservazione ai provetti è il conoscere per quali modi un ingegno eletto si sia venuto educando; giova qui, dove s'apre la sua vita letteraria, dire dei primi studi che formarono la mente di Giovita Scalvini, e dire de' suoi esercizi giovanili.

Innanzi il 1810, ch'e' non aveva vent'anni, e che gli studi della lingua sui vecchi autori erano cosa nuova; Giovita leggeva il Gelli, e su quel torno di tempo, non solo il Firenzuola, ma frate Bartolomeo da S. Concordio, uno de' più schietti insieme e più forti ch'abbia il trecento. Leggeva Orazio, Giovenale, Lucano, Apollonio Rodio; e doveva essergli già caro Virgilio, del quale s'appropriava più e più le schiette e squisite bellezze quanto più s'avanzava nella esperienza del vivere e dello scrivere, e nella conoscenza dei grandi ingegni stranieri. Nel 1807 leggeva il Petrarca e piangeva. E anco l'Ariosto

e il Poliziano; e il Berni, e Quinto Settano, e il Lippi, e lo Spolverini. Molte e varie maniere di poeti italiani assaggiava; e notava i componimenti che più gli parevano da rileggere, del Petrarca e del Fantoni, del Tasso e dell'Alfieri, del Casa e del Monti, dello Zappi e del Foscolo, del Bertola e del Filicaja. E degli stranieri leggeva fin d'allora il Camoens ed il Rabelais, il Fielding e lo Swish, *Paolo e Virginia*, e l'*Atala*, il *Werther*. Non pare che innanzi il settembre del quattordici e' s'accostasse allo Shakspeare; ma lo sentì nell'animo già maturo. Di storici il Machiavelli, il Davanzati, il Guicciardini, ed il Segni. E scriveva: « Le storie più remote degli « antichi popoli furono il mio diletto. » Di prosatori, Cicerone, Seneca, lo Zanotti, il Pascal, il Lomonaco; e il Burke innanzi i vent'anni. E a spiegare quell'inviluppo che fecesi nella sua mente di principii contrari, e che rese incerta e dolorosa la vita sua tutta, torna tristamente opportuna la nota seguente: « Io ho qui sul mio tavolino Valsecchi — » Sesto Empirico, — lo *Spirito* d'Elvezio, — Aristotele, — » Volney, le *Rovine*, — e le Considerazioni di un certo » G. B. che hanno per titolo: *Se la riflessione sia necessaria* » *ed utile alla società*. » Nell'esiglio la filosofia tedesca gli piacque; e lasciò suoi lavori di questo genere ad altri che a me: ma ho ragione di credere ch' egli la comprendesse nell'ingegno suo, senza però dominarla.

Addì 30 di luglio del 1808 e' scrive: « Io ho per co- » stume di leggere ogni giorno un canto d'Omero; così che » leggo Omero quindici volte in un anno. » Studiava di greco più ore al giorno in tempo che non solo gli studi greci ma i latini erano dalla gioventù tralasciati. E ha, tra gli altri esercizi, certi versi d'un nuovo genere di scherzo simile al Fidenziano, dove parole greche si vengono alle italiane in-

tarsiando. Pare studiasse anco il portoghese, e qualche po' di lingue orientali; e pare che alla geografia aggiungesse alcun saggio d'astronomia. Certamente gli studi più variati alternava e accoppiava; e nel medesimo foglio scriveva appunti sulle figure retoriche, e pensieri d'amore doloroso e profondo. Anco le lettere famigliari e piacevoli correggeva, senza che perdessero schiettezza o calore.

Fin dal nove leggeva sue cose piacevoli in una accademia d'amici. Ma seri esercizi faceva di stile, traducendo, tra le altre cose, in prosa Virgilio, per rendere più per l'appunto fedelmente quelle eleganze che, radicalmente comuni ad entrambe le lingue, si possono dall'una nell'altra recare senza sforzo, e donano vero ornamento e ricchezza vera.

Notava i modi di Dante non per trasportarli tal quali negli scritti suoi, ma fecondandoli con nuove applicazioni, e così la parola insieme e il concetto ampliando. Del quale esercizio esemplare, che denota abondanza e vigore d'ingegno, gioverà qui dare un saggio.

Che nel pensier rinnova la paura —
Che m'avea di paura il cuor compunto.

« Parmi che si potrà usare lo stesso modo, della mag-
» gior parte delle passioni trattandosi. Così: *questa memoria*
» *mi rinnova la compassione nel pensiero, l'ira, la gioia, la*
» *pietà, l'amore, l'amarezza.* Non così del *compungere;* perchè
» noi non possiamo essere che da cose dolorose *compunti;*
» onde mal si direbbe: m'avea di gioia il cuore *compunto.*
» Bensì di *dolore;* e anche di *pietà*, massime allora che pro-
» ducendosi in noi questo sentimento, non possiamo soccor-
» rere altrui. »

Le spalle del monte vestite de' raggi del pianeta.

« Foscolo ne' *Sepolcri* disse:

» Lieta dell'aer tuo, veste la luna
» Di luce limpidissima i tuoi colli.

» Ed io potrò dire:

» Vestia la notte di tenèbre il mondo. »

Allor fu la paura un poco queta.

« Questo pure potrai dire di molte passioni. »

Che in tutti i suoi pensier piange e s' attrista.

« Così io:

» In ogni mio pensier pianger mi giova,
» Or ch' ho perduto lei che mia grandezza
» E regno, e pace, e vita, e tutto m' era. »

« E dirò pure: In ogni pensiero lamentarsi, gioire. »

Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

« E potrò dire:

» Dove tace il delitto, la colpa.
» Il sol tacea nella deserta valle,
» E ruggía il vento; sì che 'l cor di tema
» M' avea compunto, e l'animo fuggia. »

Esser cagione a bene sperare.

« Così io potrò dire:

» A desiar la vita un giorno m' eri
» Cagion tu sola. — E simili. »

Mi diede paura La vista che m' apparve d' un leone.

« E io dico:

» Gioia mi diede allor la dolce vista. »

Esser carchi di tutte brame.

« Cioè bramare per sè soli tutto ciò che gli altri ponno bra-
» mare. Io dico:

» Sono i potenti d' ogni brama carchi;
» Ch' altro non veggon sulla nostra terra
» Che soli sè. »

Sostenere la guerra del cammino e della pietate.

« Ei sofferse magnanimo la guerra
» oppure:

» Sostenne imperturbabile la guerra
» Di quel grave dolor che molti tolse
» Del giorno all'aura, e li cacciò sotterra. »

. . . . *Ora abbisogna il tuo fedele*
Di te . . . . . .

« Felice l'uom che, in libertate vera,
» Di nessuno abbisogna. »

Aver l' anima offesa da viltà.

« E si potrà dire:

» Offesa dalla tema, dalla noja
» Il tuo 'ntelletto è dall' orgoglio offeso
» Sì che non senti quel che ovunque rechi,
» Di crasso errore e d' ignoranza peso. »

Sciogliersi dalla tema.

« E sciogliersi anche da tutte le passioni. »

I' la richiesi di comandare.

« Piangendo allor la donna mi richiese
» Di scioglierla dal duol col mio perdono. »

« Versi i quali sarebbe follia ch' io tentassi d'imitare; quan-
» tunque non lo farei che per imprimerne i modi nella de-
» bole mia memoria, come protesto d' aver qui fatto. »

Conosceva già il debole de' propri lavori, e lo confessava con modestia ingegnosa più che superba: « Sonetto » quasi tutto cattivo, e perciò stampato a nome di Modesto » Armanni, che ne ha fatto di peggiori. » Altrove nota: « Si » accorci per non entrare in declamazione. » E altrove: » Cattivi versi, e che tutti potrebbonsi chiudere in due o » tre, facendo ch' ella parlasse meno, anzi nulla, e dipin- » gendo con precisi e caldi colori gli atti suoi. »

Più procede innanzi nell'arte dello scrivere, e più egli s'avvede che la parsimonia n'è gran parte. Onde in una lettera, quand'egli cominciava a lavorare nella *Biblioteca italiana:* « La materia mi si è ampliata tra le mani, forse per » l'inesperienza dello scrivere; e temo di non aver côlto per » nulla nè il modo nè lo stile ond'esser deve dettato un ar- » ticolo da giornale, per non averne mai scritto niuno, e » letto pochissimi. Ho speranza di stendere il secondo foglio » con miglior senno, e per l'esperienza che avrò fatta, e per » la materia che lascia luogo all'opinione. Ma nelle specula- » zioni morali bisogna attenersi al modo vero; ed è pur dif- » ficile a' nostri dì, senza parere nè sputatondo nè torci-

» collo. Passando voi per Brescia, vi leggerò assai volontieri » quanto avrò scritto; e se vi gradirà, ve lo prenderete nel » nome di Dio; se no, lo daremo al fuoco. Ma quando mi » pongo a qualche prova, veggo pure il gran bisogno che ho » di studiare. »

De' suoi letterari disegni scriveva, giovanissimo ancora, nel suo diario: « Mi ricordo quand'io mi figurava di aver a » divenire un gran che. Io diceva con me (vengo rosso dalla » vergogna in riferire queste mie superbie): Tradurrò l'E- » neide; farò qualche poemetto, qualche tragedia; scriverò » una storia, un'opera di filosofia. Queste cose io le diceva » sono più anni, e forse anche l'anno scorso; ma devo pur » confessare che aggiungeva: Sarò sempre modesto, perchè » la modestia fa perdonare anche gli errori; e se non » l'alta stima, giova spesso a conciliarci l'amore. Povero » pazzo! che mentre dicevi pur queste belle cose, non ti af- » faticavi per nulla nello studio, ma tutto confidavi all'avve- » nire. Ma a tuo conforto sentimi, o caro, non v'ha forse » alcuno che mettendosi nel sentiero delle lettere, non sia » stato pazzo della tua pazzia. »

Più romanzi aveva ideati. — « Romanzo di vari che » tutti trovano il mondo andar male per le cagioni che » essi ne vedono nella parte di sapere a cui sono consacra- » ti. Il politico vede tutto provenire dalla disuguaglian- » za: tutti i delitti, dic' egli, derivano o dall'aver troppo » più che non bisogna, o dall'aver troppo meno di quel » che bisogna. L'artista, dal non entrare nella ragione delle » buone arti. Il medico dall' ipocondria, dall' intemperie, » dalla culinaria. Per favorire un ramo di commercio, dice, » si permette che si avvelenino molte migliaia di persone, » si guastino il sangue mangiando aringhe, cacio, salume,

» lardo. » — *Macario.* Dove lo scopo è di mostrare che, « con » tutte le felicità e tutti gli agi, ma senza l'intera libertà del » vivere, non è felicità. » — *Un re ed uno schiavo nel deserto.* — *Amore d'una selvaggia e di un europeo.* — *L'uomo che vuol vivere sempre secondo natura.* — *L'uomo che vuol dire sempre il vero.* — *Gli animali che vengono a dimandare tutto ciò che spetta a loro in pubblico passeggio.* — *Scontro d'un cavaliero in un pianeta.* — *I quadri razzolati.* — *Visita allo spedale dei pazzi:* paragone delle pazzie che veggonsi quivi entro con quelle che occorrono a vedere fuori. — *Le contradizioni del cuore umano.* — *Storia del fischio.* — *Diatriba de' sordi.*

Pare che fin dal 1806 e' scrivesse versi. In una canzone, dove affacciandosi a uno spedale egli vede le malattie diverse che v'entrano a una a una, è quasi un presentimento del suo lungo esiglio:

> E dopo lei reina
> La inerte Nostalgia.
> Io cominciai: Donzella che pensoso
> Porti il volto ed umile,
> Aprimi il tuo dolor. Ho petto amico
> Degl' infelici.

Di parecchie epistole i titoli sono: A Federico Borgno: *Le sventure che accompagnano i letterati, e la forza d'animo colla quale le lettere ci devono apprendere a sostenerle.* — A Filippo Ugoni: *L'amicizia.* — A Camillo Ugoni: *La felicità: Nella pace domestica; nella buona coscienza; nella coltura dell' ingegno; e nell' educazione de' figli.* — A Giovanni Arrivabene: *La beneficenza.* — A Ugo Foscolo: *La dignità delle lettere.* — A Luigi Basiletti: *Le arti liberali.* — A Giulia Rota: *Le rimembranze della giovanezza.* — A C. N. *L'amore.* — A mia madre: *L'amor*

filiale. — A P. Zajotti: *L'emenda degli errori della giovanezza, e le delizie dell'anima poste in luogo della sensualità.* — A Rosa Borra: *Il teatro.* — A Muzio Calini: *Le afflizioni dello spirito.* — A Lucrezia Cigola: *La musica.*

D'un inno al mare stendeva l'abbozzo in prosa, con rimembranze mitologiche al modo del Foscolo, ma con qualche accenno non indegno de' tempi. Proponeva anche scrivere un poemetto nel quale « supporre che Iddio creasse il mondo prima della luce, e che poi chiamasse gli angeli nell'alto de' cieli per mostrargli l'opera sua. Gli angeli desiderosi domandano a Dio che palesi loro quel che sentono rumoreggiare giù nel profondo. Dio dice: *sia la luce;* e la luce incomincia a irradiare parte del globo. Di mano in mano che le terre si rivelano al guardo degli angeli, questi ne domandano a Dio, il quale risponde delle nazioni che le abiteranno, dei delitti..... Quando Gerusalemme esce dalle tenebre, su la faccia del Signore appariscono segni di duolo. Una nube viene, lo circonda, lo cela agli angeli. »

Ideava per celia un dramma romantico: *La creazione del mondo e la fine.* Gli attori: « Il caos, le stelle, le tenebre, la luce, il diavolo, il serpente. Gli animali di Daniele. Il teschio di Adamo. La cometa che accompagnò i re Magi. Il libro dei sette sigilli. Enos. Il cavallo della morte. Il bue, l'asino, il corvo. Vi saranno ottime scene. La creazione: una conversazione patetica fra Eva ed il serpente. Il diluvio. Un soliloquio del corvo sulla carogna che sarà per beccare. »

Egli che, conservando l'amore e l'ammirazione de'grandi antichi, doveva poi riconoscere i diritti e le necessità nuove dell'arte, allora, o preoccupato dalle tradizioni della scuola, o assordato dalle grida illiberali di tanti, o sedotto senza avve-

dersene dallo spirito che allora governava la *Biblioteca Italiana*, scrive che « La poesia romantica fu trovata da Cam » figliuolo di Noè. Ne' quaranta giorni che si trovò nell'arca, » egli fece un poema dove descriveva tutto ciò che aveva » d'intorno. Unì le idee più disparate, perchè vedeva presso » sè l'agnello e il lupo; vedeva fuori i pesci sulle cime dei » monti: la sua musica, le strida de' moribondi. » Ma novatore si dimostra anch'egli già, e più sul serio che non paia, in quel dramma che disegnava di Deucalione e di Pirra, del qual daremo frammenti.

Versi poi scrisse maturi e limatissimi, che tengono un po' della maniera del Foscolo, ma con più sicurezza e purezza, e forse con calore più vero: se non che il soggetto non sempre tale da scuotere gli animi, o da importare a di molti, siccome di spirito solitario e da' propri dolori sempre più rinchiuso in sè stesso. Io che ho veduto nelle minute del Foscolo come questo pertinace e ansioso ricercatore della eleganza pellegrina facesse e rifacesse i suoi versi, posso dire che lo Scalvini non era meno amorosamente ostinato a correggere i suoi; tanto che d' un medesimo tratto rincontransi dieci e più varianti, e il tratto intero in più maniere rifuso, quasi tutte dimostranti squisito sentimento dell' arte, e che i giovani potrebbero con grande profitto considerare. Di tai suoi versi io non darò, il più, che frammenti; dacchè troppo ricca è l' Italia di siffatta messe, e il più de' lettori stanchi, e il secolo n' è svogliato. Le prose altresì correggeva lo Scalvini poco meno che i versi, e il periodo medesimo rimpastava in varie forme; e questo anco di semplici articoli da giornale: ma principalmente la traduzione del *Fausto* del Goethe, lavoro degli anni più maturi, quand' egli nell' esiglio versando assiduamente in letture e colloqui forestieri, e non più avendo

la norma della lingua vivente, la quale anco fuor di Toscana è buona guida a chi sappia usarne e s' attenga a quel che ha di più universale e di più efficace ciascun dialetto, smarriva ad ora ad ora la via, e se ne avvedeva egli stesso. E però quella traduzione, per cui sola egli era fin qui noto all' Italia, non è da pareggiare agli altri suoi scritti quanto a proprietà e spontaneità ed evidenza, le quali doti sono più richieste nel dialogo, dove si fa più sentire la necessità della semplice e colorita toscana eleganza. E ben mi diceva il Fauriel, degno giudice di stile italiano, che se lo Scalvini traduceva tutto in versi quel dramma, siccome fece di alcuni passi, ne riusciva opera assai migliore.

Le parole meno meditate e più calde son quelle ch'egli scrisse d' amore; giovanili le più, nessune degli ultimi tempi: dalle quali sceglieremo que' tratti che nella forza o nella delicatezza del sentire ci paiono più singolari, e insieme da potere più universalmente commovere, ma che d'altra parte nell' espressione stessa dell' affetto più vivo portino un insegnamento tanto più morale quanto meno diretto; cioè come la passione, non infrenata, sia tormento a sè stessa; come alle anime gentili spuntino dalle gioie stesse dell' amore dolori o presenti o presentiti, o veri o immaginari (e questi son forse i più pungenti); come l' amore tra persone inuguali non tanto d' ingegno e d' animo, quanto di credenza e di condizione e di fortuna, aggravi la miseria, se non la colpa. A questi che con qualche lavoro potevano diventare materia di romanzi in narrazioni o in lettere, lasciamo la forma di pensieri e d' affetti sparsi, acciocchè a quanto scrisse l' autore, nulla d' estraneo sia giunto; chè non nell' aggiungere o nel correggere abbiamo riposta la cura nostra, ma nel trascegliere e a qualche modo ordinare.

I pensieri intorno ad argomenti morali e letterari e civili, dispersi e confusi tra più o men vecchi fogli, e ordinati al possibile, attesteranno ingegno acuto ed esercitato; e di per sè soli basterebbero all' onore d' un nome. Non tutte le sentenze, siccome non tutti i sentimenti dello Scalvini, è da credere che siano conformi alle opinioni e al sentire di chi e' volle scegliere a suo editore; ma poichè le mie ne' miei scritti sono assai chiaramente professate, io mi tenni in obbligo di lasciare ad esso le sue, nè interromperle con note d' importuna e superflua contradizione. A me basta che quanto io scelgo abbia un lato di verità significato in maniera da fare onore a chi scrisse: e le cose che potessero fargli onore, con cura sollecita venni cogliendo; e quelle molte migliaia di pagine, affidatemi dal morente, lessi con amore e coscienza; e da una pagina sovente tolsi un capoverso, da un capoverso un periodo, da un periodo un inciso, una parola potente; e questa materia così divisa e quasi informe, m' ingegnai di disporre sotto certi capi in discorso continuato, con più paziente diligenza che non avrei fatto delle cose mie proprie, alle quali dar tanto peso nè oserei nè saprei. E tra l'un passo e l' altro ho posto per legamento talvolta una parola o due; e queste non sempre di mio, ma o tolte da altri luoghi dell' autore stesso o conformi alla sua maniera di dire. Il solo arbitrio ch' io mi prendessi fu mutare un qualche raro modo che troppo sapeva di francese; ma forse in tutto un volume non giungono a cento: dacchè e nell' esiglio lungo e negli anni giovani quando l' italianità era dai più o non sentita o frantesa, lo Scalvini e per bontà di studi sani e per sanità naturale d' ingegno si tenne anche in ciò più italiano di molti.

De' lavori suoi critici recherò quasi per intero le consi-

derazioni sull' *Ortis* del Foscolo, e quelle sui *Promessi Sposi*, degne dell' opera: dagli altri che di per sè non avrebbero mai importanza, coglierò le idee generali, che cadranno disposte sotto titoli vari. E sotto titoli disporrò come posso anco le *Memorie*, alle quali, incominciate dal 1808, e fino alla morte continuate, egli veniva affidando i suoi pensieri e gli esercizi, e le gioie e le dispiacenze. Dall' otto al quattordici gli sfoghi dell' anima più abbondano; ma con l' età più matura, più parca si fa la parola. Il presente volume va dal diciotto al quarantadue: se non che forse molti quaderni scritti e nel soggiorno di Milano e nell' esiglio andarono perduti, o li stracciò mano amica o nemica. Dico che, non potendo a ciascuno appunto assegnare l' anno e il dì e il mese che fu scritto, mi parve più acconcio raccorre sotto certi capi le cose che più avevano tra sè convenienza; il che vedranno i lettori non nuocere a varietà. Sovente la mossa di ciaschedun di cotesti appunti è così vivace e spiccata, che da lei stessa viene al libro, insieme con varietà, novità; un non so che tra la spontaneità del ricordo, e la famigliarità della lettera, e l' impeto talvolta dell' ode; che lo fa distinto dalle vite e memorie e giornali soliti, oramai troppi.

In queste note lo scrivente ritrae nudamente sè stesso, e ne' pregi intimi e nelle debolezze latenti, e ne' propositi fermi e ne' passeggeri vaneggiamenti. Il quale ritratto non solo onora l' acume e la schiettezza animosa di chi lo condusse, ma porge alla fine una moralità più sincera e più ampia e compiuta che non farebbe figura ideale di romanzo o di storia raffazzonata a guisa ideale. Perchè le debolezze rincontrano in quel medesimo che le patisce un osservatore e un giudice e un correttore, e trovano poi gastigo amaro nello svolgersi de' fatti e de' tempi; ma i pregi, quelli segna-

tamente ne' quali ha più merito la volontà, sono ragione e premio di sè stessi, e conforto alle amarezze, a' gastighi alleviamento. Nè la moralità di questa privata e tacita vita restringesi a un uomo solo o a private cose e a casi rari; ma nel destino infelice di quest' anima nata a farsi singolare da tante, possono i genitori tutti conoscere quanto sia improvido consiglio allevare i giovanetti di povero e umile stato con abiti e pensieri e studi che quasi inevitabilmente li portino a condizione diversa; quanto sia quindi ingiusto pretendere da figliuoli allevati così, che, scordando tutt' a un tratto gli affetti e le occupazioni di tanti anni, e degli anni più lieti e più memorabili, si dieno per amore del lucro a impieghi noiosi e servili; e che, gonfiati d' idee tutt' altre da quelle de' loro parenti, possano tuttavia consentire in tutto con essi, possano intendere e farsi intendere come prima. Questa del non si potere più intendere il padre e il figliuolo, il figliuolo e la madre, è una delle disgrazie più triste che alla famiglia possano accadere, una delle più mostruose contradizioni a cui riesce l'incauto affetto paterno. E assai più che i figliuoli, i genitori ci hanno colpa, che fabbricano a sè con lunghe cure e dispendi cotesta dissoluzione della famiglia e della società. E la virtù de' figliuoli o la bontà de' maggiori se può palliare in parte il male, non lo può medicare. Ma questa ch' è malattia grave della civiltà, era aggravata dall' ammaestramento delle scuole, tutto letterario, e quasi punto morale e civile, dal quale i giovani uscivano con false idee di grandezza e di gloria, e spesso anche con false idee di bellezza, inetti agli uffizi della vita, e malcuranti di prepararvisi negli anni seguenti. Gl' ingegni per natura più forti, uscivano di lì, dalla forza loro stessa spossati, e del sempre più spossarsi superbi. Il povero, educato a quella maniera, o

si raccoglieva in libertà solitaria, oziosa e fremente di speranze disperate; e dopo un infelice battagliare con la coscienza propria e con l'altrui volontà e con le cose, si confondeva col gregge degli schiavi, egli già sprezzante di quelli, e ora tanto più sprezzato da essi, e insieme temuto; o per non servire all'autorità, si trovava condotto, senza quasi saperselo, a mendicare il patrocinio o anche il pane da privati che non potevano riguardarlo mai come un pari loro, per buoni o generosi che fossero. Lo Scalvini, meno sfortunato forse in ciò che altri molti, senti più volte nella vita l'amarezza di tale necessità; e più volte ne tocca con parole di fiera mestizia e d'indegnazione eloquente e d'umiliazione profonda, anzi di lacerante rimorso.

Altra sventura a lui toccò, e non a lui solo; e anco questa è una delle moralità del presente libro, propria a non molti, ma forse più dolorosa a chi tocca: che nell'esiglio lungo tra genti di sentire e di abiti troppo diversi, gli si indebolì per quasi invincibile necessità il sentimento di quelle cose tra le quali egli era stato allevato; sia che talune di quelle fossero men buone o men belle delle forestiere, sia che la varietà qualsivoglia turbi alla lunga la serenità del vedere e la pace dell'animo, sia che la lontananza di per sè stessa, e l'intervallo del tempo, portando tra le persone più unanimi e tenaci delle prime consuetudini, alcuni cambiamenti inavvertiti a que' medesimi che li provano, li facciano nel rivedersi parere l'uno all'altro mutati per effetto non della natura o degli anni, ma della volontà resa meno affettuosa. Ond'è che i più intimi risicano di parersi peggio che estranei, e cercano nel presente il passato, e non ne trovano che gli avanzi, i quali diventano anch'essi cagione di dolore o sdegnoso o cruccioso, ma certamente amarissimo. E

questo, di che altrove alquanto più diffusamente diremo, rammentino gli esuli presenti e avvenire, acciocchè sappiano e nella lontananza consentire quanto più si può col pensiero, o almeno col desiderio, ai congiunti e a' concittadini perduti; e, ritornando, si preparino a qualche disinganno, e vogliano accagionarne, se non sè medesimi, neanco i cari loro; e rifacendo sè stessi in quelli di prima nel bene, senza però ripigliare gli abiti che fu bello il deporre, si rassegnino alle differenze irrimediabili, e non le aggravino con dispetto superbo o con importuna querela.

N. Tommaséo.

MEMORIE DI GIOVITA SCALVINI.

PARTE PRIMA.

NATURA.

I.

Oggi sono più lieto che mai: alla pioggia di tre o quattro giorni è succeduto finalmente un dì sereno. Il cielo è lucente, e la natura tutta si consola al vedere la faccia del suo fecondatore, e si mostra bella sebbene costretta a deporre le vaghe sue spoglie dall'orrido inverno che l'insegue. Dalla mia finestra osservo l'orizzonte: lo sguardo si perde in alcune montagne che sorgono in mezzo a leggiera nebbia.

Viene la sera; i timori sottentrano alle speranze; e l'immagine della caduta del giorno luminoso ti mette nell'anima il sentimento della distruzione delle tue più ridenti fantasie, le quali si vanno velando di un velo misterioso di mano in mano che le tenebre della sera velano le cose create.

La quiete della notte ci fa passare dinanzi tutti i mali e tutti i beni di questa agitata vita.

Il mio patrimonio sono le notti serene, la luna, l'orizzonte rosato.

Verso sera cominciava a scintillare la bella luce della luna; e la più bella ancóra, d'Arturo; ed io stendendo un braccio: là, dicevo, là sopra quelle stelle! E guardandovi, mi pareva di essere giù in una profondità interminabile, e mi sentivo angustiato, e provavo tutta l'infermità e la debolezza dell'uomo. Mi pareva come se fossi prosteso sul pavimento dell'oceano, e che l'alte colonne delle sue acque mi pesassero sul petto, e vedessi sull'altissima sommità dell'onde cerulee le ninfe sorridermi e farmi cenno di salire a loro, ed io non potessi staccarmi, aggravato ed infermo su quel fondo.

Quand'io vo' pensare una grande velocità, immagino una ruota il cui asse sia nel centro della terra, e la circonferenza tanto sopra alle stelle, quanto ci corre dalle stelle a noi: giri quest'asse a modo d'una battuta di cuore; e in un batter di cuore un astro ch'è alla circonferenza giri tutta quell'orbita immensa. E chi sa che l'universo non abbia un centro intorno al quale tutto quanto brevemente s'aggiri?

Eppure è un animale portentoso l'uomo, che se non arriva a comprendere quest'universo, sale almeno a pensare di esso e a proporsi il grande problema. E noi ammiriamo, e il nostro pensiero è annientato, a solamente contemplare la terra. Che è essa a quanto erra negli infiniti campi dello spazio seminato di stelle? Ma questo stupore deriva della nostra dappochezza. E dinanzi a quella Mente che comprende il tutto, lo spazio che è tra Sirio e Boote è quello che poniamo dall'uno all'altro villaggio. Così l'insetto crede di correre un grande cammino andando dalla loggia al cancello dell'orto.

Così io fantasticavo stando alla finestra guardando la luna. Ho poi voluto accennare qui a fretta i miei pensieri; ma sono rimasti niente; e nel pormi a scrivere, l'anima è caduta dalla sublimità a cui si era levata, e ho scritto raccapezzando quello che mi suggeriva non la mente rapita ma la memoria.

Di qui a dieci secoli, questa luna risplenderà ancora, nuove genti possederanno la terra, e si volgeranno a noi come ad antichi. O astri, quanto è lunga la vostra durata appresso a quella dell' uomo! Quanti secoli sono, o Sirio, che tu a quest'ora sorgi da quel colle, sempre là, sempre! Tu eri là quando questa campagna era forse mare; quando questa mia antica casa che or crolla, non era! Quanti delitti avrai veduto, e come si tradivano con scellerate morti quelli di cui ora noi, aprendo le zolle, ritroviamo le ossa consunte! E tu starai ancora i mille anni, e sorgerai sempre in quest'ora da quel colle, e noi dimani periremo; e saremo apparsi nel mondo come una nuvola solitaria nel cielo estivo, che, appena si mostra, è dai caldi venti dissipata.

II.

[1] — A dirvi il vero, non so darmi grandissimo pensiero del mio stato futuro, perchè in questa solitudine della campagna scopro viepiù sempre il bisogno del mio cuore, che è libertà e solitudine. Io sto lunghe ore cogli occhi fissi nei colli della Brianza, e mi vengono nella memoria i miei colli e tutte le gioje della mia fanciullezza. Da che sono a Milano in mezzo a tanti agi, alla presenza sempre di tante splendide cose, non ho mai avuto un'ora

[1] Da lettera.

di quella gioja che provavo nella povera casa de' miei.

— Io vivrò solo. La debolezza ch' io porto dappertutto con me, mi rende troppo travagliata la vita della società. Io vivrò solo colla mia fantasia, che empie di fiori le campagne strette dal ghiaccio.

Avanzo di barbarie! Perchè in determinato tempo deesi uscire alla villa, quasi seguissimo l' istinto, come le rondini che nell' ottobre vanno a cercare i climi dell' Africa? Va alla villa quando sei stanco della città.

. . . . Sei ora condotto a godere novellamente delle bellezze della natura, fra te e la quale da gran tempo il tuo mal genio aveva distesto un velo di tenebre.

Altro 'conforto non trovo, che correre lungamente incontro ai venti, e alto gridare, ed avvolgermi nella procella, e confondere il mio gemito col susurro del vento che percuote le frasche del bosco, e discendere nelle valli, e accompagnare gridando le onde dei torrenti strepitosi, e così dimenticare me stesso.

. . . . Volontieri darei le mie membra al sepolcro dove sarebbero coperte dalle piante che colle loro ombre coprirono gli anni della mia fanciullezza. Dove se' ito, o felice tempo di una volta, quando il calare della sera, o il suono di una squilla lontana, o il canto della contadina che usciva dal bosco mi creavano una secreta commozione, e i miei occhi si bagnavano di lagrime senza che avessi cagione di piangere; e il mio cuore aspirava a non so che, ch' io non trovavo nel creato! Ahi, è perita la miglior parte di noi: ogni ingegno è svanito, e non n' è rimaso pur tanto da eccitare la pietà

di noi col descrivere adeguatamente la nostra sventura.

Io ho sempre avuto vergogna a mostrare le mie mani delicatissime e senza calli a' contadini.

Dimmi: quando ti senti più la tua anima consolata; quando t'inebrii delle delizie cittadine, o allor quando seduto in capo a un solco del tuo poderetto stavi contando gli anni al melo che ti sorgeva dinanzi? Quello era tempo felice. È vero ch'io non passeggiavo la sera fra due mila carrozze, alcuna delle quali spesse volte per poco non mi rompe le gambe. Io non mi sedevo al Caffè a udire le pompose melensaggini de' letterati. Ma io facevo merenda sulle colline, sull' erba; e mangiavo delle insalate preparate dalle fanciulle; dove ci rubavamo il pane ed il vino, ci pungevamo le mani con il pugnitopo, ci spruzzavamo il viso coll' acqua de' rigagnoli, e saggiavamo una bottiglia del vecchio vin santo fatto da certi preti zii di mio padre, e che mi piace moltissimo: o stavo per i campi a raccogliere le biade colle fanciulle de' miei lavoratori, o a zappare.

Qui mi passano nella mente i più bei giorni della mia vita, quand' io, libero d' ogni soggezione, vivevo in seno della mia famiglia alla campagna. Gli agi, le morbidezze, i tumulti, non mi hanno compensato quei riposi in una oscura povertà. Mi sono volto a diritta e a sinistra, e non ho trovato che tribolazioni. O modesti desinari, o liete cene nella casa de' miei! Ivi è pace e riposo, ivi i cibi che tu mangi ti vanno subito a cercare tutta la persona, e la ristorano tutta di vitale vigoría. Qui, all' incontro, entri in un' osteria: ti conviene sederti a un desco fra cinquanta visi che non conosci: chi narra splendidezze e si rissa poi col cameriere per un

bezzo: chi non è mai contento di nulla, ed ora c' è l'osso, ora il grassume, ora il vino infortisce, ora il pane è muffato; e per poco ti cava di tasca il termometro, e ne pianta la pallottola nella minestra, e guai all' oste! N' andrà col capo rotto se l' argento vivo non sale a quel punto, nè più nè meno, ch' egli desidera.

---

[1] — Queste campagne mi sono affatto nuove: mi trovo sotto un cielo straniero. Queste piante non mi conoscono: nessun affetto del cuore io ho mai sfogato sotto le loro ombre, ed esse stanno dinanzi a me ed io dinanzi a loro col contegno di due persone che si veggono la prima volta. Io dico loro: Voi avete ragione; non mi avete mai veduto; è la prima volta ch' io vi compajo dinanzi: tutto sta contro di me. Io servo meschino. — Sì: mi pare che le mi rispondano; quando il Negro schiavo della Florida si adagia sotto le ombre delle nostre sorelle, il padrone viene, e le fa radere dalle radici. T' allontana adunque: chi è servo, non deve cercare le fresche ombre delle foreste; per lui non son fatte le rive de' ruscelli, non gli aliti delle aure della sera.

Ti ho qui fatto cenno di una conversazione che jeri ebbi lunghissima con certe alte piante, verso le quali io mi ero avviato per rinfrescarmi dell' ardore del mezzogiorno. Ma questa è una smorta immagine: i nostri ragionamenti furono pieni di affetti. Io parlai loro delle loro sorelle de' colli di Botticino; [2] raccontai loro parte della mia storia; dissi loro, che se fu mai al mondo uomo al quale piacesse far niente, e starsi seduto alle loro ombre, ero io quello. Un rumore di vento fischiò tra le fronde, che dissipò le mie parole; e Don Gaetano [3] mi

[1] Da lettera.

[2] Villa e podere dello Scalvini.

[3] Melzi, milanese, nella cui casa lo Scalvini era precettore. I nobili milanesi hanno titolo di *Don*.

chiamò. — Ma io ne attesto il cielo, e te l'ho detto altre volte, ed ora torno a dirtelo, ch' io ho conosciuto pochi uomini della bontà di Don Gaetano, e pochissime donne dell' amabilità di Donna Amalia. Tu potresti rispondere: l' altrui bontà rende meno aspra la condizione della servitù, e la bontà rara la rende quasi soave. — È vero, dove sia la confidenza: ma senz' essa, l' altrui bontà ti fa quasi sentire più il dolore del tuo stato, perchè credi derivare da tuo demerito, se non vedi gli altri usare teco quei modi confidenti che la bontà sa trovare. Chi riceve salario non è mai fatto l' amico di chi lo paga. Chi paga, vede naturalmente in altri il dovere, non sente gratitudine di nessun diligente uffizio.

Io ho bisogno della solitudine, e delle selve. L'asilo antico de' miei padri mi fa sentire un soave desiderio di sè, che parmi ch' egli mi mandi la sua voce e m' affretti. — Io ho bisogno di trovarmi vicino alla sepoltura de' miei, e di derivare i precetti della saviezza dal cumulo di zolle che coprirà le mie ossa. Ho bisogno di sentire sulla sera il triste metro del gufo che rompe il vasto silenzio delle rupi, anzichè le voci de' teatri. Io ho bisogno di rivedere i siti che serbano le rimembranze della mia fanciullezza.

Vorrei poter dissipare fra quest' aure ogni tristo pensiero; vorrei poter sollevare il mio cuore da questi affanni, diventare lieto e giojoso, abbandonarmi ai dolci miei studi; riposarmi nella casa de' miei con mia madre, e vedere passarmi la vita in contentezza e moderazione. Oh s' io fossi là! Vorrei sedermi sulla sera sulle deserte rupi che fanno argine al Rino; volgermi verso mezzogiorno e vedere la chiesa della parrocchia, e i lontani pioppi del mulinello.

III.

Mi convien cessare di esser fanciullo; e a me sarebbe caro rimanere ancora. Ohimè! mi par jeri ch'io avevo sedici anni. E stavo là in quella stanza a Botticino sopra la scala, raccolto in dolci e pacifici studi; e mi affrettavo perchè mi pareva già d'invecchiare. Che care passeggiate la sera sulle colline! Ora io mi sdrajavo sull'erba, e mi stavo tranquillamente a spaziare cogli occhi nelle soggette campagne. Ora m'affisavo in quei grandi dirupi delle montagne che mi vedevo dinanzi; e mi godevo di numerare le loro età e di immaginarmi i giorni che l'acque del diluvio gli avranno dilavati, e ritirandosi avranno portate seco e deposte alle falde di quegli ertissimi scogli le colline sulle quali io mi stavo. Ma la mia anima si aggirava sempre intorno alla vita e alle speranze dell'avvenire, ed oh quante erano! Così noi siamo sempre intorno a questo fantasma della vita, e sempre siamo occupati a corteggiare noi medesimi; come que' polli che fanno riverenze e cortesie e torneamenti alla loro ombra che veggono sul pavimento, e vorrebbero che ella s'arrestasse senza che si arrestino loro.

---

[1] — Finora non vi ho scritto perchè sono stato venti giorni in villa, spacciando alcune mie faccende, vagando sempre qua e colà, e rifocillando così il corpo e l'animo, non poco travagliati dalle fatiche e dalle soggezioni sostenute in Milano. Ed io ero così lieto per la ricuperata libertà, che non sapevo trovare tempo nè luogo da starmi tranquillamente.

---

[1] Da lettera.

[1] — Vi avrei scritto prima d'ora se la naturale mia pigrizia non la vincesse spesso sopra il desiderio del cuore. Ma oggi all'Arrivabene, nostro comune amico, ho tanto parlato di voi tutti, ed io ho così presenti alla memoria tutte le dolci ore che ho passate in vostra casa, e provo così forte il dolore di averle perdute, che adesso mi fa maraviglia com'io abbia potuto stare sino ad ora senza scrivervi e tenervi memori di me. Tuttavia vo'che mi scusi il dirvi che sono stato venti giorni alla villa, dove non ho mai letto nè scritto sillaba: tanto sono stanco di quel lungo leggere e scrivere che ho fatto in Milano; di quello scrivere principalmente tutte quelle cose che, a chi ha buone le orecchie, diconsi colla bocca che è fatta a ciò. — Solo vagavo qua e là come un selvatico per luoghi deserti. E quando vedevo le acque di un torrente balzare dalle rupi, e immergersi e raccogliersi in un profondo gorgo, dicevo fra me: perchè questa bella natura non è veduta dai begli occhi della bellissima G....?

---

[2] — Io vi amo quanto si possa amare uomo; e dalle vette dei monti stendo spesso le braccia verso il cielo sotto cui vivete; e v'invoco, e mi pare che voi intendiate da lontano la invocazione di chi vi ama, e mi rispondiate con una voce di desiderio. — E qui, più che dei libri, godo del vagare lunghe ore di monte in monte, e sedermi nella valle, e errare di fantasia in fantasia. Tuttavia non mi passa giorno che io non legga qualche verso di Omero o di Dante, o qualche scena di Shakespeare, e talvolta alcuna pagina delle vite di Plutarco.

Ho pur voglia di riposarmi in quei dolci ozii! Nella

[1] Da lettera.
[2] Da lettera.

solitudine ci è anche più caro il ricordare delle persone che amiamo.

Jersera A''' mi voleva dimostrare la quiete di tutto il creato, ed io che mi sentivo l'anima tumultuosa, non lo intendevo. Eravamo fuori di porta. — Giovita, se tutte queste querele non fossero cagionate che da una cattiva digestione? — Ero tristo, perchè non avevo un libro. Miseri! ci par di essere deserti quando non abbiamo un libro, e non badiamo che abbiamo dinanzi il gran libro della natura, nel quale così di rado leggiamo.

Non è affatto infelice l'uomo che è udito riputarsi tale perchè l'annona è rincarata: ve n'ha degli altri cui questi esterni danni non toccano, perchè ne portano di più aspri nel proprio lor cuore.

Io mi sono sempre tenuto così straniero alle genti fra le quali vivo, e quasi al paese nel quale cammino, che ho sempre avuto più curiosità di conoscere il vestire di un principe della China, che di quello sotto il cui impero vivevo; più la geografia di un'isola divisa da immensi mari da me, di quel che sia la nostra Italia; più il nome che aveva una contrada tremila anni addietro, di quel che il suo nome di adesso.

Quand'io mi sento ammalato, mi pare che mi troverei pur bene lontano da tutti i viventi in una di quelle sterminate solitudini d'Africa, steso sotto un largo albero ad aspettare tranquillamente la salute o la morte.

Ho veduto un contadino il quale camminava innanzi a un suo mulo carico di legne; e l'uomo alla cintola aveva una corda che lo cingeva, e sulle reni stretto fra

la cintola e il giubboncello alquanto fieno. In tal guisa adescava quella bestia, alla quale pur sempre parendo di raggiungere quel fieno, erano men gravi le legne, e passava la via quietamente. Il buon uomo di tratto in tratto se ne lasciava carpire una parte senza già arrestarsi, ma abbreviando il passo, e in modo che la bestia creder potesse non dalla maggior lentezza del padrone, ma dalla sua maggiore velocità ciò venire. — Questa cosa mi commoveva; e mi pareva la storia dell'uomo, di cui la vita è segnata qua e là da qualche gioja ch'egli va pur continuamente cercando. — E Dio è come quel contadino: di tanto in tanto egli ci largisce qualche consolazione, acciocchè noi non ci stanchiamo per via, vedendo l'inutilità delle nostre continue ricerche del ben vivere, e non ci venga disgusto della vita.

Oggi tornavo alla sentenza di stamattina vedendo come un villano il quale aveva comperato un vitellino al mercato, perchè camminasse per luoghi affatto a lui nuovi e lontano dalla dolce madre e dalla mandra, traeva spesso un granello di sale, e postoselo sulla palma della mano lo dava a leccare a quella bestiuola; e spesso alzava la sferza. Così, o vitellino, tutta la tua vita, io dicevo; tutta così.

No, più mai non lascierò la passeggiata della collina, dove Iddio diffonde con sì larga mano le bellezze della natura. Io n'ero commosso sino nel fondo dell'anima, e un sentimento di riconoscenza mi trasse a inginocchiarmi e a ringraziarne l'autore. Io non sapevo che l'anima potesse esser presa di una così dilicata voluttà piegando le ginocchia dinanzi al nostro Padre comune, per mostrargli che non siamo sordi nè ciechi alle opere ammirabili sue. Io mi ero gettato ginocchione credendo di fargli una

preghiera, ma non mi uscirono di bocca che parole interrotte: e finii col pormi tacitamente sotto la sua guardia, dicendogli ch'io pure ero suo figlio. Se io avessi voluto resistere a quel naturale impulso, mi sarei sentito un peso sul cuore. Io camminavo, e la mia anima aveva abbandonato il soggiorno della terra.

Ci sono nella vita alcune ore nelle quali l'uomo si sente tanto superiore ad ogni umana debolezza, che se quello stato durasse, non avrebbe altro luogo degno di possederlo, che il cielo.

Io mi guardavo d'intorno sbigottito; mi pareva che la Divinità mi si affacciasse maestosa da quegl'immensi dirupi che io intravvedevo fra le tenebre che incominciavano a calare — e ben tosto si distendevano su tutto il creato. — Se non che erano temperate dal raggio della luna, che, giovinetta, inchinava già all'occidente.

Mio Dio, perdonami le mie colpe. Io ho potuto celarle agli uomini, ma non a te; ma mi sembra che tu mi abbi perdonato, perchè hai veduto le cagioni che mi vi hanno spinto. Mi pare che vi abbia certa tacita corrispondenza di affetti fra noi, e che tu, che sei tutto, non disdegni la creatura; e l'universo ch'io contemplo è il mediatore fra noi. — Tu mi ami ancora; le stelle mi splendono ancora di luce cara, e caro mi è l'aere sereno, e il silenzio notturno, e i mondi lontani, e m'invitano a versare una piena di affetti che mi fanno dentro tumulto. — L'universo vive ancora per me; ma quando tu mi maledirai, le stelle mi si veleranno dinanzi gli occhi, i quali saranno impressi delle cose dell'universo, ma l'impressione non arriverà sino all'anima.

Questo mondo organato, tutto quanto veggiamo e tocchiamo, è apparenza, prestigio, ed illusione dell'in-

telletto, che si dissiperà, senza che nessuna esistenza venga meno, appena che Dio depurerà gli spiriti prestigiati per trarli presso di sè in luogo di consolazione e di beatitudine.

AMICI.

I.

Giovine sventurato! tu non domandi consolazione a nessuno, perchè li vedi tutti troppo lieti; e altro ci vorrebbe se corressero a piangere ad ogni lagrima che sparge l'infelice! Perchè proveranno essi così grande afflizione per le tue disgrazie, quando essi medesimi domani dovranno forse incontrarne di eguali o peggiori? Chi vorrà vivere tutta la vita nella malinconia e nel dolore, correndo ad affliggersi per gli altrui mali, appena che gli lasciano un po' di tregua i propri? No, no: vivete pure tutti lietissimi; furate più momenti che potete all'avversa fortuna, che tutti, quando che sia, ne atterra. Vivete lietissimi, e lasciate ch'io discenda colla mia sorte nel sepolcro.

Nè io mi aprivo mai ad alcuno; perchè noi confidiamo altrui quei dolori che supponiamo sentiti anche da altri, e propri della umana indole; ma quando pensiamo che siano propri di noi soli, e della nostra mente traviata, allora procuriamo che nessuno li penetri, per paura di non essere intesi, o derisi. E mi pareva anche che tutti vivessero lietamente, e non avrebbero curato di consolarmi. Io conoscevo la mia malattia, e cercavo

di sollevarmi; ma spesso anche mi dimenticavo, e mi abbandonavo in essa. Ora mi trovo meglio; e queste cose le scrivo non perchè mi senta guarito, ma per presentare a me stesso il quadro delle mie debolezze, e per mostrarmi che le conosco.

Io sono così usato a seguitare le mie fantasie, e a spaziare sempre fuori di questo mondo, che quando rivengo in me, mi pare di discendere a ripigliare il corpo che io avevo abbandonato non so dove colla benedizione del cielo. Poi, quando mi vi sono incarnato, se mi prende il capriccio, mi presento allo specchio, per vedere se ho saputo riassumere il corpo del dì innanzi; e mi pare gran maraviglia ch'io non abbia sbagliato, e abbia potuto riconoscerlo. — I miei amici, certo, devono avere gran noja di me; e parimenti non è poca pena la mia, quando essi mi fanno qualche proposta nella quale m'accorgo che mi converrà stare in cervello, e attendere a movere le gambe piuttosto di qui che di là, salire o discendere, ascoltare, rispondere, e vedere quello che mi verrà porto dinanzi; o altrimenti sentirsi cantare la litania, di stucchevole, insensato, trasognato, stupido. E m'è più caro lasciarli gridare a gola siffatte gentilezze, perchè ho spesso la fortuna di non le udire.

Io sono trascurato, ed alle volte persino stravagantemente incivile. Ma poi sono debole, e non so comportare l'idea di poter spiacere a quelli che mi sono cari. Io sono debole; e se vi è alcuno che mi ami, io lo prego a compatirmi se talvolta gli parlo di me, e mi compiango in sua presenza. Appresso, gli prego a non credermi superbo se talvolta mi veggono aspro e taciturno, perch'io sono un infelice travagliato da molte effettive e immaginarie afflizioni. E mi avranno veduto molte volte farmi

mansueto e sorridere per una sola loro parola. E prego quelli che sono morti, e che mi hanno in vita conosciuto, se hanno ricevuto il merito delle loro virtù, ad impetrarmi riposo dal nostro comune Padre.

Ecco io mi svio, e incomincio a piangere. Ohimè! io non dovrei almeno essere in disprezzo di nessuno.

Siccome io molte volte dico ciò che sento, molti mi aborrono, ed alcuno mi compiange in secreto.

S' io arrivo a rompere il ghiaccio, allora forse vi nuoto meglio che altri, e fo in breve gran cammino. E così m' avvenne sempre, che i modi più schietti gli usai colle persone nuove per me. In un tratto io divento l' amico più cordiale di un uomo; e col volgere del tempo, con quello stesso divento sovente contegnoso e diffidente. Appunto il contrario di ciò che avviene fra i più, ai quali bisogna gran tempo prima di levarsi d' intorno quei veli e quelle maschere onde su le prime si coprono dinanzi a tutti.

Perchè io sono di un umore insocievole spesso, e malinconico, e taluno mi crederà stravagante e superbo; di tanto in tanto faccio uno sforzo sopra di me, quando m' avveggo che potrò riuscirci, nelle ore della mia maggior pace, per usare una cortesia a chi ho da molto tempo trascurato. Così egli s' avvede che io non ho nulla con lui, ed io mi trovo bene, perchè sento che potrò abbandonarmi al mio umore per qualche tempo ancora.

Mi piace che l' amico sia giustificato nel cuore dell' amico.

Ho caro l' introdurmi nella conoscenza di un uomo con un atto gentile.

Male si raccomanda chi, venendo a me, aperto l'uscio della mia stanza, ride in su l' entrata.

Come potrei io essere l' amico di un sordo? Vi sono alcune cose che devono essere dette a mezza voce, quando il cuore parla più che il labbro.

II.

. . . . Ma io oggi sono così di lieto umore, e così proclive a compatire a tutte le umane debolezze, che non mi attenterò dir male di...., e parmi impossibile che mi vi potessi disporre stamane. Oggi il mio più aspro nemico troverebbe non solo aperta la mia casa, ma le mie braccia eziandio. I nostri affetti adunque di amore e di sdegno, anzi che trarre origine da rette e giuste cagioni, dipendono non di rado dall' umore che ci governa. Perciò raccomando a chi trovasse questo scritto d' aver riguardo alla presente mia confessione.

. . . . Su la porta mi fermai ritto, levai gli occhi, vidi lume nella stanza, non sentii alcuno strepito; l'idea di quella quiete mi allettò; ed eccomi nella stanza, ed ecco: Oh il ben venuto, oh il miracolo! e altre cordialità e schiettezze che mi consolarono il cuore. — Quanto amo tutta quella famiglia! — Erano dieci ore. — Venni via con l'anima ebbra, ma di una ebbrezza che non me l' avrebbe data così soave l' ambrosia versatami da Ebe, fra i divini canti delle Muse. Trovai la più bella notte che io avessi veduta al mondo mai. Camminavo nel mezzo delle vie deserte; e passato dinanzi una bottega di caffè,

non vi avrei preso a nessun modo un gelato, perchè sdegnava di riconoscermi mortale. Mi coricai assai tardi, e all'alba ero sórto.

Borgno, Camillo con suo fratello e sorella, sono usciti oggi a trovarmi. Quanti dolci sentimenti! E le mie guance ardevano d'un foco soavissimo. — Ma quanta gioja non mi ha recata la novella che l'Arici lavora in un poema epico, e n'ha letto il primo canto nell'Ateneo! Quanta gloria si prepara alla mia patria! Ma noi che facciamo? — Noi non siamo nati a tanto; e lo sa Iddio! Non domandarmi dunque, Camillo, s'io scrivo versi o altro; e tu mi continuerai ad essere amico, spero, se anche io non comporrò un libro; e Borgno continuerà ad amarmi. — Il vostro amore mi terrà luogo di gloria.

. . . . Questa sera ho un funesto presentimento. — Camillo, io mi ricordo di te; ma tu pure abbimi qualche volta nel cuore.

Troverai in questi fogli, se ben mi ricordo, alcuno squarcio, che starà contro di te; ma bada, e li vedrai sempre scritti il giorno stesso in cui ebbimo a contendere fra noi; il giorno dopo il senno riprovava sempre quello, che poco innanzi il risentimento aveva dettato.

. . . . I nostri nodi furono stretti in quella età nella quale nessun vile interesse spinge all'amicizia. Verso i 30 anni il cuore si raffredda, e il viso mette la maschera.

Io guardava Giovanni così ben attillato, ma non lezioso, che vive cogli uomini più sperimentati, e si fa amare: cólto, ma senza portare nel mondo il peso della

sua dottrina; io lo guardava, e diceva a me: E tu, povero rozzo, tu non hai mai potuto far tregua colle usanze de' tuoi fratelli. Eppur nel tuo cuore non le condanni.

Questo Francese è un uomo di cuore ed onorato, e dice alquanto male della sua nazione; e a me cui piace poco il conversare con tutta la razza maligna ch' abita al di là dell' Alpi, pure con Francesi mi accomodo bene perchè gli piace in tutte le cose dire il vero.

Le lettere che ci vengono dagli amici sono come l' acqua del fonte con cui la fanciulla conforta il fiorellino, quando mancano a lui quelle del cielo.

Ti ringrazio di cuore, mio caro, dell' affettuosa tua lettera. Io leggendola ho sentito che non appartiene se non che ai veri amici il consolarci nelle nostre afflizioni; e tu hai recati migliori conforti alla mia anima angustiata, stimando giusto il mio dolore, e partecipandoci, di quel che abbiano fatto tali altri che hanno voluto mettermi innanzi i rigidi precetti della filosofia. — E a che contenderci le lagrime che sono dovute alla memoria degli uomini buoni, quando pur troppo il tempo medica le piaghe del nostro cuore, e nuove cure, e la naturale ritrosia all' affliggerci consigliano ad acquietarci sopra quelle disavventure, delle quali a ragione non dovremmo così presto consolare noi stessi?

Egli è vero pur troppo, che il tempo medica le piaghe del nostro cuore; ed io lo sento, e mi spavento quasi di me. — Ma il rimorso ch' io ho di non averlo ricompensato delle tante sue cure verso di me, e il desiderio che di lui mi hanno lasciato le sue virtù, dureranno in me eterni, siccome in tutti i cuori degli uomini buoni.

Egli è vero; io mi sono talvolta mattamente incollerito, quando tu mi ammonivi; e in quella guisa mi precideva da me ogni via a diventar migliore. Ma tu, per carità, non badare a quelle mie pazzie; ridi anzi allora di me, e inducimi ad arrossire della mia irragionevolezza. — Sai che talvolta dopo le mie furie io mi sono ammansato, e ho confessato il mio torto.

. . . . Ma alla mia riconoscenza sta pure unito il rimorso, il quale non morrà che con la mia vita, d'essere stato in certa guisa ingrato verso di chi fraternamente mi consigliava, e d'avergli lasciato partendomi di costà un'amara rimembranza di me. Il doloroso pentimento che sarà in me, espierà in parte la colpa mia. Questo sfogo era necessario al mio cuore.

A Vincenzo Monti.

Finora non vi ho scritto perchè sono stato venti giorni in villa sbrigando alcune mie faccende, e conducendo una vita da estatico, altro non facendo che passeggiare o sedere all'ombra, e refocillando coll'ozio e colle lunghe passeggiate il corpo e l'animo, aggravato di tante penose cure sostenute in Milano. Ma il mio cuore non fu mai diviso da voi, ottimo amico mio; e mi sto così sicuro del vostro affetto, che non temo essere stato da voi dimenticato ancorchè fossi negligente nello scrivervi. Le opere del vostro ingegno vengono sempre meco; ma le parole che escono dal vostro cuore, quelle schiettissime e affettuose parole che rivelano la nobile e candida indole dell'animo vostro, io non le odo più. I vostri versi mi contentano l'intelletto; ma oltre al poeta io ho bisogno dell'amico.

Al medesimo.

Torno spesso col pensiero a quel caro asilo dove son nato. La vostra amicizia mi conforta del mio esilio e delle mie lunghe soggezioni e de' miei doveri penosi. Mi pare un sogno quando penso che sono conosciuto da voi, che posso vedervi, parlarvi, e che mi chiamate vostro amico.[1]

Ad Altri.

. . . . Io ho già detto a.... di avvolgerti le mani ne' capelli, e romperti nella testa l'alto sonno gridandoti: scrivi cose meglio degne del tuo ingegno e de' tuoi studi.

. . . . Io vo' pur finalmente darvi notizia di me, perchè almeno sappiate ch' io sono ancora uno de' vivi; perchè la mia amicizia per voi, è come un puro e tacito culto del cuore senza fasto di cerimonie.

. . . . Jeri tutte le campane di Milano si misero a suonare a gloria nell' entrare della tua lettera per Porta Orientale: credo che avranno fatto lo stesso quelle di Brescia quando giovedì ti videro stendere le dita alla penna. Che diamine! Tanto amore m' hai professato a Milano, e m' hai così tosto dimenticato?

Pròvati a scrivermi: e se non ti risponderò, mettimi fuor del tuo cuore.

---

[1] Lo Scalvini conosceva altresì lo Zajotti; e pare l'avesse veduto nel 1812 all'Università di Bologna.

Quel libro non mi fa di bisogno, e, se a voi non incresce, tenetelo costà, che servirà a farvi ricordare qualche volta di me. — Mettetelo sul caminetto, e pensate di avere dinanzi un testimonio di ogni vostro atto, di ogni vostra parola. Io vivo per forza d' incantesimo in quella grammatica. — Abbiatene paura.

La lettera ch' io ti scrissi per mezzo di Pippo Ugoni, e che tu hai lasciata senza cambio, credo che attestasse la leale amicizia che mi ti lega, e come tu sei sempre stato fra le mie più care memorie. Però mi fai gran dispiacere quando dubiti di me, e ritocchi ch' io devo essere diventato superbo. Miglior prova della tua umiltà sarebbe stata scrivermi allora, e non dopo più che quattro mesi, tornando sopra i tuoi dubbi della mia disaffezione verso di te, e mostrando così di reputare bugiarde le mie parole. Però tornerà lo stesso il tacermi, e tu seguirai a pensare a tuo modo, e troverai qualche altra marchesa alla quale paragonare un disgraziato pedagogo. Veggo che tu attribuisci un gran potere sopra gli animi umani alle cose esteriori; il che non so se faccia buon testimonio di te. Chi può immaginare che altri s' inorgoglisca della condizione servile, merita di sostenerne il mal governo sino ad esserne scorticato. Chi vede con che prezzo taluno deve riparare alla povertà della sua fortuna, trova consolazioni e lagrime che sono stille di balsamo sulle altrui piaghe, non derisioni, nè parole che aggiungono amarezze ad amarezze, e tolgono persino la speranza che rimanga un cuore amoroso nel quale deporre gli affanni del proprio. Dico tutte queste cose forse perchè ho ragione; fors' anche perchè oggi sono di umor tristo; ma certo perchè ti amo moltissimo. Tu mi devi aver obbligo se finisco, perchè non muterei corda.

III.

Alcuni che mi si dicevano amici, mi hanno abbandonato perchè non ho voluto fare a loro modo; indi sfacciatamente hanno pubblicato quel ch' io aveva affidato al loro secreto.

Il mio intelletto gli perdona; ma qual merito, se il mio cuore è in guerra con lui? —

Oh come pochi sono quelli che hanno un po' di cuore! Pare che in mezzo agli uomini coi quali vivo, non si abbia a sperare felicità, che serrando tutti gli affetti nei segreti del cuore, e mentendosi; e rinnegare sè medesimi, e trascurare i lontani, e i vicini lodare.

Io vi apriva il mio cuore, io vi domandava qualche conforto, io mi mostrava ignudo avanti di voi, tutte le mie debolezze e i miei timori e 'l molesto mio genio palesandovi. Io mi credeva che gli animi vostri esser dovessero commossi dagli umili sinceri affettuosi modi coi quali tutto mi vi apriva. Io non domandava le vostre lodi, ma il vostro amore soltanto, e qualche consolazione, e vi confessava che i fantasmi della immaginazione e la mia poca esperienza della vita mi rendevano infelice. Ma voi siete rimasi freddi e muti alle mie parole; anzi m' avete ascoltato sogghignando fra voi. Avete sparso un ridicolo disprezzo su di me; tacendo il vero, avete riferito quel ch' io non avea pronunciato giammai, e m'avete rappresentato come un fanciullo sempre piangente e affannoso per meri fantocci.

È ora di pensare a te stesso. È vero, io ci ho pen-

sato poco sino ad ora; io mi sono ingannato in più cose. Mi sono creato all' intorno un mondo immaginario. Io mi credeva di aver a vivere fra gli uomini come fra mezzo ad amici e a fratelli. Io, nuovo nella vita e innocente e leale, credeva che tutti mi somigliassero; e se m' incontrava in qualche città, io la credeva nuova e pellegrina nel mondo, come ne era a me nuova e pellegrina la cognizione. Quante volte ho disdegnato di pensare al mio meglio, e sono andato incontro ciecamente al dolore, dicendo fra me: vi saranno quelli a cui sarà dolce il salvarti! E non badava che il mondo era d' antico pelo; e che quando io vagiva in culla, vi erano degli ipocriti consumati, de' calunniatori, degli scellerati e degli egoisti. — Ma io partirò da questa città: andrò in Inghilterra.

Chi si prende pensiero dell' uomo che va solo e malinconico di su di giù per le contrade delle vaste città? Egli va colla folla, è creduto uno de' tanti che vanno a'fatti loro, ed egli medita il suo dolore secreto; si trova solo come in un deserto, e pensa qual razza esser deve questa degli uomini, nella quale può viversi, affacciarsi, strofinarsi con mille persone di essa, senza mai che un pensiero si trasfonda dall' uno nell' altro.

O Dio, tu sai che se i miei costumi sono stati pravi talvolta, non fu mai pravo il mio cuore: anch' io alle volte, per seguitare la moda, ho detto *vi amo* a una donna che non amavo, e ho potuto mostrar dolore di cose che m' erano indifferenti: ma il mio cuore disapprovò sempre queste menzogne, questo mio cuore che nessuno conosce, perchè non mi sono ancora incontrato in anima nata, alla quale io osassi aprirlo tutto tutto, senza il timore d' esser detto stolido e pazzo. Seguo in vista la

corrente: sono bugiardo il meno che posso: ma so tacere gl' intimi miei sentimenti e celarli.

Un uomo superbo, è bello guardarlo fra quelli che ha più famigliari. — Egli teme sempre di parere eguale a loro. — Ogni domanda che gli vien fatta mette i suoi nervi in uno stato di contrazione; e ogni sua risposta è in modo impaziente e dispettoso; include la tacita appendice: *come osa costui innalzarsi sino a me e interrogarmi?* Egli non vuole apprendere nulla da alcuno; e se è costretto di ascoltare qualche cosa, nella sua mente inquieta si prepara a contraddire. — Sapete l'avvenimento di stamattina? — Non sono neppure uscito di casa. Guardate se io devo sapere l'avvenimento di stamattina! — E con una amarezza che ti leva ogni buona volontà di raccontarglielo; ed egli facendo sembianza di attendere ad altro, non ti sollecita certamente del tuo racconto. — Che ora è...? — Perchè devo sapere io che ora è? — E si muove su la seggiola; e m' avveggo che per alcuni minuti non può ritornare alla calma di prima. E certo saprà anco che ora sia; e se non la vuol dire, non basta un tranquillo *nol so?*

Io veramente sento compassione e dolore allora quando penso a certi signorotti di questa città, i quali sprezzano il povero, solo perchè nacque povero, ed esaltano sè stessi perchè si trovano in altro stato, senza saperne il come, e conoscerne il perchè. Il solo Cigola conosce sè stesso, e sa di non essere dissimile da tutto il resto degli uomini. È vero che anch' egli ha qualche principio fuori dell' ordine naturale, che richiede schiettezza e libertà sì di pensare che di operare, ma questi forse l' educazione glieli avrà fatti: e poi nel mondo è impossibile trovar persona esente da tutti i difetti.

Vivo solitario; e, più che le ingiurie, temo i benefizi. Non era così quando io credetti tutti gli uomini *buoni*.—

Sono pur facili gli uomini ad accusare altrui di pazzia! Se vedessero nel cuore di quest'uomo ch'essi dicono pazzo! Se conoscessero tutti i sacrifici che io ho fatti per contentare altri! — Ma a che la loro compassione? Ingannato che io era! Io ponevo troppe speranze nell' amore degli uomini, perchè mi sentivo portato ad amarli, io credevo alla loro umanità, perchè mi trovavo umano. — Non più piangere se di una sola parola ci pungano; non più voler essere ad ogni costo felice. — Vi sono ben altri dolori da sostenere. — Tu pretendevi troppo. Non t'avvedevi che sono gli uomini? — Ed io sono ingiusto quando mi lagno così e della mia povertà e delle poche gioje che consolano la mia giovinezza; perchè se mi volgo indietro e guardo alla turba di tanti miserabili, io sento nella coscienza d'insultarli ogni volta che cerco un piacere di più, e sento che dovrei partire con un di loro il tetto nel quale io riparo dal freddo del verno, e il pane che mi trovo dinanzi sul desco.

Perchè quelle grida, come se io violassi il sacrario, quando difendo la mia opinione diversa dalla vostra? Voi dunque vi presumete incapaci di fallire; ma questa stessa presunzione è un matto fallire.

STUDI.

Vuoi tu ch'io ti dica che cosa siamo noi i quali siamo stati detti filosofi? Increduli di mente, pusillanimi e superstiziosi di cuore: irrequieti, ogni cosa vogliamo abbracciare.

Il Rousseau con la sua filosofia non fece che rendersi infelice.

Mi ricordo anni sono, ch' io volevo imitare le azioni de' filosofi, e avevo incominciato da Diogene, calcando il fasto di tutti, e vivendo sobriamente. Ma la natura repugnava, e la società mi abborriva. — Volli seguire Pirrone, cominciai a spargere lo scetticismo, e mi ricordo che mi si era così rivoltato il cervello, che ero scettico realmente: osservavo i moti del mio corpo, tutti i miei passi, ed ero in un caos di dubbi e di affanno.

Nella mia prima gioventù avevo formato il disegno d' essere capo-setta: avevo raccolti alcuni compagni; e di più, incominciato un libro di legislazione e costumi. Il disegno fu rovesciato dalla difficoltà di ritrovare seguaci d' ingegno, fedeli, non invidiosi della mia gloria, e costanti al pericolo.

. . . . Ed eri nato con un ingegno non ignobile, e tu lo hai avvilito nella servitù.

Io non danzo, io non parlo di gazzette, perchè non le leggo. — Una fanciulla a Santa Radegonda vedendomi mesto mi chiese: Non danza ella? Figlia mia, risposi, dacchè i miei piedi si movono su questa faccia della terra, non hanno mai altro saputo che camminare, e presto se ne dimenticheranno fors' anche, poichè devo starmene tutto il dì seduto a stendere articoli per un giornale.

Sempre tra la plebe spettatrice della commedia! E il peggio è ch'io mi son uno di quelli che seggono al teatro, e invece di badare al dramma che si rappresenta,

si stanno leggendo quello che si è rappresentato la sera innanzi. — Eppure, qual frutto ho io avuto dal mio stare spenzolone sui libri?

Mi tengo raccolto le intere giornate in questa mia stanza povera e mestissima: e nell'ore ch'essa più mi spiace, io conforto la noja che mi viene da lei col ripensare mestamente a quel verso del Tasso:

« Stanza conforme alla dolente vita. »

È in ciò un sentimento nascoso di vanità che non ti saprei definire.

. . . . Io sospiro in quest'aura vuota di te. E per te mi sono allontanato così. E mi sto qui a logorare l'ingegno e la vita in meschini e servili studi.

Qui mi tengono celato come chi ha tabacco in casa, per giovarsi poscia di me; e si cerca di dirmi che bisogna contentarsi, e che bisognerebbe avere un grande ingegno per volere trarne profitto.

---

[1] — Se io non accettassi il titolo del quale cotesto illustre Ateneo mi ha voluto decorare, io seguirei l'animo mio che m'assicura essere troppo alto onore per me; ma sembrerei forse sconoscente alla benevolenza che da dotte e ragguardevoli persone mi veggo dimostrare; e invidierei a me stesso il conforto di sentirmi con nuovo nodo vie più legare al mio paese, dal quale mi è forza viver lontano. Io me lo piglierò adunque, e ne farò i debiti ringraziamenti a lei, signor segretario, e per mezzo di lei a tutti cotesti illustri accademici.

E perchè le Accademie, crescendo il numero de'soci, o intendono premiare il merito, o promuovere chi dà

[1] All' Ateneo di Brescia.

qualche speranza di sè a meritare; io, che sono tra' secondi, prenderò animo a dare alle lettere quel tempo che mi verrà lasciato dalle mie occupazioni; e se nulla potrò mai operare che sia degno di questo dotto Ateneo, sarà colpa dell' ingegno e della mia presente condizione, non di pigra o sviata volontà.

---

[1] — Pregovi a non voler dare a niun altro il carico di quell' articolo intorno la versione delle *Eroidi* d' Ovidio, perch' io accetto volontierissimo l'offerta che m'avete fatta; tanto più che Don Gaetano m' ha promesso un nuovo codice da esaminare. Serbatelo dunque per me, quando non voglia togliersene il carico alcun migliore di me. Io ho già scritto a Brescia di non propormi come concorrente alla cattedra di Rettorica, perchè fui avvertito che alcuni vecchi s' erano già disposti contro di me, al solo udir ch' io potessi concorrere. Però ho scritto al Nicolini che non ne faccia più alcun cenno.

Studierò la fisica, la botanica, e l' altre parti della storia naturale; mi ritirerò nella mia campagna, ed ivi passerò tranquilli i miei giorni.

Le cose dure a dirsi, o che m' hanno lasciato nel cuore o troppa paura o gioja troppa, non le narro giammai; perchè altra volta, che mi fui provato, non vi riuscii.

Giacchè le infermità dello spirito e del corpo mi sono venute per aver fatto, o Natura, contro a te, tu vuoi che io vi cerchi riparo fuori di te: nell' arte; giacchè fu l' arte che fece di me questo tristo governo.

---

[1] Da lettera.

Chi potesse persuadere a sè stesso che mentre egli crede di acquistarsi fama o di bello spirito o di scienziato, un tacito giudizio degli astanti lo chiama maligno, ignorante, superbo; non si troverebbero in società tanti millantatori di sè stessi, che, costretti ad ascoltarli, si corre rischio di morire per gli orecchi. Questo ho detto per fare una correzione a me stesso, avendo questa mattina qualche cosa detto di me, cioè del mio modo di pensare, in mezzo a persone che tutto all' opposto pensano. Lo stesso saggio deve guardarsi dal palesare la sua virtù; perchè gli uomini sprezzano o per invidia o per non intelligenza tutto ciò di che sono essi privi.

Bisogna affatto rinunziare a questo fantasma della gloria, rinunziarvi affatto. Bisogna fare questo solenne sacrifizio.

Tu puoi morire ignoto a tutti senza che nessuno turbi di maledizioni le tue ceneri. Tu sarai venuto e passato come quel raggio di luna che sorge e tramonta nei deserti spazi del mare, e non risplende che sull'immensità delle acque.

LETTERATI.

I.

Da Camillo Ugoni a pranzo ci andava mal volentieri; e adesso ho gusto di esserci andato. Vi era un Acerbi, che ha stampati certi suoi viaggi, che fu amico del Klopstok, il quale si affezionava solamente a chi o tra-

duceva in altra lingua i suoi versi, o ne metteva in musica, oppure dipingeva o incideva soggetti tratti dal suo poema. Acerbi comperò la sua amicizia colla moneta della musica. — Non sono affatto contento di me, perchè temo di aver parlato troppo. La bellissima Lucia però ha detto a Battista, che le diceva esser io facilissimo all'ira, « Sì? con tanta dolcezza? » come credesse che Battista le dicesse una celia. — Essi pensavano che io non gli udissi vedendomi parlare coll'Acerbi, nè certo io intendeva a loro; ma le cose che vengono dette di sè, si sentono fra i tamburi, e di là dalle muraglie. — Grazie, Lucia.

---

[1] — Non importa, mio caro Nicolini; lasciamo le lungherie a chi si sente disposto ad usarle. A me può dispiacere più il dolore vostro per non mi aver potuto favorire, di quel che la perdita di ogni speranza; e mi commove l'affezione che mi dimostrate, tanto che non vi sarei certo più grato, e non mi sentirei più strettamente legato a voi, se la cosa fosse andata secondo il vostro e mio desiderio. Ciò che mi lusingava era essere compagno vostro, presso mia madre, in patria, nella casa de' miei. Ma se mi staccherò da Milano, vado a Brescia senza debito di render conto ad alcuno.

Il signor Arici ha già interamente tradotta la *Georgica;* e dobbiamo consolarci, che in questa fatica avrà avuto minor campo di esercitare quella sua naturalissima propensione a far suo l'altrui, ch'egli, evangelizzando, chiama amor di adozione. E chi ignora quanto ultimamente egli abbia perfezionata questa sua carità adottiva? O beato gregge degli addottrinati, a cui l'onesto e il disonesto, e tutto quanto, è concesso! Il loro merito nelle lettere ben a ragione deve far dimenticare

[1] Da lettera.

in loro ogni altra ruga dell' anima; e deve essere un mantello col quale tutto vestire. Ed oh nuovo miracolo de' dotti! Coprire col giubboncello del giovanetto Aci l' ampia campagna delle spalle di Polifemo.

Questa mattina è stato a trovarmi l' Arici, del quale io non aveva ancora cercato, non sapendo qual fosse l' animo suo verso di me, dopo quella mia critica del suo poema. Ma egli fu cortesissimo. Ho saputo da lui che il Nicolini è stato eletto professore di Storia nel Liceo di Verona; per lo che l' Arici vorrebbe ch' io concorressi alla cattedra di Rettorica che rimarrà vacante qui in Brescia. Ma io nol farò, quand' io sappia per mezzo vostro che il marchese Trivulzio tiene ancora lo stesso pensiero intorno a me. Quel carico di Bibliotecario presso un così ottimo e dotto signore mi sta innanzi con troppo grandi lusinghe.

Ho letto questa mattina il panegirico di Pietro Giordani a Napoleone. Lo stile è veramente italiano, elevatissime sono le immagini; ma due difetti mi spiacciono: l' uno si è il voler fare eccellere su tutti gli altri Napoleone, non per le virtù di cui egli ha saputo ornarsi col forzare la sua volontà ad operare il giusto, ma il costituirlo virtuoso perchè la natura lo ha di tali fibre organizzato che non può non sentire che il retto, cosicchè il panegirico non è a Napoleone, ma alla natura. Il secondo difetto io lo significo paragonando quell' orazione ad un magnifico tempio, ma costituito in modo che si palesano agli sguardi dello spettatore e le travi tutte, e i ferrei puntelli che lo sostengono. Vo per altro pensando tra me, che se Napoleone fosse il sommo fra i mortali, non avrebbe bisogno di elogi; le nazioni direbbero: — E chi havvi fra noi che di quel giustissimo non conosca ogni

giorno le celesti virtù? Noi tutti le portiamo nel nostro cuore, non havvi alcuno che riconoscente non sia della felicità che ci dona. — Sarebbe dunque ridicolo l'oratore che scrivesse il panegirico del sommo fra i mortali, come sono quei poeti che han detto lucente il sole.

Non ch'io non ammetta virtù in Napoleone: mi è pur d'uopo conoscere che alla sua scienza politica unisce anche qualche virtù: *Virtus etiam in hoste delectat.*

Il Giordani col berretto da notte a mezza notte viene da Labus a domandare i *Fioretti di San Francesco.*

Andavo jeri dopo pranzo passeggiando, e senza accorgermi avevo preso la via di San Pietro, quando veggo Ugo Foscolo [1] seduto vicino alla porta del convento de' Padri Riformati, il quale parlava con un pezzente. Mi fermai lungo tempo a ragionare seco, chè per fortuna l'ho ritrovato di buon umore. Faceva molte domande a quel povero uomo, e gli ha donato una moneta d'argento.

Il Foscolo è ancora a Brescia, ed io lo conosco, ma della sua traduzione del divino Omero non so nulla. Egli è un grand'uomo; ma sarebbe stato meglio che avesse tradotto i *Paralipomeni* di Quinto Smirneo.

---

[2] — Ho letto il vostro Sterne, ed ho trovato un libro nuovo, malgrado le più volte che io aveva letto questo autore nella versione francese. Sarà il mio libro dell'imminente autunno, quando coll'anima riposata passeggerò

[1] Talune di queste memorie sono degli anni precedenti; ma le colloco qui per raffrontare i diversi sentimenti che lo scrittore in varie stagioni del suo ingegno intorno all'uomo medesimo manifesta.

[2] Lettera al Foscolo.

le mie colline. — Perdonate se io vi trattengo parlandovi di me; ma chi porta la mia memoria a voi se non io? Di voi parla l'intera Europa.

Stasera andrò a Brescia per veder rappresentarsi la *Ricciarda* del Foscolo.[1]

Ho ascoltato attentamente la *Ricciarda* del Foscolo; e m'intesi più volte scorrere sotto la pelle il ribrezzo del terrore. Essa non dev'essere una tragedia storica, ma di nuda invenzione, perchè pare che l'autore abbia cercato di raccogliere in essa i luoghi topici del terrore. Pare in certa guisa abbozzata sul *Don Garzia*, e che abbia tolta qualche situazione anche dal *Filippo*: come quella di aver il padre prima alla figlia concesso lo sposo, e poi tolto. Ho eccitato Camillo a scrivere di ciò al Foscolo per sentir che ne dice quell'indocile ingegno. Ma checchè ne dica, egli non ha ingegno atto alla tragedia. I versi del signor Foscolo vengono direttamente dalla testa, ch'egli ha calda; chiaro vi si scorge lo studio, e vedevisi palesemente l'arte. Spesso cade nell'errore di fare il ritratto di sè, volendo far quello de' suoi attori. L'arte del dialogo, qui non la trovi neppure per ombra. Gli attori di rado s'incalzano, fortemente e poeticamente e passionatamente ragionando; sono il più delle volte due arrabbiati, che, come Menalca e Dameta, sembrano gareggiare a chi dirà migliori versi. Ma dappertutto senti l'opera della testa, e vedi sempre la testa che va rintracciando quel che parlerebbe il cuore passionato. — Il signor Foscolo è dotato di molto ingegno, ma non ha un ingegno propriamente inventore. Egli ha molto buon gusto, e alto studio de' migliori; quindi si sostenta, e modella le proprie su le bellezze degli altri. Ha osservato

[1] 10 Novembre 1813.

quel che più in altri piace; e se ne vale spesso in diverse guise. In tutto che di esso leggerai, vedrai sempre un'*acre ostinazione* di voler far bene, malgrado ancora un ingegno che non sempre spontaneo s'arrende; e vi riesce a forza di fare e disfare, e connettere e sconnettere, perchè egli ha buon gusto e alto studio. Vanta spesso il cuore; ma, senza avvedersi, scambia spesso il caldo della sua testa con quello del suo cuore. Avidissimo di fama, egli non è nè adulatore nè servo, perchè si è accorto che il mondo onora chi tale non è. Si adira spesso e grida, perchè ha veduto che gli uomini si contengono col timore. Tutti i suoi gravi movimenti, il suo sogguardare, il suo silenzio, vengono dalla sua testa calcolatrice degli effetti di tutte queste ciarlatanerie. La spontaneità insomma non la trovi in alcuno de' suoi scritti, quella spontaneità che il Voltaire ha posseduta in un grado eminente. L'ingegno del signor Foscolo si può paragonare ai raspi che danno ancora del sugo violentemente pigiati. Il vero ingegno è come i grappoli, che, punti appena, gemono il liquore soavissimo.

---

[1] — I versi del Foscolo sono pochi e scuciti; però non credo che sieno da offrire al pubblico con corredo di erudizione.

[2] — . . . . Che se per ventura il signor Foscolo torni a *dormire nel bello ovile* (voi intendete), e adempia egli il comune desiderio meglio che noi ora non possiamo, e se ne dia anche compiuti cotesti *Inni alle Grazie*, io penso che la vostra stampa de' presenti squarci non tornerà perciò affatto inutile. Anzi parmi che gioverà ad apprendere a chiunque vorrà considerare i mutamenti fattivi, come la bontà dell' intelletto trovi

[1] Intende dell' *Inno alle Grazie*.
[2] Da un articolo che precede i Frammenti dell' *Inno alle Grazie*.

prontissime le prime forme dell' immagini, e quelle con lungo studio accordi poscia all' intenzione dell' arte, e faccia perfette, sdegnosa di stare contenta a quei facili dettati che soddisfarebbero gli ingegni mezzani. E gli studiosi indagando le ragioni di que' mutamenti, troveranno forse di per sè stessi alcune norme che li guidino a migliorare gli scritti loro.

Vincenzo Monti è a Brescia: domani andrò a ritrovarlo.[1]

Il Monti mi è venuto incontro stringendomi la mano con un lieto sorriso. Non è forse una vanità quel fanatico desiderio di vedere gli uomini sommi? Sa' tu ch' io per vedere l' Alfieri, mi sarei contentato di rimanere poi in una prigione per un lungo mese? Mi rodo a pensare ch' io sono così lontano da questi sommi uomini. Ma penso in fine: cosa sono anche questi uomini sommi al confronto dell' immensa scienza della natura?

Chi legge le opere del Monti, non si aspetta quella fisonomia. Chi legge *Ortis*, si aspetta un Foscolo. — Qual differenza tra Foscolo e Monti! Foscolo mi sembra abitato da uno di que' Dei che i Germani sentono passare nelle foreste; Foscolo per me è un mistero. E noi non diverremo mai da nulla? Questo pensiero mi morde il cuore. Io sono ambizioso, e non vorrei chiudere nella tomba il mio nome. Se talora m' accorsi di avere scritti degli errori, dico fra me: forse questi susciteranno qualche disputa, ed io intanto sarò sul labbro d' alcuni.

Mi ricordo la sera avanti ch' io dovea andare da Vincenzo Monti. — Io era afflitto, afflittissimo, perchè mio

[1] 1808.

padre, mia madre e mio fratello prete mi predicavano che non aveva calzoni buoni per presentarmi. Credete voi, risposi, che il poeta del secolo giudicherà di me da' calzoni? Ch' io non debba vedere Vincenzo Monti per causa de' calzoni? — Alla fine vi andai con un pajo di mio padre, che, a dire il vero, non erano nè anco quelli de' più buoni.

---

[1] — Il Monti dice: A questi semi-letteratucci, che insolentiscono contro le opere de' grandi uomini, convien rendere la pariglia con un buon bastone. Se un cane mi viene a pisciare vicino, io ho diritto di dargli un calcio o una bastonata. — Gli uomini grandi, soggiungeva il Monti, debbono render ragioni, non venire colla spada alla mano. — Mentre così diceva, senza avvedersi, condannava sè stesso. Che non ha egli detto di quel povero De Coureil, nella nota al *Cavallo alato d' Arsinoe*? Gli antichi, certo, non fecero mostra mai di tanto fiele.

Monti si stava radendo la barba. — Fruga nella mia tasca, disse, e troverai una lettera del Principe di Carignano. *Vedi* che mi scrive egli. — Io la trassi, e andando verso lui, — Vedi, diss' egli volgendosi, *tutta di suo pugno!* — Io lessi. — Hai badato, diss' egli, volgendosi un' altra volta, a quella parola *venerazione*? Voi non avete bisogno, diss' io, delle lodi di principi, nè ve ne dovete compiacere. —

Monti è ito in fretta a Fusignano per salvare il suo avere dalle brame di un nipote a cui lo aveva affidato. Egli ha il carico di scrivere una Cantata per la venuta dell' imperatore.

---

[1] 1808, 15 Agosto.

[1] — Carissimo mio. — Io son per natura così lontano dall'adulare (e voi lo sapete), che mi fa maraviglia come possiate dubitare, ch'io possa ora cambiare la mia natura per farmi piaggiatore del marchese Trivulzio. Loderò come merita quel libretto, ma nulla più. Le cose che ho dette in pro del Monti nell'articolo intorno al Mancini, erano dettate dalla coscienza, non dalla amicizia. E le avrei forse dette ancorchè fossi stato suo nemico: dico *forse,* perchè veggo che le ruggini dell'animo fanno gli uomini non di raro ciechi anche al merito.

---

[2] — *Non crederò che l'amore della solitudine ti rapisca tanto da toglierti ogni via di venire qualche volta a Milano. Ogni anima della casa Calderara ti desidera. Di me non parlo.* — Il tuo MONTI.

Egli era comandato, egli era forzato a ciò. — Chi può forzare ad operar contro la propria coscienza?

Il chirurgo Moiggia, cui sortì mal esito l'estrazione di una pietra a un prete, onde dovette in breve morirsi di spasimo, oggi se ne andava per le conversazioni con in un cartoccio quella pietra grossissima, mostrandola a chiunque come scabra e difficilissima ad essere estratta, per veder modo di scusare quella morte. Pure tutta la città va gridando contro di lui, e suggerendo ciò che doveva fare, e non fare; quasi che i chirurghi non sappiano anch'essi quelle cose che si devono fare, ed abbiano un pro ad uccidere le persone.

L'abate Mai inviando il suo *Eusebio* al signor.... gli ha scritto egli solo nascosamente dallo Zorhab, quasi

[1] Da lettera.
[2] Lettera del Monti allo Scalvini.

fosse egli solo l'editore. Quegli, che non lesse, com'è naturale, la dedica, inviò in dono una tabacchiera al Mai con lettera a lui solo diretta. Lo Zorhab mostrò che ad esso spettava la metà del dono; e il Mai non potè niegarlo. Ma dovendo quello recare la tabacchiera a casa Litta per mostrarla, il Mai ne volle ricevuta formale. Lo Zorhab quando fu a restituirla al Mai, volle anch'esso ricevuta formale quanto alla sua metà; e il Mai la negò. Sono in gran dissensione, nè so come si distrigherà la faccenda. È cosa comica a vedere la scrittura che fecero quando convennero di stampare insieme questo libro: dove si parlava ancora in qual luogo si dovesse porre il nome del Zorhab, e dove quello del Mai, e qual prima e qual dopo. Certo il Mai, indotto della lingua armena, nulla avrebbe potuto fare senza lo Zorhab.

Il signor Renouard, registrato nel suo Catalogo il libro di Longo sofista, ritocca la vieta questione dello scorbio fatto dal signor Courier al manoscritto della Laurenziana. Dove, fra l'altre cose, dice che gl'Italiani s'indispettirono allora contro il Courier per avversione che avevano al governo francese; quasi che non fosse quotidiana la petulanza de' Francesi in Italia, e non avesse già le mille volte, prima di quel fatto, offerta opportunità di risentimento. Il signor Furia avrebbe certamente dovuto tacere, e crescere di quel fatto il novero delle cortesie per consuetudine usate da' Francesi agl'Italiani.

Ognuno tenne per fermo che il Courier non avesse a bella posta scarabocchiato quel luogo. La qual opinione era già prima tenuta da coloro che sanno non essere esso Courier affatto sperimentato nelle cautele che vogliono adoperare svolgendo e trascrivendo gli antichi manoscritti; e tutti furono contenti di ringraziare il

cielo che tanti preziosi codici in ogni tempo dagl'Italiani scritti e ordinati, fossero caduti in mani più esperte che non sarebbero state quelle di filologi uguali al Courier.

Gl' Italiani poi si confortarono interamente della perdita di quel Codice, quando sorse tra loro chi operò affatto contrariamente al Courier; il quale le anteriori scritture trascuratamente cancellò, mentre il nostro (vogliam dire l'abate Mai), le già cancellate ripose in essere, e al desiderio dei dotti restituì.

II.

[1] — Taluno è, mio carissimo, che ha tutti e due gli occhi spenti nel capo, e le occhiaje vôte, che è più cieco di una cavalla da vetturale; eppure ditegli soltanto guercio, che lo vedrete incollerire, e dare nelle furie, come se aveste detto leccardo al Battista che mangiava grilli e cavallette. Tal altro appena può ire innanzi penzolone dalle grucce, chè per lui le gambe sono come se le avesse in tasca: ma provatevi a dirgli « tu zoppichi, » che tosto, dovesse anche stramazzare su la via, alza l'una di quelle grucce, e ve la dà a traverso per azzoppare anche voi.

Il *lazzo sorbo* non mette il fico. E s'egli ha manco ingegno d'una capra, non è sua colpa. Ma che costui essendo più cieco d'una cavalla da vetturale, giuri nel nome del Signore, e ne dia poscia prova dicendo tondo al quadro, e pozzo al campanile, non sappiam tollerarlo.

Simile a un vulcano partoriente, manda fiamme, sassi infocati e fetida lava; guai a chi tocca una sassata,

[1] Da lettera.

guai a chi non è presto a turarsi il naso: il malanno gli entra per le narici.

---

[1] — . . . . Una tantafera con mille ripetizioni, con perpetui andirivieni di parole, e con anfanamenti così scipiti, così magri, così stucchevoli, che è una noja, un deliquio, una morte a leggerli.

. . . . Di quelle graziosità che muovono la stizza, di que' piagnistei che fanno ridere.

. . . . Apparecchia i panioni e la civetta, mio buon amico, chè il nostro poeta si è come augellino

per riverenza ascoso
Nel boschetto odorifero e frondoso,
Il più vicino al mormorante rio.

E se tu lo saprai ben bene uccellare con quel tuo fischio che chiama le capinere lontane le mille miglia, quand'egli ti fa dal boschetto capolino, sarà finita questa commedia, che certo t' avrà cominciato a nojare: e mentre tu lo inviti, e la tua civetta lo inchina, io mi starò ascoltando il suo canto.

. . . . Ora si paragona a una mula, ora a una formica, ora a una gazza, ora alle anime del Purgatorio. — E ci raccomanda di rileggere la sua prefazione, e noi gli diciamo che ci scusi, ma che non ne abbiamo veramente la voglia; che rispettiamo sua madre e la sua Amarillide e la sua sirocchia.

. . . . Spropositi nelle parole, ne' pensieri; spropositi nella sintassi, spropositi nell' ortografia!... Voi mi ricordate quella casa descritta dal Forteguerri, dove tutti gli oggetti erano diavoli. — Demoni i topi, demonio la gatta.

. . . . Seguirò la sua traccia, ch' egli ha segnata come la chiocciola sul muro.

. . . . Come alcuni vestivano di toscano ammanto

[1] Frammenti d'articoli varii.

la greca copia beendo ai fonti del Lazio, io, attingendo alla Senna, ho velato di toscana veste....

Un beverone, e una secchiata d'acqua sono bellissimi drappi per fare un vestimento....

. . . . Quando mi viene necessità di trascrivere le sue parole, io sono un uomo prostrato, un cervello morto, però ch'elle mi avvelenano ogni cosa ch'io tenti di dettare; ancorchè l'ingegno mi bastasse a spargerle di tanta arguzia, quanta se ne sparge dalla penna del parroco Yorick. E se voi soffrite troppo gran noja a leggere quelle sue parole, abbiate pazienza, e pensate a me che le ho trascritte.

. . . . Noi, a volergli dare un libero consiglio, ch'egli troverà forse maligno, ma che ci detta l'animo sincero e caritatevole, noi lo preghiamo a cessare dal voler essere letterato, a godersi nelle delizie di quella sua villetta, che ha sulla collina alle spalle di Genova, gli ultimi giorni di una vita che ormai declina a vecchiezza. Ivi raccolga gli amici, giuochi al bigliardo; negli animosi estri, *intorno al fuoco l'inverno e alla fresca ombra la state*, canti, o faccia all'altalena, o si lasci scivolare giù le cinquanta volte dalle montagne russe.

. . . . Quelle diciott'ore al giorno che dona allo studio, in atto più degno spendendole, quante staja di frumento avrebbe potute seminare in un anno, e quante raccoglierne, e di quanto maggiore utile essere a sè ed a'suoi cittadini? Nè questa dimanda la ti faccio per ischerzo od imbizzarrimento, ma con tutto il candore, e per soddisfare a quel debito universale che si contrae, volendo godere dei vantaggi della società, di procurarle il maggior vantaggio possibile.

---

[1] — La vostra risposta, cavalier Giusti, alle mie os-

[1] Lettera al cavalier Giusti.

servazioni, mi è venuta graditissima; però ch' io incominciavo a temere che voi voleste abbandonare al silenzio e alla dimenticanza, siccome non d' altro meritevole, uno scritto che può parere dettato con animo malevolo. E allora il mio avvilimento sarebbe stato troppo. Ma io non desideravo la vostra risposta, perchè per essa avrebbero acquistato rilievo le mie osservazioni, e sarebbono apparse non degne di trascuranza, ma perchè mi stava fitto nell' animo il bisogno di ridirmi verso di voi di alcuni modi oltraggiosi che indecentemente in esse ho adoperato. Nè forse, persistendo voi, Cavaliere, nel vostro silenzio, io ci sarei mai venuto, temendo non fosse trovato dell' affettato ch' io volessi ricredermi di un oltraggio di cui niuno con magnanimità aveva voluto mostrarsi offeso, e del quale mi trovavo già abbastanza punito coll' essere trascurato. Ma voi avete risposto; e così m' avete dato campo a sdebitarmi; e avete risposto con modi non manco oltraggiosi de' miei; per lo che quand' io mi sarò sdebitato, il dolore che doveva rimanere nella mia anima, tenendo voi il silenzio, verrà forse nella vostra. — Ho poca stima de' vostri meriti letterarii; ma non sono questi che più onorino l' uomo; chè l' onestà sovrasta alla dottrina. È vero ch' io non vi conosco, e della vostra onestà non saprei pur che mi dire: ma io non sono qui per fare il vostro panegirico, ma per protestare il mio errore. E un oltraggio gratuitamente fatto, fosse anche al più malandato degli uomini, non iscemerebbe per ciò di gravità; e l' oltraggiante sarebbe ad ogni modo tenuto a domandare di esserne perdonato. — Io scrissi quelle osservazioni negli ozii della villa, spensierato di ciò che ne dovesse avvenire: ed essendo io sempre stato tale che non ho mai fatto gran conto del merito letterario, mi pensavo non fosse grande offesa il sospettare che in altri fosse, e scriveva per alleviare l' animo, come la fantasia sugge-

riva. Ma poichè venni a Milano, e vidi come molte persone di altro non si sostentano, altra gloria non hanno, altra aura, a camminare baldanzosi nel cammino della vita, che un poco di lettere; e che un poco di reputazione che hanno fra poche persone forma la gloria grande e la consolazione unica della loro vita; mi pensai allora che è troppo grande crudeltà, e che è proprio un sotterrare vivo un uomo, tentando vituperarlo nel merito letterario, e mi pentii nel mio cuore dei vituperii fatti a voi. E poichè vidi qual maniera di letterati sia quella che si volge agli altrui strazii, sentii allora schifo di me medesimo, vedendo ch'io pure meritava di andare a fascio con essi. E i modi ch'essi sogliono usare mi fecero pentire de' miei, e la loro sfrenatezza mi chiamò alla moderazione; in quella guisa che i libri rilasciati valgono spesso a volgere gli animi gentili alla virtù; perchè veggono allora tutta la turpezza del vizio.

La giovanile baldanza mi ha condotto a usare con voi di una albagia che è propria dell'ignoranza; e tanto più può vedersi nel mio scritto un animo maligno, che quel vostro discorso, di cui niuno faceva caso, non meritava ch'io vi spendessi intorno tante parole. Le guerre letterarie si vanno perpetuando in Italia; i letterati non la cedono mai. Ma io non sono letterato; non aspiro che ad essere un uomo onesto; e a me è concesso di ricredermi. Io domando perdono a voi di tutto ciò che ho detto con sarcasmo e con amarezza. Quanto alle mie opinioni letterarie, rimangono quali erano prima. Di una sola ho dubbio. Io non faccio gran conto del vostro merito letterario; ma questo non doveva darmi diritto di essere villano; chè vi sono tanti uomini nudi affatto di lettere e assai più onorandi di tanti che sono gonfi di sapere. Se voi verrete a Milano, mi pregierò di venirvi dinanzi in

atto di umiltà, e di impetrare da voi il perdono del mio torto; e voi sarete tanto generoso da concedermelo. Bisognerebbe che fosse ben vile e perduto un uomo che, dopo aver offeso altrui senza esserne offeso, non venisse a pentimento. Non vi dirò qui il mio nome che è oscuro, e che non è mai uscito per le stampe. Ma la mia casa è in P. N. al N°... Voi ivi potrete trovarmi, o farmi sapere dove io possa trovarvi. Credo che non vi offenderete se io ho usato il *voi*. Voi dovete avere l' anima alquanto più nobile de' nostri gazzettieri, i quali mutano il *voi* nell' *ella* delle lettere che ricevono.[1]

Ma i sensi c' ho espressi in questa mia lettera v'avranno fatto conoscere ciò non essere per manco di stima. Avrei potuto inviarla a voi privatamente; ma poichè io v' ho offeso in pubblico, e voi pubblicamente avete dette le vostre ragioni, doveva essere altresì pubblica la mia ammenda, perchè molti avrebbero potuto sospettare ch' io avessi dissimulato la vostra difesa, e, com' è usanza, fossi rimaso nel mio parere, e risomi segretamente di voi. Nè credo inutile un esempio di moderazione e di pentimento anche in fatto di questioni letterarie, in questo tempo in cui, combattendosi con armi che non distruggono l' inimico, nè mai dall' una parte nè dall' altra cedendosi alla ragione, le guerre durano implacabili e scandalose.

Il signor Arrivabene consigliere, volendo degnamente rispondere alla gratitudine dal pubblico dimostrata verso la sua parafrasi al Dante, ha divisato di parafrasare tutte

[1] Superfluo notare che il primo debito di chi biasima con amarezza è non nascondere il nome proprio, chiaro od oscuro ch' e' sia; e che, chiedendo scusa degli oltraggi fatti, non accade sopraggiungere nuovi oltraggi. Ma dal tenore di questa lettera scorgesi che nello Scalvini gli erano vivacità giovanile, non fredda malignità.

le poesie del signor cavalier Vincenzo Monti, come quello che più meritamente si è acquistato il titolo di *Dante ingentilito*: e può senz' ombra di superbia assicurare i dotti e gl' indotti, che la prosa di questa nuova parafrasi non cederà menomamente nè in nerbo nè in eleganza nè in fluidità a quella della parafrasi del Ghibellino. — Il signor Arrivabene si fa pure un dovere di avvertire il pubblico che la nuova sua opera, acciocchè non lasci nulla a desiderare, sarà corredata di ampio ed utilissimo commento sopra varie parole usate dal signor Monti; lavoro di suo fratello autore del *Dizionario domestico*. Questa parafrasi sarà anch' essa, come l' altra, dedicata a tre persone: e sebbene d'esse noi non abbiamo certa contezza, crediamo di poter dare qualche speranza al signor Gianni e al signor Foscolo di essere due del numero eletto.

Poich'ella crede, come sento dire, ch'io mi tengo da qualche cosa nella letteratura, e quindi si affaccenda per mostrarmi altrui un povero indotto, io mi prendo la seccatura d'avvertirla ch' in tal modo ella cerca balzarmi da un posto nel quale io non mi sono trovato mai, nè ho mai creduto di trovarmici, e così bastona il vento. — So che, oltre a indotto, ella mi predica pazzo e disprezzevole; e qui mi vien maraviglia, ch' ella, poeta di quella vaglia che tutti sanno, parafraste di Dante, giudice in una Corte veneranda, frequente commensale a nobili mense, si degnasse parlare tanto di me, nè poeta, nè parafraste, nè giudice, nè frequentatore di nobili mense, e mettermi fra i molti, ch' ella spesso onora delle sue maldicenze. — Che mi sono io meschino da meritarmi tanto? So ch' ella tragge argomento a trovarmi ignorante e da nulla, dal non aver io scritto ancora alcun libro; ed io pure so, forse più ch' ella nol sa, di essere ignorante e da nulla; ma so ancora, più ch' ella non mostra

di saperlo, che non si diventa qualcosa scrivendo cattivi libri.[1]

Io sono afflittissimo nel più profondo dell'animo per un'offesa grande che ho fatta al signor Pezzi; perch'io scrivendogli una lettera, gli parlai, anzi che coll'*ella*, col *voi*, cioè col modo con cui parlasi a Principi, a Papi, e a Dio, senza pensare che io parlava ad un Gazzettiere. E il Gazzettiere leggendo quella lettera è entrato in una matta furia.

Preghiamo la signoria del Gazzettiere a dirci con che parole di rispetto dobbiamo rivolgerci alla sua magnificaggine, perchè noi sapremmo ben dargli quei titoli che meritamente gli si convengono, ma forse non sarebbero quelli ch'e' desidera; però desidereremmo che egli stesso ce ne mandasse una lista per servircene all'opportunità.

Io che le scrivo, sono un miserabile pedagogo, e sento anch'io una certa dissonanza nelle cose del mondo, e ho bisogno anch'io, come V. G., di dir male d'alcuno, e di dirne male in istampa. Noi dunque ci attaccheremo. Bacio le mani a Vostra Gazzetteria.

[1] *Varianti della medesima lettera.* — Non mi sarei mai creduto che ella, signor conte, si degnasse parlare di me che son nulla, e onorarmi delle sue maldicenze. Che sono io, da meritarmi tanto? Qual erta ho tentato per contrastarmi la salita? Che se tutto ciò non giovasse per placare il di lei molto ingegno irritato contro il mio poco, io perciò non vorrò lasciarmi morire di malinconia; chè anzi se ella per viver lieto avesse bisogno, come sembra, di sparlare tratto tratto di qualcuno, io che ho cara la letizia di tutti, le concedo pienissima facoltà di sparlare, quanto a lei piace, di me; anzi le invierò una lunga lista di tutte le mie buone e cattive qualità, ond'abbia di che divertirsi.

III.

Oh se io ti dicessi tutte le pazzie della mia mente quando mi disposi di rimanere a Milano! Io mi vedevo già aperte le case di molti dotti che sono costà, io aspettavo i loro consigli, e mi pareva che dalla loro bocca fluisse la dottrina e la sapienza.

Ma che differenza in ogni cosa! che contegno nei dotti! che diffidenza! E i loro libri mi sembrano anche assai migliori della loro conversazione, sicchè parmi veramente ch' essi non appoggino la loro fama che ai libri che dettano, e non si curino di fare virtuosa la loro vita e graditi i lor modi a chi gli accosta, ma sì di empiere di virtù e di moderazione e di liberalità le pagine che scrivono, come quelle che viaggiano dov' essi non vanno, a far testimonianza di loro, e che dovranno durare e vivere quanto una pietra posta sul loro cadavere.

Dei grandi non ti so dir nulla, mio caro; appena ne ho veduto alcuno dietro dai cristalli delle carrozze, sdrajone col capo appoggiato ai cuscini, non so se dormente o cogitante. — Questi dotti, a dirti il vero, mi pare che stieno troppo attaccati al presente, troppo al loro secolo, alle cose che avvengono nel loro paese.

Vantiamo amore dell' umanità, e siamo più inutili dell' artigiano. Tentiamo i ventosi guadi della fama non per altro che per la boria d' averli varcati.

Corriamo dietro alle scienze come a fantasmi e a sogni d' infermo.

Inutile logica che non parla al cuore.

. . . . Ma i grandi di cui l'arte e la scienza s'onora erano tali che nella loro salita da cosa nessuna si lasciavano impedire; *nec revertebantur, cum ambularent.* (Ezechiello, Cap. I.) Noi facciamo, come sogliono i cani che vanno al passeggio: prima di andare innanzi quattro passi, ne han fatti quattrocento.

Dimmi, sciagurato, che è il merito di far de'be' versi, quando s'hanno i modi villani, e senza costanza e bassa l'anima?

Ecco una moltitudine d'insetti nati da pochi giorni, che fra pochi altri dovranno morire, e di cui tutto l'instituto della vita è di rompere con monotono metro il silenzio notturno.

. . . . Scrisse del modo di pettinarsi tenendo il cappello in testa, e di tagliarsi le unghie de' piedi senza cavarsi le scarpe. — Dissertazione romantica.

Egli fu un gran naturale. Sapeva affogare gli uccelli sotto la campana pneumatica, accoppava gatti con la pila del Volta, parlava sempre co' modi della scienza, e non diceva al servo: Soffia nel fuoco; ma: Manda più copia di ossigene su quel combustibile, tanto che sviluppi luce e calorico. Egli sapea far vedere sul bracere fiamme verdi, azzurre, perse e gialle; far scoppiettare su l'incudine il fosforo cosperso di polvere di rame, e produrre con alcune polveri tali romori che metteva in ispavento tutta la casa, ed egli ne moriva dalle risa. Rompeva più bocce che il vetrajo non ne facesse, liquefaceva le posate, teneva in maraviglia una turba di contadini in campagna, e così spendeva il suo.

Gli antiquarii vi sanno ben dire con quali dita gli Areopagiti mettevano il calcolo nell' urna.

Credo che a formare degli eruditi possa giugnere anche la chimica.

. . . . Per mostrare di saper tutto, quando sente una parola vi appicca la sua erudizione.

. . . . Lascia nella bottega di caffè i suoi manoscritti, e di quando in quando: — Bottega, date qua quello scartafaccio, che è dietro quelle bottiglie; — e ne empie gli orecchi del vicino, e si loda tanto da sè, che tutti si credono fuori d'obbligo d'aprir bocca. Ed io siedo mesto in quella bottega, e così avvilito per i modi alteri che hanno tutti gli altri, che non oso aprir bocca. E aspetto che taluno esca per uscire anch'io senza che niuno mi ponga mente. — E chi pon mente a te?

Uomini ridicolissimi, balbettano francese e tedesco pubblicamente per parere gran sapienti, e scrivono poi la propria come parlano le altre. Un Francese si fa ben intendere parlando con essi italiano, ma e' s' ostinano a voler seco parlar francese, perch'egli è Francese. Fanno le oscure congreghe contro gli uomini di grande riputazione, e gli s' affannano intorno per atterrarli, come fanciulli che colle palette da focolare s' arrabattano per rovesciare le quercie. Vanno proclamando i difetti de'grandi uomini, e perchè niuno nota i loro si credono di non n' avere. E non s' avveggono che l' ombra non è veduta se non dove è luce. Quanto è a me, voglio piuttosto venerare gli altri dalla lunga, ed essere ignorato da loro, che diventare l' amico e il patrocinato da quegli infimi.

Alcuni sudano e s' affacchinano per diventare risibili e vituperevoli; perdere la cara pace dell' anima, e logorarsi in istudii a cui sono inetti, e così venire a peggior condizione che non sono le pecore e le oche, le quali sanno pur serbarsi intatto il poco senno che basta loro a compiere le loro sorti. Eglino travagliano della febbre della superbia, e vogliono essere letterati, anzichè sposi, padri, cultori di campi, guardiani di mandre, castaldi, cuochi, strigliatori di cavalli: da meno dell' uomo ch'abbia tanta facoltà di ragione da sedersi quando sia stanco, e prender l' ombrello quando piove.

È da rimproverare agli ingegni potenti di non aver saputo tacere co' vili, e lasciar fitti nel gran bujo che gl' involve d' ogni intorno, coloro a' quali è propria la falsità come un cattivo stomaco è proprio all' uomo di scienza.

Chi risponde alle ingiurie de' vili s' imbratta; e il silenzio è più decorosa risposta a siffatta lordura.

È contro dignità l' adirarsi agli spregevoli. — E di cotali ingiuriatori è da trarre quello spasso che ci pigliamo ne' teatri a vedere que' draghi di cartone che lanciano dalle gole la pece accesa, e ne' divincolamenti loro finiscono col pigliar fuoco da sè, e abbruciare e consumarsi, fra le allegrezze degli spettatori, di quella fiamma stessa con che volevano mettere spavento ad altrui.

Tersiti, che non siete ancora stati battuti dalla forza d' Ulisse, — io rido, e vi guardo con quell' occhio che messer lo Dio Giove osserva un sorcio che rode una montagna.

IV.

Si è osservato che la marmaglia poetica corre tutta dietro a certe figure che di false apparenze adornano i suoi versi. Così al nostro poeta va a sangue il poter dire: il padre di Radamanto e di Minosse, invece di Giove; la figlia d'Iperione, invece dell'Aurora; la figlia di Mnemosine, per Urania; il figlio di Maja, piuttosto che Mercurio; il figlio di Giunone, anzichè Marte; il figlio del Sonno e della Notte, invece di Momo; e tutte queste e simili cianciafruscole si affastellano in pochi versi. E fu opinione di tutti i sommi che la poesia deve essere, semplice, come la natura ch'ella vuole imitare.

Voi ci dipingete la figlia d'Iperione, che sporge fuora, come cane che fiuta, il vermiglio suo viso; e altrove ci dite che *l'Aurora è figliola del sole e della luna*, e che *signora del dì nascente rappresentasi in vermiglio palazzo vagamente vestita e sovra lucentissimo cocchio seduta*. Che bel vedere quell'Aurora andare in cocchio per le sale in vermiglio palazzo!

. . . . E il fistolo gli ficca in capo lo scrupolo di poter vedere le membra ignude di Diana; sicchè a queste idee s'arretra come pipistrello cui si affaccia il lume, e sta in tanta paura, che gli par d'avere le budella in un catino.

Lasciamo in cielo le Muse, e Minerva nel capo di Giove.

Chicchi bichicchi, a che gioco giochiamo? Quando vidi da prima quella donna porre in terra un suo treppiede che tenea, e un suo piccolo mondo, ed afferrare pe'capelli

il povero Nicolini, e cacciarnelo giù nell'*argenteo fonte dell'auree arene*, — che tu sii benedetta! diceva tra me; ed alzando un po'più la voce: attuffa, attuffa! E allorchè lo vidi uscire, e gli sentii dire che si trovava *da sè diverso assai;* risi tra me, e dissi: costui certo nella sua pazzia si crede cangiato in qualche strana figura, e forse in ranocchio, o in scarafaggio, o qualche altro animale, e ben gli sta, ben gli sta. — Ma, o amarissimo inganno! egli è fatto simile a' Numi, ed io ho mostrato poca carità del mio prossimo.

Ecco il giudicio uman come spesso erra!

. . . . Che mi domandate poi del . . .? Appena mi ricordo di lui, quando una volta alla settimana mi rado la barba, avendo raccolto i rasoi nel Programma.

O che poeti! (vai sclamando) o che
Poeti! — chè non dici: poeti oche?

. . . . Stile allindato, affettatuzzo, cascantello di smancerie e di lezii, fluente di quelle dolciate delizie de' Monsignori cinquecentisti. Ci sono gli uomini piacevoloni che si dilettano di dar le berte; le forosette che sono latte e sangue, i denti bianchi come *l'avorio più schietto*, le labbra, in paragone delle quali sarebbe vinto il corallo: la rosseggiante aurora, che prese in mano le cerulee briglie de' suoi rosati corsieri, cavalca per lo cielo. . . . .

. . . . Aliti più rigidi eziandio di quelli del nort che si riversano dagli accidiosi petti de' poeti e prosatori di Milano. . . . .

. . . . Magri scritti, di cui i garzoni stessi di stamperie dovrebbero conoscere la gaglioffaggine, e le cassette

stesse che contengono le lettere, dovrebbero gridarla; il manico del torchio, gli sgonfiatoi dell' inchiostro, dovrebbero negare gli uffici loro.

. . . . Fu recitata un' ode al sonno, che fu l' unica che sortì buon effetto, perchè, a sentirla leggere, tutti ci addormentammo.

. . . . Chi ci salva dalla noia, che è peggior peste delle petecchie e della sifilide? e tu lo sai.

Insulsi infilzatori di parole, magri pedanti, senza discernimento, senza ingegno, senza dignità, senza animo, quando cesserete dal credere e dal voler far credere ispirati dalle nove Muse i vostri freddi e noievoli e stomachevoli cicalamenti? quando sarà che non vorrete fare i danzatori voi che avete le gambe bistorte, che non vorrete cantare voi che avete nel gorgozzule la piva di Pulcinella? Quando vi studierete d' essere onesti, e vivere più consolati voi e non dare noia al prossimo? Certo è la terribile vendetta e la punizione di un Dio corrucciato, che giunge in taluno alla cecità dell' intelletto e alla sterminata vanità, l' amore pertinace dello studio, perchè s' affanni, e si furi ad ogni consolazione, e diventi, quanto si profonda più negli studi, tanto più scervellati, e s' angustii ad accumulare sopra sè le tenebre dell' obblivione.

V.

LEGGENDA DEL TRECCANI.

Ad intendere le facezie seguenti, bisogna leggere parte dell'articolo dello Scalvini intorno al Treccani nella *Biblioteca Italiana*: « *Tutte le opere di Salomone Gessner, Versione italiana del signor Francesco Treccani, già avvocato della Corte di Appello di Brescia, professore di belle lettere nel patrio ginnasio, con annotazioni dello stesso. — Brescia*, 1817, *dalla Società Vescovi, vol.* 2, *in*-12.

» Sono usciti finora due volumi di questa versione con ottimi caratteri e buona stampa. Il primo contiene la dedica, la prefazione, la vita di Gessner e *La morte di Abele*: il secondo comprende *Il primo navigatore, Dafni, Evandro ed Alcina* e l'*Erasto*. Appassionato ammiratore di Gessner, il signor Treccani si è talmente cacciato nel sangue i vezzi pastorali del suo autore favorito, che nella dedica lo crederesti un *Menalca* o un *Melibeo*, anzichè un traduttore. La dedica è fatta a sua madre morta: — *Tu ben sai, la mia dolce madre, quale ardevami in petto purissima fiamma d'amore per ottima verginella (cui chiamerò* Amarillide, *siccome quella che fummi di tanta amaritudine innocente cagione): la quale io ebbi ed ho tuttavia in altissimo pregio* — E questo amore parrà a' nostri lettori tanto più degno d'un idilio, in quanto che poco dopo c'insegna che *in petto* di quella Amarilli *non si accese mai amore* per lui, che è quanto dire nel nostro linguaggio, ch'egli amò solo, circostanza che poco o nulla interessa i lettori, ma che non è estranea alla dedica della versione di Gessner a sua madre, perchè ci fa sapere ch'egli avea promesso di dedicarla alla sua Amarillide. Della quale mancanza di parola fatta timorata la scrupolosa e dilicata coscienza del nostro traduttore, ei cerca sgravarsene con un'apostrofe doppia, una cioè fatta ad Amarillide, e l'altra (chiusa però acconciamente tra una parentesi) a sua madre: — *E Tu virtuosa Amarillide (perdonami, o diletta madre, se torco un tal poco il pensiero da Te per rivolgermi a colei che fummi fonte purissima di tanto affanno)* .....; *tu abbimi per iscusato, se, per eternare la memoria della mia cara* genitrice, *non ti ho attenuta la promessa che in que' dì felici ti feci colà nel tuo vaghetto giardino, testimonio de' miei caldi sospiri, di dedicare a* Te *la presente mia versione.* — E non sappiamo come si passino giorni felici sospirando solo in un vaghetto giardino per un'amata che non sente amore per chi sospira. Ci sarebbe troppo di che ridire, e diremmo quasi di che ridere, in questa dedica veramente bizzarra; ma il pensiero e la imitazione del traduttore sono così lodevoli, che meritano indulgenza i suoi amorosi episodii e i suoi poetici deviamenti. Per mala fortuna la prefazione pecca anch'essa un tantino dello stesso difetto. Essa è una specie di analisi enfatica, smaniosa, e diremmo quasi convulsa delle opere di Gessner, ove il traduttore vede tutto oro purissimo nel suo autore..... »

O Sante Muse, che avete sempre chiuse le orecchie alle invocazioni del Treccani e consorti, apritele alle mie preghiere. Date a me sempre la cara gioia, e mettetemi nell' anima quel riso che fa voi beate nel doppio giogo di Parnasso, e al Treccani ed a' suoi consorti lasciate che scoppino i vesciconi del fiele. Lasciate loro il compiacimento di vilipendere il loro prossimo e di esserne derisi; di mettere a confronto (giacchè non hanno altro a fare) questa mia lettera, se viene loro alle mani, motto a motto col Vocabolario Veronese per vedere se io ho scritto parola che ivi non sia registrata. Lasciate anche dire, col loro Decolonia alle mani, ch' io non avrei dovuto in una lettera famigliare fare una invocazione a voi, e ne menino romore correndo per le piazze e per le vie, finchè nelle furie del loro trionfo diano del capo nel muro. Io non so se voi, o divine Muse, abbiate dettato l' Epigramma che ragiona del Treccani, perchè pare che a voi venga poco diletto dagli epigrammi.....

. . . . E perchè dovrò io cacciare una mano nel nido dei cardellini per salvarneli, quando la biscia che vi si è occultata mi morderà?

. . . . A tutti è spettacolo di malaugurio. L' appetito gli è fedele come cane. Diserta cogli occhi. Tutto legge, a nulla pensa.

. . . . Scriverà sulle code de' fauni, e su la proporzione che dee trovarsi fra Polifemo e Galatea, perchè sembri possibile che quel ciclope le domandasse amore.

. . . . Alcuni Greci che si saran cibati de' vegetabili formatisi dalla materia omerica, hanno generato altri

Greci; questi Greci saran passati in Italia, e la materia che componeva Omero, sparsa in varii individui, sarà di generazione in generazione forse venuta a riunirsi tutta in me solo.

Chi sa che quei solidi e quei fluidi ch' ora compongono il mio cranio non componessero un piede d' Omero?

Imbarcatelo a mo' di baccalà in uno de' vostri porti, e inviatelo ai lidi esperii, che io pregherò il sole che lo tolga sul suo carro quando, come attestano i poeti, attuffa i suoi cavalli in quell' acque.

Il primo saggio ch' egli diede che s' avviava alla pedanteria, fu quando avendo ricevuta una lettera di una sua amica, piena di furie d' amore, nella quale lo diceva traditore della fede, menzognero, e ritirava per sempre il suo cuore da lui, egli rispose freddamente: Signora, voi scrivete pure scorrettamente; voi avete messo l' accento sopra un' *e* copula.

. . . . E poich' ebbe deposti i due volumi appiè della croce conficcata sul tumulo di terra che copre le ossa materne,

> Le man stese, e dolente alla diletta
> Madre pregando:

Oh madre, disse, o Maria Graziosa Treccani, nata da Francesco e Maria Bruni, moglie di Isidoro Treccani figliolo del signor Francesco oriundo della terra di Montechiaro provincia di Brescia; o madre, a te reco le opere mie; a te che sei morta le consacro, perchè i vivi non le vogliono comportare. Ecco ch' io sono disprezzato, proverbiato, berteggiato in tutto; e tu non m' aiuti. Esci

fuora della tua fossa, e riarmata di uno di quei fasci di legna che solevi vendere nella tua botteghetta, vieni a graffiare il viso a Madonna *Biblioteca Italiana*, e a ser Tuttesalle, suo segretario, che fanno larghe risa del fatto mio. Così diceva con voce piangolosa. Ed ecco alzarsi le zolle, e uscirne ritta e contegnosa l'immagine di una vecchierella alta tre palmi, avente nell'una mano un fascio di legne, e nell'altra uno staffile, come quelli che usano i pedagoghi nelle scuole. A quella subita apparizione il figliuolo si getta giù prosteso, dando forte del naso sul suolo e borbottando così colla bocca nella polvere. O madre, non indarno dunque io vi ho invocata? Oh gioia! Voi dunque volete vendicarmi? Io stendo le orecchie per ascoltarvi, e faccio tesoro d'ogni vostra parola. La fantasma stando ritta sopra sè sull'alto di quelle zolle, aprì la bocca e disse: O figlio, quanto mi costi! O mio figlio, il mondo di là è un poco differente da quello che voi vivi venite immaginando; e sono punite come colpe gravi alcune opere che qui si lodano o si biasimano assai leggermente. Quanti genitori penano per aver mandato a scuola i loro figli, onde riuscirono saputelli inutili a sè, e di danno al prossimo, noiosi spacciatori di errori, di inezie, di bugie! Questa colpa io devo purgare sino a finimondo, chè la vostra scempiaggine è misura della pena mia.

La vostra vanità è il vostro gastigo, ch'io non so se Dio possa meglio punire un uomo che dandogli molta boria, e niuno intelletto; sicchè suda e s'affanna e stenta tutta la vita, e tutti gli stenti che fa per stabilire un credito di sè negli animi umani, valgono a farlo sempre più ridevole. Che bisogno c'è egli che gli uomini sieno letterati? Che nuova mania è questa di voler piuttosto lode di quelle cose che non si posseggono, e anche possedute non sempre giovano, e che dipendono dalla

natura, anzichè da quelle virtù che derivano dalla nostra volontà, e che tanto maggiormente profittano al prossimo? Vedete, voi avreste potuto aver lode di uomo modesto e virtuoso, anzichè volerla di letterato, e vi siete messo in piazza, e avete avuto la baia universale. Ma voi volete fama. Badate. A pochi è conceduto l'acquistarsi una vera fama, a pochissimi senza dolori; a niuno, co' soperchi e villanie. Poichè tanto e degnamente rispettate la cara memoria materna, imitatene gli esempli. Ella fu pia, modesta, oscura; ella attese alla sua botteghetta di legne; la vita le è passata in pace e non l'è dolsuto il riposo del sepolcro.

Ma tu (prosegue ella a dire) sei venuto a disturbare le mie ceneri nel sepolcro, non osservasti i consigli che io di modestia, di onestà, di carità ti aveva dati. Ti ho io insegnato ad essere petulante e villano? Io ti ho allevato nella modestia, e tu hai assunta l'arroganza. Ti ho lasciato in retaggio la mia modesta arte colla quale sono vissuta in pace e ben voluta all'universale; e tu l'hai mutata in arte di maldicenza, e hai voluto i romori della fama, e nutricare la tua vita de' beni che solo può dare l'ingegno felice. O mio figlio, la mia vita e quella di tuo padre fu consolata e pacifica, senza gli onori della gloria e senza la reputazione dell'ingegno. Ma l'alto ingegno a te non ho dato io, perchè nè io l'ebbi, nè tuo padre; e tu ne sei così manco che neppure il ventre potè essertene datore, e fosti avvocato senza clienti, maestro senza scolari, pedagogo senza fanciulli. Ma noi potemmo essere onesti.

Tu non intendi perchè abbiano motteggiato il tuo amore. Te ne farò capace io. Perchè ne parlasti coi modi più ridevoli che umane labbra, da che il Creatore le aperse tra il mento e il naso, abbiano usati parlando d'amore. Dici che il Petrarca e il Boccaccio e il Sa-

nazzaro *narrano anch' essi le infelici loro fiamme....*

Perchè non l' hai detta Canace, dacchè stette sempre teco in cagnesco?

O Caloandro, o Cacasenno, o Calandrino, o mio figlio, perchè non l' hai tu detta anche Aspasia giacchè fu sorda come aspide, e ti dovea pur ricordare del verso del Petrarca, a cui diçi di andar di paro?

E non trovò pietà, sorda com' aspe.

Perchè non l' hai detta, o malcreato, anche Laide, giacchè ti trovò laido da capo a' piedi? perchè non l' hai detta Lavinia, mentre talvolta, se non è favola, ti consigliò a lavarti il muso che hai sempre sudicio? (Sarebbe pur stata una dolcezza, un miele ad udirti!) Dimmi se la fortuna *stolta* davvero te l' avesse concessa, le avresti tu mutato nome per ogni affetto ch' ella t' avesse fatto sentire? Oh ti so dir io che ti sarebbe venuta meno l' onomatopea, perchè le femmine ne fanno provare di molte a' Caloandri.

O figlio mio, si vorrà forse trovare qualche diversità fra i soavissimi sensi che espresse quel dolce labbro di Calliope, e quel tuo dire che *un vaghetto giardino fu testimonio de' tuoi caldi sospiri sparsi per ottima verginella, cui chiami Amarillide, siccome quella che ti fu di tanta amaritudine innocente cagione.* Voi vivi non potete palesar fuori l' intimo vostro animo che col mezzo della parola. Chi mostra con modi ridicoli il suo patire, desta anzi le risa che la pietà. Per questo lo Zanni che si getta sul pavimento rifinito dalla fame, fa giubbilare gli spettatori d' immenso riso; e i figlioli di Ugolino che si distendono a piè del padre domandando del pane, frangono l' anima. Così la va tra te ed il Petrarca.

Che non l' hai tu, nel nome del Signore, dedicata alla tua Amarillide? Che consolazione trarrò io di quella

tua dedica, nella quale, lasciando stare le scempiaggini che mi dici, e le affettazioni e le tumide vesciche dello stile, non appena hai detto una parola a me, che tu ti volgi alla amata? —

La cosa è chiara, mia cara madre: io aveva determinato lasciare ai posteri un *monumento perenne* delle *amabili grazie di Amarillide;* ma voi morendo m' avete fatto una bella opportunità di eternare la vostra memoria; nè, giacchè mi dovevate esser tolta, voi potevate più opportunamente morire, perchè io che avevo proposto di eternare una sola persona, ne ho così eternate due.

O miei amorevoli, a che tempi siam giunti! Io mi credeva che noi fossimo in dispetto solamente a' vivi, ma ora m' avveggo che siamo stucchevoli anche a' morti! —

E qui fece più voltolamenti, e così voltolone, andò a piè di un albero; e arrampicatovisi tosto, si pose da quello a recitare la sua prefazione. — Sì, disse, se niuno la vuol leggere, io la predicherò giorno e notte. —

Poi preso la risposta alle critiche osservazioni all' *Italica versione*, la lanciò in alto del miglior braccio che potè, la quale andò a cader greve come fosse piombo, in una delle fosse apprestate a' cadaveri. Allora due becchini furono subito pronti a seppellirla otto braccia sotterra, e tosto di quel cumulo si videro fiorire alcuni papaveri e alcune zucche.

. . . . E infuria come Ajace, e credendo uccidere un uomo, cioè voi, uccide una pecora, cioè sè.

Raccontasi anche, che alcuni ragazzi di quel sangue che era stato raccolto in una pentola fecero un sanguinaccio; e in poco d' ora impazzarono, e i primi indizii che diedero furono di chiamare sirocchie le sorelle, e di

dire Amarillide a quel sanguinaccio perchè lo sentivano amaro; di credersi mule, gazzere, ed anime del purgatorio.

VI.

Fu già in Policastre un garzone chiamato Cacurgo, il quale poich' ebbe bevuto senza modo alla taverna una sera in compagnia di alcuni suoi amici, non sì tosto ebbe trovata la casa sua, che postosi a letto, s' addormentò. Egli aveva lasciata la candela accesa sul cassettone, la quale essendo posta vicina a una tenda d' una finestra, e venendo sovr' essa dell' aria che entrava per una fessura dell' uscio vicino, la fiamma piegò, e si appiccò alla falda della tenda che a un tratto tutta arse. Cacurgo intanto giacendosi supino, mezzo nudo pel caldo, sognava. — Pareva ad esso che Apollo, tutto raggiante di celeste luce, gli entrasse in istanza, si fermasse al suo cospetto, gli sorridesse, e poi traesse di sotto la serica veste alcuni stromenti ch' egli conobbe per un bulino, un livello, un compasso, e un pennello, e gli posasse sul cassettone; e gli dicesse additando coll' indice quegli arnesi: Adoprali e ti rendi famoso; — poi sparisse, tornando la stanza di lucente in tenebrosa come prima. Il fumo della arsa tenda, che allora si era spenta, destò Cacurgo; il quale tosto che si fu accorto, sclamò: — Sento la vostra presenza, o padre d' ogni bell' arte. — È dunque vero ch' io sono pittore, scultore e architetto? Ed io di ciò ho pur dubitato, sebbene ciascun altro il credesse? —

Spuntava il mattino, e Cacurgo levatosi, e aperta la finestra, acciocchè il fumo ne uscisse, s' accorse che la tenda era bruciata. — O biondo Apollo, diss' egli, io ve lo volea dire che le eravate molto vicino. Oppure l'avete voi bruciata, perchè n' era molto disgustosa la forma?

Ma, e queste scranne, e queste cornici, e questi specchi ponno essi adornare le stanze di un pittore, scultore e architetto? E così dicendo, tutti ad uno ad uno gettava i mobili per la finestra; de' quali fece poi un falò nel mezzo del cortile. — Poi uscì per comperare quegli strumenti che Apollo gli avea donati, sebbene egli non gli trovasse poi nel luogo dove il Dio gli aveva posati.

Splendeva la luna, e quella vista, e la saccoccia che grave de' comperati stromenti gli batteva le natiche, parve a lui che gl' inalzassero l' anima. Faceva visacci, contorcimenti stranissimi; salutava, guardava all' insù, o all' ingiù, e gli pareva pur di pensare a qualche cosa. — Agitato così dal suo genio, si trovò dirimpetto a casa sua. Il raggio livido della luna lo illuminava. Cacurgo si piantò ritto nel mezzo della via: colle mani sotto l' ascelle, e cogli occhi sdegnosamente fissi su le pareti della sua casa. Pensò alquanto fra sè: — E questa può essere il ricetto di un uomo mio pari? Che concetto faranno del tuo gusto, o Cacurgo, i forestieri se lo vorranno argomentare da questa misera tua dimora? E deliberatosi si avventa al fornello di un venditor di castagne, e ne ruba un tizzo acceso, simile a Prometeo quando rubò un raggio del sole; poi si lancia alla sua casa, e le appicca il fuoco, non dissimile ad Ettore che getta la fiamma nelle navi dei Greci.

Rapidamente la fiamma si apprende a tutta la casa, e alle più vicine. Le campane annunziano l' incendio a tutta la città, che rumoreggiando accorre in folla non tanto per porgere ajuto, quanto per la curiosità di vedere uno spettacolo che non si offre ogni giorno all' occhio de' cittadini. Si sentono le grida disperate di alcuni vicini ad essere abbruciati, e i preti, fidando a ragione più nei divini che negli umani ajuti, recitano l' uffizio; mentre l' ignuda plebe con sacchi e otri e mill' altri argomenti

si affretta a spegnere la fiamma divoratrice. Cacurgo, in mezzo a quello strepito, sentì che alcuni gridavano doversi cercare, prendere e impiccare l'autore di tanta rovina; essere stato veduto un giovane con un tizzo in mano.... Però si tolse lento lento alla folla, e radendo il muro, si dilungò per una via che metteva alla porta; trovatala aperta, subitamente uscì, e salì, e stette sur un colle donde scorgeva la città. E sedutosi sovra un sasso guardava l'incendio; il quale animato dal vento minacciava di abbruciare mezza la città; e volendo profittare di quella vista si mise a studiare dicendo fra sè: forse mi gioverà l'avere attentamente considerato, quando dovrò dipingere l'incendio di Troja. Dopo molte ore non si videro più che globi ampii di fumo, e a poco a poco il romore del popolo cessò. Allora Cacurgo, essendogli venuto meno l'esemplare nel quale erudivasi, salì in cima a un albero, e si nascose in tra le fronde, dove pensò di passare la notte. E non prendendolo il sonno, fece alcune altre osservazioni intorno al dipingere, e come la notte gli oggetti erano assai meno visibili del giorno, come le stelle erano macchie ritonde e dorate in un campo azzurro. E dopo avere lungamente meditato come si dovesse colorare il vento, scoperse che il vento non aveva colore. La mattina, camminando per un sentiero solitario, pensava fra sè alla verità di quel detto, che raro gli uomini meritevoli sono ricompensati dalla loro patria. Ma se tu costringi all'esilio un grande artista che ha voluto incendiare una casa di cui non avea dato il disegno nè Michelangiolo nè Palladio; la vergogna del fatto ricadrà tutta sopra di te, diceva egli rivolto alle torri di Policastre. Poi gli tornavano alla mente le parole del defunto Don Oreste quando gli diceva: — Studii, Cacurgo? — E Cacurgo rispondeva: — Sì, moltissimo. — E Don Oreste soggiungeva: — Che cosa? — E Cacurgo replicava: — Il

disegno: — e allora con un lapis gli disegnava alcune bocche aperte, e alcune specie di orecchie di cui egli si diceva inventore. Ma Don Oreste esclamava: — O fanciullo, se come gli altri rimarrai artefice mediocre, la patria ti sarà albergo tranquillo; ma ove tu divenga eccellente, sarai certo costretto a fuggirla. — E ripetendo queste parole Cacurgo invidiava il riposo del defunto Don Oreste, mentre si guardava sospettoso all' intorno temendo nol prendessero per impiccarlo. Poichè Cacurgo ebbe tutto il giorno camminato senza prender cibo alcuno, si trovò al tramontar del sole sopra un sentiero, lunghesso un ruscello, e camminando in compagnia del ruscello, vide biancheggiare fra gli alberi una casa, alla quale accostatosi, gli venne veduto un vecchio seduto su una pietra appiè d' un albero, e accanto al vecchio una fanciulla, poi in piedi dinanzi a quelli un garzone che chinava il capo a terra in atto cruccioso, non lontano una vecchia seduta sopra un noce rovesciato, e alcuni fanciulli che saltellavano allegramente. Il garzone diceva verso il vecchio: Ecco, le mie nozze si protrarranno sino al mese venturo. E il vecchio a lui: Figlio, che ho a far io? chi avrebbe detto che mentre io pensava di irne oggi alla città per condur meco mastro Evandro pittore, quegli intanto nel suo letto bruciava? Questa fu la voce la quale fece accorto Cacurgo, che insieme con la casa era arso mastro Evandro suo padre. Di ciò non avea pensato prima, e parve contristarsi, ma poi si confortò, dicendo che Dio gli avrebbe perdonata quella colpa guardando alla intenzione. Fattosi innanzi, egli disse al vecchio: Ho sentito nell' accostarmi, che voi abbisognate d' un tale Evandro pittore, e a me pare d' averlo conosciuto quando studiava a Roma; e se ben mi ricordo, non v' imparava nulla. Dirò, senza millanteria, di esser miglior pittore di lui. — Cacurgo, fattosi innanzi non senza sorpresa di

quella famigliuola, sciorinò tutto il poco che sapeva, e il molto che ignorava; e dovendo per buona ventura il vecchio ricevere in sua casa la moglie che doveva menare il figlio suo, domandò Cacurgo, se, quantunque pittore di quella vaglia ch' e' diceva essere, si sarebbe degnato di dipingergli alcune stanze che dovevano servire di appartamento nuziale al figliuol suo. Cacurgo che s' accorse del profitto delle sue bugie, e della disposizione del buon vecchio a onorarlo, fece il ritroso; offrì il suo braccio alla fanciulla seduta sul tronco allato a sua madre, ma ella gli rispose che rimaneva a respirare l' aria libera ancora un poco. Tutti entrarono in casa. — Il vecchio, che doveva andare alla città la mattina, lasciò le sue commissioni al pittore. — La fede coniugale, disse egli, è un carcerato che per isfuggire profitta del forellino di un topo per fare una gran buca. Bisogna guardarlo dì e notte. E Venere.... che ci ha guadagnato Venere a raccogliere nel letto del suo sposo Vulcano quello sbarbatello di Adone? Con quante lagrime non dovette lavarsi la piaga che gli avea fatta il dente di quel feroce cinghiale? Voglio dirvi con tutto ciò, signor Cacurgo, che nella stanza nuziale amerei che mi dipingeste Adone mangiato dal cinghiale. — Lodo il vostro gusto dell' arti, disse il pittore. — Più volte ho dipinto questo soggetto medesimo, ma qui lo varierò. — Il giorno dopo, il vecchio partì, e Cacurgo si mise al lavoro. — La fanciulla che egli aveva lasciata la prima sera all' aura fresca, trovavala spesso quand' egli saliva nella stanza da dipingere seduta lì accanto al suo lavorio. Essa conversava molte ore con esso lui; ma se egli era costretto discendere per qualche bisogna, risalito, spesse volte non la trovava più. — Quand' egli discendeva a pranzo, essa era già seduta a tavola, e ve la lasciava togliendovisi. Nè mai la vide al passeggio con la famiglia. Volontieri però ciarlava con esso

lui, e il lodava assai, sicchè egli vedendola bella della persona e del volto, se ne trovò innamorato, ed ella pareva di lui. — La stanza era già presso che finita, quando tornò il vecchio padrone; ma quali furono le tue maraviglie, o buon vecchio, quando trovasti dipinto nella stanza nuziale non il cinghiale che si mangia Adone, ma Adone seduto ad un banchetto che si mangiava bello e intero un cinghiale?

. . . . . .

Chiede al padre la figlia. Ma non la potrà avere finchè non abbia tanto da sostentarla. — Egli parte per arricchire. — Poichè Cacurgo fu giunto a Padula, disse fra sè: Forse questo fu paese di Pallade; e qui forse era un famoso tempio a quella Dea. — Se io potessi dissotterrare qui qualche gran ricchezza, io correrei a porla a' piedi della mia Dorotea, foss'ella una colonna di trenta cubiti. — E in quella s'accostò a una casa villereccia per domandarvi dell' acqua da bere. E accostatosi al pozzo d'onde fresca allora allora si attingeva, vide nel parapetto alcuni intagli onde gli parve già di avere fra le braccia Dorotea. — E domandato il padrone, comperò un orto che era lì presso, e fecevi scavare per più giorni. A lui già appariva ne' suoi sogni la patria, che lo supplicava di andare ad abitare in Policastre, e di onorarla, e perdonare la sua ingratitudine se prima non aveva essa onorato lui, mentre molte altre città del principato citeriore se lo disputavano cittadino. — Ma poichè ebbe indarno per più giorni scavato senza nulla scoprirci, e il padrone domandando di esser pagato, ed egli non avendo un soldo, fu messo prigione. — Qual havvi luogo più propizio ad apprendere molte verità, di una prigione, che c' instruisce del passato, ripetendoci le cagioni che ivi ci hanno chiuso, e col presente addolorandoci, e col futuro dandoci luogo ad inviarvi la buona volontà in compagnia del pentimento a

informarsi delle vie che non vi ci condurranno un'altra volta? — Cacurgo era la prima volta che andava prigione. — Egli si volse su la sua sinistra, e vide seduto da un canto un giovine uomo immobile col viso al cielo, il quale come del nuovo compagno si fu accorto, riscuotendosi gli disse: — Direte meco che mia moglie risponde con ingratitudine al mio amore. Tanti bei versi in sua lode!... n' avete voi sentito parlare? — Signore, disse Cacurgo, e a voi non pare che Padula esser possa città di Pallade? Vi trovate voi alcun dubbio? Voi certo convenite con me. Sia lodato il Signore. — Mentre quel seduto apriva la bocca per rispondere, entrò nella prigione un personaggio vestito di bruno, e seguito da due brutti visi. — Signor avvocato, — disse quel personaggio a un uomo che stava seduto da un canto, e da Cacurgo non ancora veduto: — Voi non avete ancora confessato nulla; noi siamo qui per collarvi. — Non è egli vero che avete ammazzati molti uomini, altri rubati; che avete giurato il falso; falsificate delle soscrizioni e rovinati moltissimi de' vostri clienti? . . . . . .

. . . . . .

Cacurgo s'imbarca, ed è preso da' corsari, spogliato nudo e venduto al duca di Bologna, come scimiotto. — Fugge, e va a sposare Dorotea. Allora, dice alla futura sposa, ritirato in patria, sparlerò de' migliori di me; compiangerò l'ignoranza del paese nell'arti, scriverò delle dissertazioni: soppianterò i professori, e mi metterò in loro luogo; e vivremo beati.

DIGNITÀ.

I.

A che aggirarti più brancolando come un cieco, e cercare la gioja fra questi rumori che ora toccano l'anima tua; sicchè ella vive per sempre nel passato ed arde del desiderio anche de' suoi passati dolori?

Io non son contento mai tanto come quando trovo di accagionare qualche cosa del mio mal umore, come il tempo o i cibi ec. Allora m' acqueto.

Tutto è frantendere e travedere nel mondo; e noi, pazzi che siamo, fondiamo ogni nostra speranza, e vogliamo derivare ogni bene da quest' aria e ombra che ci illude: ed essendo sempre la contraddizione e la follia naturale, a noi, l' un cuore ci mena a far lagni dei mali della vita, l' altro a spaventarci della morte, e vorremmo cessare da ogni bisogno e commercio degli uomini morendo, e lasciare indietro un desiderio di noi, ed essere nominati e compianti. Il vero senno sarebbe nè desiderare nè temere la morte.

Medito ai dì che passarono.

Le speranze che nella prima giovinezza avevo sì belle sull' avvenire, sono andate a poco a poco dissipandosi, come vedi la sera dissiparsi da una collina i colori nel soggetto piano.

Tu mi credi felice, e io non voglio levare questa pietra, perchè non ne esca un lezzo di sepoltura.

Sempre il cuore tumultuoso, sempre pieno d' ambascia e d' un' inquieta brama di nuovi tumulti, di nuove passioni; sempre ansioso di urtarmi con nuovi più feroci destini, di smarrirmi nell' immensa folla degli uomini, sempre affaccendati, sempre affannosi dietro le tracce di un bene che non esiste.

In somma il mondo è uno spinajo da cui io non so disbrogliarmi. Le mie piante, squarciate da triboli e rovi, cercano indarno un palmo di sito dove riposarsi senza dolore.

Mi sono ormai avveduto che il cammino della vita è seminato di spine, e che ognuno deve correrlo da per sè, senza speranza d' essere sostenuto o ajutato da chi ha passo più fermo, e stinchi più vigorosi.

. . . . Conoscerai allora che tu ti sei spesso afflitto per cose che non meritavano il tuo dolore; e che la malignità, la calunnia, e il disprezzo di molti uomini verso te, non erano che nel tuo spirito malato.

Dolorosa vita e piena d' errori. Se ne compra il sostentamento colla schiavitù e colla fatica; e quasi che fossimo immortali, affatichiamo sino alle ultime ore senza gustarne i frutti giammai.

Leva te stesso, e vedrai che i fantasmi della tua immaginazione sono la causa de' tuoi rammarichi.

II.

Io sono debole, e la virtù io l' ho sempre cercata

con scarso vigore, da non lasciarmi riuscire nè affatto virtuoso nè affatto pessimo.

. . . . Ma tu guarda se non ti sarebbe facile l'infrenare le tue voglie; nè voler fare come coloro che scambiano per intensità di desiderio la debolezza della loro ragione; — anzi non sussidiarti della ragione a proteggere la tua pazzia.

Non esagero io forse a me stesso le mie passioni? E forse per vanità.

Della tua onestà tu ti esalti, perchè odi la moltitudine trovarla e lodarla in te. Le tue triviali e deboli passioni, perchè sono quelle dei più, ti confondono alla turba, disposta a trovare pazzo o tristo soltanto chi non le somiglia; e l'uomo non condanna nè tenta di reprimere negli altri le passioni che esso stesso sente, se non quanto gli fanno temere che si rivolgano all'acquisto delle cose medesime che egli desidera.

Ogni giornata che si apre, e passa, è come un fiore che schiudendo il seno consegna alle aure le polveri gravide di mill'altri fiori.

Il pentimento del passato, e la diffidenza dell'avvenire è il mio retaggio.

Noi leveremo il nostro intelletto fino a Dio.

A che più tardo di ritornare alla mia religione? perchè mi terrò disgiunto dalla speranza di ricongiungermi in cielo a mio padre e a' miei fratelli, di confortarmi con essi dell'esilio lungo e degli strazii sofferti nel cammino

sparso di spine della vita? di aspettare colà quella a cui gli uomini non hanno voluto che mi accostassi qui in terra? Ella vi salirà, eletto angiolo di Dio.

III.

Ho sempre amato gli studi che mi allontanano dagli uomini e dal presente stato di servitù.

La matta superbia di alcuni che contrappongono sempre la loro saviezza all'altrui pazzia m'indispettisce.

Non ho calunniato, non ho perseguitato con scaltri modi nessuno. Sono cattivo anch'io, cattivo più di molti altri, ma in me si troveranno ancora delle virtù.

Chi mi dice superbo, venga a vedermi quale io sono col povero.

Bada a non lasciarti sedurre dai sorrisi del novello amico, e guárdati bene da' suoi doni, o viverai i tuoi giorni nella servitù, se non vorrai essere snaturato.

. . . . Lo fa per comprarsi la tua gratitudine, e maneggiarti poi comunque a lui piace ne' tuoi bisogni. Prova a non ti umiliare avanti a chi ti ha beneficato; lo udrai tosto rinfacciarti i suoi benefizi, e trionfare del tuo avvilimento.

Con questi ricchi, tu devi conoscere tutti i loro parenti, e interessarti per essi. E' te li nominano come se fossero i tuoi; e de' tuoi non ti vale dire, perchè non

t' ascoltano. E se è la centesima volta che tu nomini un tuo zio, ti domandano ancora: chi è egli?

Niuna cosa più ridicola di un uomo in una conversazione che tace sempre, si volge a guardare ciascuno che apra la bocca, ha uno stupido sorriso sulle labbra, e va chinando il capo in segno d' approvazione. Chi non ha facoltà di parlare e di farsi ascoltare in un circolo può starsi seduto in silenzio, pensare a' fatti suoi o ascoltare gli altrui con quell' animo con cui si legge un libro, dove non si fanno questioni coll' autore, ma ogni cosa si volge dentro di sè. — Questi sono consigli a me stesso.

Vengo io colla spada alla mano, a dire: così pensa, o ti uccido.

. . . . Temperamento ostinato, stravagante, sensibile; maniera di pensare ferma, libera, impenetrabile.

. . . . Schietto e loquace cogli amici, muto co' magnati e timido e stupido. La verità si ode da me senza dolore, perchè omai si considera di mio costume il dirla sempre.

Nè al ricco buono ricevere, nè a me (non ansioso di favori) diletta dare lusinghe ad alcuno.

. . . . Egli era ardente, franco, passionato, ma queste doti erano in lui ammorzate dalle avverse fortune che aveva sperimentate, e non si scorgevano in lui che sotto una veste fosca e tetra.

Se io non sono molto orgoglioso, gli è perchè ho molti bisogni.

Io sono nato con un genio impaziente di ogni soggezione, per tal modo che per me non è piacere alcuno nel mondo, se lo veggo venire in compagnia di qualche benchè menoma servitù, a meno che la servitù io non me la faccia da me medesimo; e allora trovo la mia libertà nella mia elezione.

Mi sono finalmente convinto della gran verità, che le proprie miserie sono da nascondere assai diligentemente; e bisogna fare il ricco, il generoso, lo scialacquatore almeno in parole, quando non è possibile farlo in fatti.

Tutto mi manca: l'amore, la gloria, la patria, la libertà, la salute.

Il mondo mi si è al di fuori oscurato, come se io fossi indegno di vederlo.

Guardiamoli in viso questi fantasmi dai quali io torco sempre lo sguardo. Che vogliono essi da me? Con che pretendono essi di spaventarmi?

La fortuna non è poi così terribile quando non le si dia occasione e potere di prendere a turbarci la coscienza.

Non ho mai letto senza risentirmi di un certo brivido que' versi del Tasso:

> E fugge Antonio, e lasciar può la speme
> Dell'Impero del mondo, ov'egli aspira.

Affliggendomi vivamente, mi lasciava nella noja di tutte le cose del mondo, sicchè io non mi prendeva pensiero di accomodarmi agiatamente nella vita dove stava

assai male. È questa affezione che m' ha reso malato nella mente.

Le cure si succedono ; e e ultime fanno parer ridevoli le prime. Così verremo all' ultima giornata della vita, e tutto il passato ci sembrerà meschinità e fastidio, e che non merita il prezzo di essere pianto.

Oh potessi soffocare quella speranza che non mi abbandona mai, e che ne' miei maggiori disagi mi grida nel cuore: Forse il Cielo ti apparecchia migliori giorni! Ma questa è un' infermità della mia fantasia.

. . . . Non sai apprendere da una lunga esperienza come si viva.

Addio, bugiarde lusinghe di ricchezze, di piaceri, di applauso.

Facciamo una volontaria consacrazione di me stesso alla sventura.

FAMIGLIA.

I.

Con quanto piacere ci richiamiamo le frivolezze, le furberie della nostra fanciullezza! Pare che noi vogliamo in certo modo farla vedere alla morte che ci attende, mostrandole che viviamo già da gran tempo, e che quand' ella ci raggiungerà, saremo noi, quasi, che cederemo a lei volontariamente, stanchi del lungo vivere, senza esserne sopraffatti.

. . . . Egli si valeva de' miei occhi per sapere se vi erano delle pere sulle piante; poi incontrandosi in un arboscello inserito da lui, ne apriva la bocca del cartoccio e vi guardava giù per entro, ed io m'accorgeva subito della sua gioia s'e' germinava. Io guardava in quell'atto mio padre, e diceva fra me: quando egli sarà morto, e che quell'albero sarà cresciuto, io ritornando in questo luogo, lo vedrò lì posto in quel modo, e lo descriverò a quelli che mi staranno d'intorno. Così mi ricordo che una sera io ritornava a casa insieme con mia madre. Io le camminava muto pochi passi addietro, e guardava questa ottima delle donne; e quel suo viso emunto ed affettuoso mi empieva di tristezza, e mi prendeva il dolore di aver pure a perderla quando che fosse. Ma io la vedrò sempre per questa via, diceva fra me, a quest'ora, così vestita di bianco, così atteggiata di mestizia; e la campana dell'*Ave Maria* che suonerà pur allora, gioverà a farmi vieppiù presente questa sera. Ed io certo non passo oramai per quella via, che io non la rivegga come se fosse presente: e corro a casa a vederla, e a consolarmi, e a ringraziare Iddio che non la richiama a sè. Con mio padre abbiamo poi errato ancora lungamente, e visitato le piantagioni di questo autunno, e divisato nuove cure e provvedimenti. Egli è pur utile pei figli, che i loro padri si dimentichino qualche volta di essere mortali.

. . . . Ma ecco io sento mio fratello che fa grande romore giù sotto la loggia in qualche suo lavoro. Uomo felice! Persuaso di non avere sufficiente attitudine per attendere a quelle cose che richiedono mente e meditazione, egli le ha abbandonate. Egli non vuole che essere uomo onesto, e lascia che altri logori la sua vita, e s'affanni dietro quelle cose che altro forse non sono in-

fine che illusioni da scena, apparenze, sogni. Uomo felice! Egli ha pochi desiderii, e pace nel cuore. Io all'incontro invaghito dello splendore della gloria, e arso sempre da mille stemperati desiderii, che ho fatto io? perplesso sempre fra i piaceri di cui il mio cuore sente il bisogno, e fra le lusinghe di un po' di rinomanza, mi sto immobile sul bivio; e finora la mia vita è trascorsa senza lode e senza consolazione.

Per far piacere alla balia di mio fratello in certe sue bisogne, sono ricorso anche al Castelli col quale ci siamo disgustati. Se si trattava di me, tolga Dio ciò: ma per far bene altrui, perchè non potrò io ricorrere anche al mio nimico?

La contesa con mio fratello è avvenuta mentr'io, cessando dalla mia colazione, ero uscito a vedere che ora era; e perchè rientrai conturbato, ho dovuto scrivere per disacerbare il mio dolore, e per poter discendere in pace a pranzo. — Questa però è la consolazione dell'uomo vendicativo, che non si dà pace se non retribuisce male per male. Io avrei dovuto piuttosto mitigare in me l'ira.

. . . . E quel tanto amare sopra me mio fratello? Questa ingiustizia del vostro cuore, oh quante volte mi ha fatto riguardare con indifferenza le mie prave abitudini e l'affanno che vi causavano, perchè in tal modo mi pareva di vendicarmi.

Tutti, tutti i dolori s'uniscono per atterrarmi. E mi viene un'altra volta dinnanzi, come nefando fantasma, l'amore parziale di mia madre verso mio fratello.

E mi dicono molti che sin da fanciullini apparve

in essa questa differenza d' amore. Ma come vanno le cose! Essa ha sofferto tanto per mio fratello; le piaghe le avevano consunto il petto. E sempre si ama più la cosa che ha costato molti dolori. — Le bestie amano di amore eguale i loro figliuoli. — Quanto a me, io perdono, madre, questa parzialità.

Oh come il pensiero di essere meno amato mi diminuisce nella coscienza le colpe che forse io ho verso de' miei!

II.

Quanti consigli, quanti rimproveri, quante esortazioni perch' io continui i miei studi di legge! E quando trovo che tutti mi si oppongono, dopo brevi difese mi taccio, e li ascolto, e sospetto della verità delle mie risoluzioni.

Io sono rimasto sempre in fra due, perchè la mia volontà ha dovuto sempre pugnare con quella de' miei. Vedendoli sempre disprezzare i miei studi, hanno fatto che io non vi attendessi mai con quel fervore e quell' affetto che unico suggella le opere umane del carattere dell' immortalità. In questo contrasto continuo non abbiam fatto nulla nè gli uni nè l' altro. Al reprimere che han fatto in me l' amor della gloria, a quelle continue disapprovazioni de' miei studi, si è aggiunto la incuria che io ho sempre avuta delle ricchezze. E molti talvolta salgono in qualche fama (colpa e vergogna delle umane voglie) cercando gli agi e la splendida vita.

Ho fatto solenne giuramento, dal dì che mia madre mi minacciò la povertà e l' esilio dalla casa natia, di

non lasciarmi mai menare ad operar per timore, di non andar più a nessuna università, di vivere padrone di me. Non ho io dieci volte più di quello che all' uomo bisogna?

Mentr' io diceva ier sera a mio padre di voler questo inverno studiare il paesaggio; egli, dopo essersi mostrato lieto di ciò, mandò mal rattenuto un sospiro. Ah io l' ho inteso quel sospiro; e voleva dire: Ho dato fondo a tremila lire per tenerti due anni all' Università; poi tu hai ricusato di andarvi il terzo a prendere la laurea; e neppure quest' inverno pensi ad andarvi. Io mi sentii sbranato il cuore; e poco mancò che non corressi a gettarmi a' suoi piedi disciolto in lagrime. — Anche questa l' avrebbero detta una pazzia!

Iddio mi punirà. — Mio padre sforzavasi di sostenere la poca famigliola nel miglior modo ch' e' poteva, col vivere parco e con l' industria; ed io intanto in istraniera terra nel fango del vizio dilapidava le sostanze del mio povero padre. Iddio mi punirà.

III.

Quante gioie, quante dolcezze mi promettevo dalla campagna! Ier sera uscivo in compagnia de' miei tutto gioia; e ho sempre ciarlato con essi, senza mai ristarmi indietro due passi. Ed io amo su la sera dividermi sempre da tutti per non chiudere ingratamente le orecchie, rimanendo nel tumulto, alle savie lezioni che suole darmi quella mesta ora della sera. — Siamo giunti, e anch' io mi sono affaccendato cogli altri a comporre la casa da tanti mesi disabitata. Perchè se io arrivassi ad acquistarmi l' amore de' miei, di altro non mi farebbe

bisogno. — Stamattina mi levava per tempo, ordinava i pochi miei libri, e attendeva che mio padre si levasse. Egli mi aveva promesso in città di lasciarmi ire ad abitare di giorno nel casino della Tosa che abbiamo qui sopra casa; ond'io aspettava di averne la chiave per andare a visitarlo. Poichè dunque si fu discorso di varie cose, io attesi un grosso quarto d'ora, poi chiesi se voleva additarmi dove fosse quella chiave. Se avessi accostato il fuoco a una cava di polvere, meno improvvisamente e con manco di romore avrebbe scoppiato. Che non disse egli? in quali grida non ruppe? — *Io me gli gittava alla gola senza dargli luogo a respirare. Io non pensava che a stramberie dalla mattina alla sera. Aveva altro che fare egli?* — E proseguiva su la medesima corda. — Tranquillatevi io non vi ho domandato licenza di minare la casa. Voi siete il padrone. Voi non avete che a dirmi: *Non vo' che tu ci vada;* e tutto sarà finito. — Dio mi guardi dall'essere io così furioso a cinquantasei anni. Ma egli proseguiva infuriando sempre più; e a poco a poco mi atterrì, sicchè io tremando altro non gli diceva se non che: Voi siete il padrone: non vi andrò. — Ma ciò che finì di spaventarmi fu quando, entrato lui, nella saletta dove pranziamo, io standomi ritto su l'uscio, gli vidi il viso livido dall'ira, e gli occhi anch'essi lividi, volti all'insù ed erranti furiosamente. Se fossero stati accesi e vivacissimi, mi avrebbero fatto manco paura. Ma così biancastri e umidi, quali di un uomo già maturo che sa ancora richiamare in due mezzo spente pupille le furie della sua giovanezza! Se quando io sarò steso nel letto vicino a morire, mi si ridesterà nella memoria l'immagine di mio padre, quale l'ho veduto stamattina, basterà per troncare improvvisamente il poco filo che rimarrà ancora alla moriente mia vita.

Mi ritirai. Da lì a non molto, mia madre mi chiamò a bere il caffè. Il padre taceva; ma riponendo la tazza vuota, ripigliava. — Per carità, gli diss' io, per carità! vedete che io non so tener salda la tazza: mostrandogli le mie mani tutte tremanti. Non ne parliam più; non v' andrò. E depostala senza saggiarne goccia, uscii. Tacerò come ritiratomi in istanza, mi abbandonai alle lagrime; e come, essendo il mio pianto accompagnato da grida convulse, trassero in prima mia madre tutta sbigottita, e poi mio padre; e come la sorpresa ristagnando il dolore e le lagrime, mi ha lasciato per tutta la giornata un dolor di capo, un tremito interno, uno stomaco rivolto. — Mia madre amorosissimamente mi aiutava a levarmi da terra.

. . . . Sì, io vi sono di peso, ma vi libererò di me; io partirò: sì, vi libererò di me. — Tacqui, ma l' agitazione aumentava. Le lagrime mi gonfiavano gli occhi; e per non far scene lì, mi sono levato più tranquillamente che ho potuto, e sono uscito. Ho salita rapidamente la scala, e già le lagrime mi piovevano e i gemiti incominciavano. Mi sono chiuso nella mia stanza, e allora il dolore non ha avuto più ritegno: mi sono gittato boccone sul letto. Oh quante lagrime e quanti acutissimi gemiti! Io mi sono trovato disteso per terra: quella caduta ha forse fatto accorti i miei della mia afflizione, perchè mi pare di aver sentito più volte picchiare all' uscio della stanza: ma sentendo ch' io m'acquietava, erano forse partiti. Il mio petto non mandava più che continui sospiri, e un sordo gemito. Ma ricordandomi le parole di mia madre, e pronunziando vivamente *dopo che faccio di tutto per farli contenti di me*, le lagrime hanno rinnovato, e sono ricaduto nella stessa abbondanza di dolore. Venuto in me, e calmatomi, io sono

stato più ore lì, stupido, cogli occhi inchiodati al suolo, immobile. Mio padre, e mia madre, tutti e due seduti nella medesima stanza, non si dicevano parola.

Sono spossato dalla vergogna del mio torto; e dalla mia ingratitudine. Tutta la ragione sta per i miei poveri genitori. E quanto più di dolcezza mettono nei loro consigli, tanto maggiormente mi piange in segreto il cuore nel vedermi così crudelmente al loro amore rispondere; e mi condanno, e mi dico figlio sleale e snaturato. Se mi vedessero nel cuore, se ascoltassero il mio gemito, e le mie parole interrotte dalle lagrime, quando seggo solo nella mia stanza; se leggessero queste pagine su le quali io vengo a versare il mio cuore! — E quando dopo lunga ora di profonda tristezza inchiodato in alcuni pensieri, io mi levo precipitoso dalla scranna, e m' inginocchio per terra, e prego Iddio singhiozzando a volermi mutare il cuore; e mi tengo le mani inquiete sul petto, e mi pare d' aprirlo, e strapparmi il cuore, e gittarlo incontro al cielo con orrende bestemmie! — Nessuno queste mie follie le sa, nessuno.

Io credeva che quella ferita ch' io ho fatta ai loro cuori, fosse guarita; ma di quando in quando mi fanno accorto che la è aperta ancora, e fresca affatto come prima. Oh come taglienti alcune sentenze di mia madre!

. . . . Neppure i tuoi, penso, avranno sortito così perfetta indole da ascoltare la loro emenda dalla tua bocca.

Quando di tempo in tempo m' innasprisco, m' avveggo ch' essi diventano migliori verso di me: perchè quando l' uomo è cattivo, non si domanda altro da lui

se non che diventi buono: ma poi quando si vede com'è facile il guidarlo a proprio modo, allora si richieggono da lui grandi cose. Io non vo' giudicare que' genitori che tentano quasi il figliuolo ad essere altiero e iracondo, perchè in tal guisa si avvede che gli è concessa la pace ch' egli desidera: ben giudicherò tristo quel figliuolo che sa procacciarsi le altrui bontà incutendo timore.

Mi ricovrerei volentieri in villa; ma nè questo mi è conceduto. Dicono ch' io andrei a por sossopra la casa, che abbrucerei delle legne per farmi da mangiare, che qui in città il far da pranzo per quattro o per cinque vale lo stesso; ma che il fare due diverse tavole importa quasi doppia spesa; e mille altre cose dicono. Io rispondo che mi abbevererei coll' acqua del pozzo; che mangerei il poco che mi manderebbero fuori, che intanto farei risparmio di vesti. Ridicono: balorderie, fanciullaggini! Intanto io passo questa giovanezza, ignuda di ogni conforto, maladetto siccome un beatissimo perdigiorno; e sento tutto il giorno predicarmi che le rendite ogn' anno scemano per lo scemarsi dell' asse della casa: sicchè a consolazione di una giovanezza disagiata sopraggiungerà forse una vecchiezza miserabile. Eppure se mio padre (osiamo levare gli occhi nel suo cospetto, e parliamo il vero nella presenza di Dio), se mio padre avesse conservato a noi due figli quello ch' egli ebbe in eredità dal proprio genitore, noi non avremmo bisogno di servire a veruno per acquistarci il pane. Ma alcune innavertenze, qualche errore forse.... — Oimè, che faccio io? Di chi voglio io pesare le colpe? È questa la virtù che prometti a te stesso di praticare? Così emendi la tua vita? Io sono atterrito. Io temo di me, giacchè mi conosco così perverso.

Mi volgerò al padre degli uomini il quale vorrà ascoltare le mie preghiere, egli che legge nel mio cuore e vede le lagrime che adesso io spargo.

Nè si tratta mai d' andare una volta dalla campagna alla città o dalla città alla campagna, che io non senta sgridarmi per i libri: per pochi che sieno, caricano sempre troppo, imbrogliano. Mettono tutto sossopra, perchè li considerano come affatto inutili: riguardansi come la mia debolezza, e si tollerano come la madre tollera talvolta che il figlio mangi l' agresto dell' uva, a forza di esserne richiesta. Si ricevono, si cacciano da un lato, si scuote il capo, e mi si fa sentire il rigore del benefizio. È vero che io pecco di abbondanza spesso, perchè so che non ho mai saputo studiare di una sola cosa; temo sempre che mi venga voglia ora dell' uno or dell' altro.

Pare impossibile che i miei mi conoscano così poco; e sento che essi non si sognano ch' io soffra così vivamente di queste cose.

Essi non mi conoscono per nulla; non sanno che io sono più debole di una donnicciuola. — Potrei andarmene. — Ma come potrei io abbandonarli? Come avventurarmi alla vita raminga? — Debole, debole ch' io sono! Che dunque mi resta?

Eppure essi non hanno saputo qual figlio avevano, non hanno conosciuto il suo cuore, nè il suo ingegno, che secondato, avrebbe forse potuto onorarli.

IV.

Vengo dall' amico mio. Io gli diceva che non oso più innalzare gli occhi all' avvenire. Povero, senza un' arte cui applicarmi, destinato ad uno studio che non mi può piacere, a quello delle leggi; sicchè da due anni ch' esser dovrebbono la sola mia occupazione, io non ho in esse nulla, nulla appresso. Ma la viltà non entrerà giammai nel mio cuore.

Se potessi giungere a persuadermi che l'uomo è animale per sua natura cattivo; se le mie circostanze non mi attaccassero ad un padre amoroso e ad una benefica madre; abbandonerei la società ricovrandomi sulle rive del Benaco al coperto della vendetta della fortuna. Il bel riso di quella natura mi è passato in tutte le fibre.

Me n' andrò in Inghilterra. Egli è vero che i mali mi seguiranno dappertutto: ma non saranno almeno mali di vecchia radice; e potrei forse medicarli. Ma questi sono mali attaccati alle rimembranze di vent'anni. Io strascino sempre meco questa catena che stride: voglio spezzarla. Andrò altrove. Se i disagi e la solitudine mi daranno la morte, vi sarà chi mi seppellirà in un luogo sconosciuto; e benediranno alcuni alle ceneri del forestiero che non ha fatto male a nessuno.

Quante volte ho pensato di fuggirmene da casa e darmi in braccio alla fortuna!

Voi mi parlate dell'America. — Sapete che qualche

volta io vi penso sul sodo? E se non fosse ch' io non ho altre forze che quelle dell' immaginazione....

Tutti gli affanni che mi potranno venire in terra straniera, mi saranno consolati dal pensiero di averli fatti lieti.

Io intendo andarmene coll' assenso de' miei. Non voglio cagionargli un secondo acerbissimo dolore, e voglio portar meco la loro benedizione. Si potrà colorire la nostra andata di qualche pretesto, ma non celarla.

V.

Che domando io infine? Domando che non si voglia tosto sagrificare i miei giorni in un posto di scabra fatica, di vile emolumento, e di nessuna migliore speranza; che mi lascino a me sintanto ch' io m' abbia procurato un vero merito.

Mi offro vittima all' altrui pace. Ma almeno mi si conceda ch' io scelga il modo nel quale devo essere sagrificato, e l' altare. Questo solo sia a me, tutto il resto a loro. Io domando solo di non essere sagrificato vilmente. E che apparisca avere io fatto un sagrificio, e averlo fatto all' altrui pace.

I miei genitori si lagnano perchè io sono loro di dispendio, e di utile nessuno. Ebbene, io cesserò di esser loro di dispendio; ma ascoltino la mia preghiera. Io non so, nè posso, nè voglio forse, per poche lire il giorno seppellire la mia vita nè nelle brighe del fôro, nè in qualunque altro posto dove la fatica sia molta, e sparsa in pigre, illiberali, noievoli, disperanti occupazioni. Sia mio difetto, od altro; questo, sull' anima mia,

nol posso. Io domando adunque, che il mezzo di sollevarli di me consista nell'uscire io di Brescia, e seguire altrove il mio destino. E se io potessi giungere a sollevarli di me; a non essere più considerato qui come un censo oneroso, io rinunzierò a mio fratello ogni bene che mi potrebbe lasciare in eredità mio padre. Io non porterò meco veruna cosa. Se io posso sollevarli di me, non m'importa di morire fra pochi mesi. Sarà finita; nè io avrò più bisogno nè di mangiare, nè di vestirmi, nè di un letto dove dormire. La madre comune mi riceverà nel suo seno; io dormirò riposando tranquillamente il capo nel suo grembo materno.

Sebbene privo dei piaceri cari alla giovinezza, io in me non avrei motivo di malcontento perchè amo la oscura e pacifica libertà. Le mie afflizioni dunque non mi vengono da me. E se io arrivi a far lieti gli altri, posso ancora sperare di essere lieto io medesimo. A me non bisogna che la pace del cuore. Io finalmente conosco me stesso, almeno quant'altri mi può conoscere; e io solo so, meglio d'ogni altro, quello che a me fa di bisogno. Che io non sia di noja a nessuno, e non lo sarò mai a me medesimo. Che se le persecuzioni della mia fortuna, che io ora non so prevedere, mi giungessero lontano dalla mia patria; la compassione di quelli al riposo de' quali mi sono sagrificato, sarà una stilla di balsamo sulle ultime ore della mia vita.

Un giovane di ventitrè anni, sobrio, temperante, che si contenta di pochi cattivi vestiti; che la sera è sempre ricovrato di buon'ora nella casa del padre, e due ore prima de' suoi genitori; e perchè deve sentirsi dire che non pensa ad altro che a bere, mangiare, e far niente? È vero ch'io non ho ancora un impiego! ma e

gl' impieghi piovon eglino? Non ne ho io sollecitato uno presso tutti quelli che ponno giovarmi?

Scriverò ad ..... Se egli potesse chiamarmi a Mantova, mi basterebbe che il profitto delle mie fatiche potesse sostenermi la vita. Oh se egli mi volesse nascondere in una sua campagna! Io mi occuperei delle cose sue, e mi basterebbe uno scarso vitto, e una povera stanza in un angolo della casa.—Sconsigliato! Lontano da' tuoi, tu starai male dappertutto. — Che importa! Non si tratta qui di fare un sagrifizio per la mia pace, ma per l'altrui.

---

[1] Alcune afflizioni di cuore, noje, tristezze, a cui di quando in quando io non so sottrarmi, mi facevano a questi giorni passati inquieto, torbido, mal contento di me, e di ogni altro, quasi. — Mio caro, i dolori che ci vengono da quelli che più amiamo, mettono più profonda radice. Parlo de' miei genitori, i quali vogliono a dirittura che io mi trovi un impiego. E benchè io ne senta l'avversione nella testa e nel petto, e in tutti i polsi, e persino nelle midolle dell'ossa; tuttavia non posso non sentire che il torto è della mia cattiva volontà. E se voi, mio caro, vi accorgeste che vi potesse essere per me costì in Mantova uno impieguzzo adattato alla mia pochissima capacità, e che inceppasse della mia indipendenza il meno che fosse possibile, datevene, prego, qualche pensiero. Che non dovrò io allora a voi? E che non vi devo già solamente per la pazienza che avete di ascoltare questi miei piagnistei? Ma all'uomo migliore non è concessa tranquillità nè dal buono nè dal malvagio. Circa il Salvini, io la sento con voi, e reputo molto quel dotto.

---

[1] Da lettera.

Io diceva ier sera a.... la volontà de' miei, perch' io mi trovi un impiego; e gli apriva il mio cuore, e gli confessava l' indocilità del mio ingegno circa questo; e come non so trovar modo a vincere questa mia avversione feroce ad ogni legame. Nessuno di questa razza degli Scalvini è nato per arricchire, io proseguiva. Vedi come tutti quanti conosci, vivono schivi, indipendenti, solitari: e credimi che nelle vene de' figli corre il sangue del padre. Questa razza, ricca già cinquanta anni, ed ora povera, ha bisogno forse di ruinare in miseria, sicchè per qualche tempo vada mendicando il pane, e poi tenti di rialzarsi e venga infine in splendore.

Seduto su di una larga sedia d'appoggio, le gambe distese, e il ventre convesso per pingue pranzo, m' incominciò a dire: Parmi che la povertà, ove fossi nato povero, mi sarebbe stimolo a salire tanto più alto, quanto in più basso stato m' avesse voluto far nascere la fortuna. Mi pare che io sarei arricchito in breve. Io avrei scelto il mestiere del soldato; oppure avrei, come Ugo, coltivate ardentemente le lettere, e in modo che mi fruttassero oro ed onore. — Io taceva; perchè so che l' uomo il quale, elevandosi su la umana debolezza, ti sgrida, e sè dicendo atto ad operare, audacemente mostra la tua codardia; ha sempre delle ragioni di più; e a te è debole scusa quella debolezza e quel malvolere che se non fossero attaccati ad ogni umano intelletto, non si vedrebbe nè un povero, nè un dissipatore delle sue sostanze e della sua salute. Quante volte ho veduto l' uomo prospero, o quello che usa alteramente della rigida ragione, svergognare con durezza il povero e il passionato, con un *io farei, io avrei fatto!*

VI.

[1] Che è stato? Io non mi sento suonare intorno altro che gemiti; i miei occhi non danno più lagrime; il mio capo è stordito; sono omai passati dieci giorni e non è ricomparso. È dunque vero ch' egli è.... morto? Figlio ingrato, tu stesso lo hai tante volte ferito nel più vivo del cuore! Tu lo hai ucciso! Egli non è più; ed io sono rimasto a piangerlo. Oh potessero almeno le mie lagrime espiare in parte le tante colpe ch' io ho verso di lui! Ma quando io non vivrò qui più, e lo spirito aprirà le sue ali verso il cielo per andare a chiedergli il bacio del perdono; egli dirizzerà sopra di me uno sguardo di riprovazione, e mi precipiterà nel buio dell' inferno. No, no, egli mi verrà incontro come ha sempre fatto quaggiù, e m' accoglierà fra le sue braccia, e m' impetrerà il perdono dell'Eterna Giustizia.

. . . . Così io parlava; e giungeva intanto presso la croce posta a capo del sentiero che mena al Campo-Santo, e mi volsi a quella parte; e mentre camminava lungo quel sentiero, mi sentiva venire nell' animo una pia quiete, e una rassegnazione che mi riconciliava all' ultimo e necessario fine dell' uomo. Intanto alla parrocchia suonavano continuamente a lutto, perchè domani è il dì de' morti, e a me rivivevano nella mente le rimembranze dell' anno scorso, quando appunto la vigilia del dì de' morti, in una sera egualmente bella che questa, io veniva a questo medesimo sito accompagnando la famiglia C., ed era al fianco di B... : e perchè io era mesto, essa mi domandava più volte che avessi, e sentendomi sospirare, mi chiedeva un' altra volta che avessi. Mi ricordo che

[1] 10 maggio.

c' inginocchiammo tutti dinanzi il santuario che custodisce quel devoto luogo, a recitarvi le preghiere de' morti; e mi ricordo che essendomi volto alla figliuola, vidi che le lagrime le correvano giù per le guance, perchè essa non aveva potuto vedere il figlio del Campanaro venire e gittarsi in atto dolorosissimo su le zolle dove pochi dì innanzi era stato seppellito il padre suo, senza abbondanza di dolore, e senza il bisogno di rendere anche essa un eguale tributo alla memoria del povero suo padre, del santissimo vecchio, che riposa nella sepoltura de' suoi. Quest' anno è toccato a me, dissi, a piangere la vostra perdita, o padre mio! E tornando indietro per il medesimo cammino, mi passava nella memoria tutta la vita di quell' uomo che mi amava sopra ogni altra cosa nel mondo. E l' ho veduto nella sua giovanezza essere tenuto negli ozi della vita, senza che gli si facesse intravedere nessuno bel lume al quale la sua anima potesse volgersi con affetto, e occultarsi così ogni strada che lo avrebbe potuto far salire in onore; poi, come la morte delle persone che egli amava e da cui era amato gli fece facoltà di volgersi a quelle cose per cui più il suo cuore sospirava; io l' ho veduto passare le sterminate acque dell' Oceano, e combattere, e sostenere patimenti e ferite per la causa dell' americana libertà, che in quei dì stabiliva il suo bennato regno fra quei meritevoli e fortunati popoli. Poi dopo avere consumato il fiore della sua giovanezza fra le guerre, i pericoli, i disagi, fra le nazioni nemiche pacificate, tornare a casa, per essere finito ogni tempo di procacciarsi onore; menar moglie, e vivere nella solitudine della villa così contento come se ci avesse sempre vissuto, e cercare in quegli ozi e nelle domestiche consuetudini quelle delizie che nè i popoli stranieri nè le terre di là dei mari gli avevano procacciate. Misero, indarno! che cattivi e disviati figlioli hanno osato

conturbare la sua pace, e gli hanno dato bere un calice così amaro, che hanno abbreviata la sua età. E saranno puniti: e la loro punizione è già incominciata. — Certo, è già incominciata.

O Padre, tu mi hai dunque perdonato tutti i miei errori. E il tuo pronto perdono rende più amaro il mio rimorso dell'averti offeso. Come espierò io le mie colpe? Come verrò innanzi a te senza ammutire?

---

[1] Finalmente il desiderio di avere tue nuove vince la mia pigrizia. Scrivo pochissime lettere, anche quando ho il cuore pieno d'affetti, purchè io sappia che fa e in qual fortuna si trova la persona ch'io amo: ma non so tacere quando niuno la richiama più alla mia mente, fuorchè il mio ansioso desiderio di quella. Oltre di che ho bisogno io stesso di consolazione per le mie domestiche disgrazie: e da chi meglio sperarne se non dai cari amici della nostra prima giovanezza, coi quali abbiamo comunicati i nostri piaceri e i dolori? Sappi dunque, mio caro, che il dì primo del passato maggio mi morì fra le braccia il mio ottimo padre. Tu non puoi immaginare quanto dolore abbia lasciato in tutti i cuori delle persone che lo conoscevano; e quanto rimorso, oltre a dolore sommo, nel mio, per non essere stato migliore figliuolo, e più conoscente delle sue paterne sollecitudini. Egli è il vero che dopo i miei errori di Bologna, e la mia ostinazione di non voler più ritornare all'università, io mi guardai bene dal recare nuove ferite all'amoroso suo cuore. Ma allora io lo passai crudelmente quel cuore: e chi sa, tristo ch'io sono!, che la mia ingratitudine non sia concorsa al rovescio della sua salute? Io non saprei fartene un sufficiente elogio. Egli fu ottimo padre, uomo in-

[1] Da lettera.

tegerrimo, e cittadino zelatore della patria; nè io ho mai conosciuto alcuno che fosse al pari di lui sperimentato delle cose della vita. Egli combattè tre interi anni in America per l'indipendenza degli Stati Uniti: e non ritornò alla casa de' suoi se non quando fu concessa a quelle fortunate genti la libertà colla pace. Conobbe Washington: e si dilettava nel seno della sua famiglia richiamare alla memoria tutte le parole che aveva udito dire a lui, e descriverne la persona ed ogni atto. Fu tra' primi a entrare in York-torn quel dì che il Cornwallis con tutto il suo esercito fu preso per dedizione, ciò che stabilì la vittoria della fortuna americana. Toccò più ferite in varie battaglie: e fu de' meno disgraziati nella funesta giornata de' 12 aprile 1782. Fu amico del La-Fayette, e del Bougainville; e, in Francia, intrinseco del Massena; il quale, quando fu in Brescia, non fu giorno che non visitasse mio padre: e mi ricordo che il generale francese mi prendeva spesso fra le ginocchia, e mi cullava amorosamente.

Le persone che ci erano assai care, e che la morte se le ha rapite, noi non possiamo ricordarle per qualche tempo dopo la loro scomparsa senza risentirci di un certo orrore, e senza che la nostra commozione sia dolorosissima: ma poichè più anni sono trascorsi, quel raccapriccio d'orrore, che prima non potevamo sostenere, si muta in una soavissima mestizia, in un patetico desiderio di esse, che è tra le più care commozioni del cuore. Noi parliamo di esse volontieri; ci andiamo richiamando alla mente tutti i piaceri di cui abbiamo insieme goduto; visitiamo i luoghi dove le abbiamo vedute; stabiliamo con loro una certa affettuosa corrispondenza, che sembra il preludio di doverci ad esse tra non molto riunire. — Oh mio padre, oh mio fratello! io non poteva

prima sostenere la vista delle stanze che voi solevate abitare: ora mi stendo volontieri sul letto dove vi ho veduti morire, e quivi mi riconcilio all'ultima fine dell'uomo, e mi sento partire dalle cose di quaggiù, e avvicinarmi a voi.

Ma io sento la vostra voce, la quale mi raccomanda che questa umile casa degli antichi nostri avi non sia lasciata possedere da ignoti eredi, e non trovino in essa nessuna cara rimembranza Voi mi raccomandate di consegnarla in eredità a dei pietosi figliuoli, i quali abitandola si ricordino di noi, e benedicano alla nostra memoria, e la tramandino alla nostra posterità. Che sarebbe se qui entrasse un estraneo il quale guastasse e dissipasse, senza niun amore e rispetto, con pretesto di abbellire, quelle cose che a noi tutti erano così care; che disformasse quei luoghi che ci hanno veduti bambini, i quali guardando, noi ci sentivamo come rivivere tutto il tempo passato!

Ma chi vorrà essere compagno della mia vita, chi mi piacerà, se.... non può essere mia? Di chi gli abbracciamenti mi saranno cari quanto un suo sguardo?

. . . . Nè veramente oso lagnarmi della mia fortuna che pone le sue offese nel lasciarmi la libertà; nè ora sono così stretto dal bisogno, che mi possa rincrescere siffatta maniera di darmi guerra. — Forse fra qualche anno mi verrà meno il mio pochissimo presente avere, giacchè io dovrò facilmente pagare una cauzione fatta dal povero mio padre a persona che pareva onesta e che ha di poi vergognosamente sprecato ogni sua sostanza. Allora se io potrò prestare la mia servitù a qualcuno, tanto sarà maggiore l'altrui benefizio, quanto mi verrà più opportuno.

Mia madre è bensì ottima donna; ma senza esperienza di faccende; onde mi conviene provvedere per non lasciarla in imbarazzi. Avevamo anche disposto d' ire in campagna alla cura de' filugelli, col guadagno de' quali soddisfare ad alcuni debitucci che ho dovuto contrarre per le disgrazie degli anni scorsi; la morte di mio padre e di mio fratello.

....E mia madre va dicendo a tutti i bisogni della nostra casa; e non sa che chi scopre la propria piaga, più allontana da sè i circostanti destando in essi schifo e ribrezzo.

Era l' Ave-Maria, ed io mi posi in cammino. Quando fui sopra gli alti argini del Reno, sotto quegli alti pioppi, io mi fermai a guardarmi all' intorno. Tutto era vastissima solitudine e silenzio. Mi volsi a man destra guardando la montagna di Oriente; e scorrendo cogli occhi la sua sommità, mi ricordai di quel giorno che con mio fratello viaggiammo lungo tutta quell' altissima vetta; e sulla sera si era dilungato da me, sì ch' io lo chiamai con alte grida lungo tempo, e tutto pieno di sbigottimento; sinch' egli mi raggiunse; e mi raccontava ch' e' s' era smarrito fra dirupi ch' e' non poteva sormontare, e s' affannava, e vedeva la notte sopravvenire, e sentiva le mie grida, e mi rispondeva, ma la sua voce non poteva venire sino a me, chè si rimaneva profonda fra que' sassi. Che fratellanza quella sera, che amore, che conforti! come le nostre anime si versavano l' una nell' altra! Ed oh come la solitudine ravvicina i cuori, e li fa buoni, e rannicchia gli stemperati ardimenti del desiderio! E pensando a quei giorni, e alle sventure della mia casa, io mi sentii penetrare l' anima da quell' arcana malinconia cui sole possono destare la rimem-

branza del passato e la solitudine. Ebbi un padre e un fratello, esempi di bontà, e tutti e due mi furono nel giro di un anno rapiti. E io trovava non so come certo presagio certa consonanza fra quell' essersi mio fratello sepolto tra dirupi ch' e' s' affannava di sormontare a mezza la via, intanto che la notte gli rapiva la luce di cui aveva bisogno per seguire il suo aspro cammino, e la sua morte nel fiore dell' età, e la sua mirabile costanza colla quale lottò coll' infermità per forte desiderio di rimanersi con sua madre e con suo fratello. Ohimè, invano! ma perchè visse buono, morì come un santo.

---

[1] Spunta ora il giorno. Io volo fra le braccia dell' amico mio. Oggi è giorno ch' io ho bisogno di consolazione. Sono oggi due anni che l' ottimo padre mio cadde fra le braccia di mia madre colto da apoplessia. E là, sotto quel cumulo di terra, ch' io ho visitato, mi attende. — Ma io m' allontano per pochi dì dalla fossa de' miei. Da questa si alza una voce che m' insegna a camminare per entro gli errori della vita, e me ne avvisa le fallacie, e la vanità e la mestizia di quelle liete apparenze che di quando in quando mi vorrebbero soffermare. Io lascio agli uomini lieti e spensierati del futuro, che si agitano sempre per ire innanzi, e non sanno il dove, e domandano gli applausi de' circostanti, e credono che sia in onor loro tutto che odono o veggono, e festeggiano sè stessi, ed hanno rivi di mele sulle labbra, e aridezza e vôto nel cuore, io lascio ad essi i romorosi godimenti della vita. Essi nulla sperano nè desiderano, perchè già si credono di tutto beati. Essi si presumono meritevoli e certi che il cielo e la terra vorranno contentarli di tutto ciò che vien loro nel pensiero. Io so che

[1] 29 aprile, 4 e mezzo della mattina.

la via è aspra e difficile, che vi sono pericoli a dritta e a sinistra, ch'essa viene dal bujo, e mette nel bujo. Io corro all'amico mio per sorreggermi al suo braccio.

PARTENZA.

I.

Dopo anni che io conduco una vita agitata ed inutile, non sento altro bisogno che di passare il resto de' giorni miei nella pace e nel riposo.

Ho una madre amorosa nel cui seno posso deporre tutti i miei affanni, ed esserne compianto; e vivere del poco che con amore mi conservò mio padre, che passò i mari sterminati per sostenere patimenti e ferite per la libertà dell'America e quella della sua patria. Tu hai una madre colla qual vivere insieme, e che il cielo non te la lascerà sempre: tu hai un poderetto che sufficientemente provvede a' bisogni della tua vita, e dove sono tutte le care rimembranze della tua gioventù. E tu vuoi vivere sotto cielo straniero, alle mani d'avidi mercenari, senz'agi, senza diletti, e senza libertà.

---

[1] La vendemmia ebbe fine quest'oggi. Io dunque non caverò il vino dai tini che il dì cinque o sei d'ottobre: e mi bisogna esser presente per partirlo col massaro; dovendo anche mia madre venire in città meco per ordinare ciò che devo portar meco a Milano.

---

[1] Da lettera.

Ho un po' di case; mezze mie, mezze de' debiti.

. . . . Ad ogni nostro bisogno soddisfarebbe la terra ch' io vorrei bagnare del mio sudore, perchè mi rendesse il frutto che mi dovrebbe sostentare. Ed ogni volta che io le aprissi l' almo seno, il mio cuore ascolterebbe con rassegnazione il grido ch' ella dalle sue viscere mi manderebbe per ricordarmi che quello esser deve l' ultimo mio asilo. Questi miti pensieri, diss' io proseguendo il cammino, e il desiderio degli estinti, saranno ascoltati. Presso alla parrocchia vidi venire la famiglia C..... subito la piccola Caterina mi corse incontro e mi prese per mano gridando il mio arrivo, e pregandomi ch' io le raccontassi lungo via una novella. Te la racconterò a casa, diss' io. Ella teneva con l' una mano la mia. B.... qualche tempo dopo s' accostò, e la prese per l' altra. In questa guisa venimmo sino a casa. Io non mi studierò a descrivere le commozioni dell' anima mia in quella sera. So che quell' intera ora mi resterà viva nella memoria, con tutti i suoi affetti, finchè sarò capace di pensiero. E mi consolerà sempre in tutte le fortune, quali esser debbano, del mio amore, e sarà refrigerio e balsamo a tutti gli affanni della vita, facendomi parere troppo dura ingratitudine se io mi lagnassi al cielo del mio patire, dopo che mi ha versata tanta consolazione, che non potrebbero comprare tutti i dolori che hanno travagliato l' umanità da che va pellegrina in questa terra antica.

E di che sorte crediamo noi di trovare gli uomini fuori di patria? La confidenza, che tu hai, mio Luigi, della loro commiserazione, mi ti dimostra di buon cuore, ma inesperto. E a chi trascorri ad affidare il tuo sostentamento?... Che speri tu in una terra straniera, dove le brighe de' paesani ti precideranno astutamente

ogni via nella quale ti metterai per acquistarti il pane; dove la mostra che farai di probità sarà creduta una scaltra ipocrisia, consigliata dalla miseria, e dove ti sospetteranno di tristizia o almeno di pazzia perchè ti vedran vagabondo. Tu salirai e scenderai per le scale del ricco, che ti trafiggerà sempre, e protrarrà sempre il suo benefizio alla domane. Chi ti abbevererà coll'acqua del suo pozzo, ti farà sentire di essersi meritata la tua perpetua riconoscenza. E allora disingannato nelle tue più liete speranze, sarai costretto rivolgerti al tuo paese, dove la tua malaventura verrà inasprita dai molti che dileggeranno la tua puerile credulità, facendoti acerbamente sentire la loro saviezza nel deridere la tua follia. Anch'io, già tempo, mi vedeva tutto bello dinanzi, e aperte tutte le braccia per accogliermi; il riso del mio cuore si rifletteva in tutte le cose da cui mi vedeva circondato: e mi creava gli avvenimenti colle bizzarrie della mia immaginazione. Ma gl'infruttuosi tentativi, e gli errori e i travagli che n'ebbi m'aprivano in parte il vero. E quantunque mi trovi d'indole da non poter fare a modo degli altri, ho però conosciuto che fra gli uomini mi è pur anche impossibile il fare a modo mio.

. . . . Ma se ad ogni modo Soncini vuole partire, io andrò seco: non devo abbandonare così l'amico che ha messa molta confidenza in me.

. . . . Se noi a Roma potessimo aprire scuola, dove insegnare.... che cosa? A dir vero io non so bene niente: e sento che ogni più legger peso è troppo grave « per l'omero mortal che se ne carca. »

. . . . Che tu pregassi Morcelli a scrivere a Roma cercandoci mezzo di sussistenza, e che noi aspettassimo

fino a tanto che le risposte che egli n' avrebbe, ci dicessero con quali speranze possiamo trasferirci in una terra sconosciuta, lasciando la paterna, dove la povertà, che ci aspetta forse in ogni angolo del mondo, potrebbe almeno essere consolata dalla compassione delle persone che ci amano.

.... Che idea è la mia? Intanto perdo gli anni, deviando sempre dal cammino nel quale solo saprei ire innanzi. — Se ora sento più che mai tutte le dolcezze che incominciavano a venirmi dalle cose domestiche, e questa mia andata a Milano non mi par bella, che sarà quando io vi sarò, mentre io soglio spesso trovar triste anche ciò che da prima m' aveva aspetto lietissimo?

Giunsi in Milano venerdì 16 del corrente.[1] Salutai mia madre la sera. Addio, addio, diss' ella; e aveva gli occhi pieni di lagrime. Era strozzata dal dolore; e non potè profferire altre parole che: addio, Giovita, addio. E rimase immobile. Io balzai fuori della stanza. — In letto ripassavo i dolori che ha sofferto questa povera donna. Io la vedeva, poco più che due anni or sono, fra un marito e due figliuoli. Poi gettarsi boccone con dolorosissime strida sul cadavere di mio padre disteso sul sofà: e correre a' suoi figli, e stringerli, e levare le mani al cielo, e pregarlo di lasciarle almen quelli. Poi me la dipingeva in quella terribile notte in cui impietrata dal dolore assisteva al letto del moribondo suo figlio, e frenava le lagrime; e pallida, estenuata, s' adoperava in ogni cura; e lo vedeva morire. Ahi sventuratissima! ed ora rimane sola nella vota casa! La mattina la buona Marta mi accompagnò sin dove dovevo trovar

[1] 1818.

la vettura. Erano le cinque. La voce le usciva a stento dal petto. Mi sarei abbandonato pur volontieri alle lagrime con questa buona vecchia. Le raccomandai mia madre, presi una presa di tabacco dalla sua scatola, e ci congedammo. La vettura stette una mezz'ora a partire. Andando verso le porte della città incontrai ancora la buona Marta che aveva errato per le contrade per veder pure quando partiva. Le due ore che il vetturale pose a rinfrescare i cavalli a Palazzolo, io le vagai per la campagna, e lungo le rive dell'Oglio, abbandonandomi a tutti i fantasmi della mia immaginazione. A Bergamo era mestissimo. Vedevo per la prima volta questa città. Salendo sulla collina, e guardando l'ampiezza dell'orizzonte, vedeva il sole che tramontava diffondendo una luce infiammata sopra l'immenso creato. Questa vista mi richiamò alle rimembranze del passato: e senza curarmi d'altro, m'assisi su un muricciuolo finchè mi vi colse la notte. Il dì dopo mi trovai in calesse con un giovane, una giovinetta che teneva in grembo una bambina di poco più che un mese. Non avevamo fatto mezzo miglio, che quest'uomo m'aveva già detto lui essere un tenore, quella, sua moglie, che aveva partorito a Bassano. Canterellava, baciava la sua bambina, la faceva ballare sulle ginocchia, parlava di quando fu principe a Verona, sultano a Padova: pareva l'uomo più felice del mondo. E veniva a Milano per cercar modo da guadagnarsi da vivere. E sì sarebbe stimato felice a poter cantare al Re.[1]

..... Io allora sentirò una voce la quale mi parlerà; torna alla tua selvatica e libera vita; va a porti ritto sulle ardue cime delle tue rupi, dalle quali guardando l'aspetto rude e non per anco guasto dell'uomo della

[1] Teatro.

natura, ti senti intatta quella generosa ferocia della prima indole dell' uomo. Torna al tuo villaggio, dove tutto ti ricorda i lieti tempi della tua fanciullezza; dove senti parlarti a ogni tratto di tuo padre e de' tuoi fratelli; dove a ogni passo puoi dire con l' anima risentita di dolce mestizia: qui l' ho veduto sedersi; questo pero fu inserito da lui. Oh con che diletto egli passeggiava sotto questi alberi, dove tutto ti è caro, sino le vacche e la capra del tuo castaldo, e i gatti della tua cucina! — Profano; la casa degli antichi tuoi padri fu la prima volta disertata. Ella fu l' asilo di molte generazioni de' tuoi maggiori, e tu l' hai primo abbandonata; tu vi hai lasciato una madre vedova e derelitta. Ella ha perduto in breve il marito ed un figlio; niuno di caro gli rimaneva che te; e tu pure la lasci!

II.

SERVITÙ.

Felice il figlio che arriva a rendere contenti di sè i propri genitori, e si scalda al paterno focolare, e si gode di mille dolcezze che non si hanno nè fra le sacre ruine di Roma, nè fra le disseppellite contrade di Ercolano!

Folle! io mi credeva nella vita di poter mostrarmi sempre superiore e alla fortuna e all' autorità e al destino, di poter bastare a me.

Sostienti, o mio ingegno, anche nella servitù; non lasciarti avvilire. Non perdere sino la forza di conoscere il tuo stato. Non lasciarti piacere il turpe.

Vivi in un paese straniero per guadagnarti la vita. Sei degno de' tuoi travagli; che tu stesso gli hai voluti.

Bisogna disingannarsi; bisogna levare questo magico velo di cui la gioventù orna tutto ciò che vede, e dal quale non iscorgo trasparire che ridenti immagini di voluttà, di ricchezza e di gloria.

Non vi hanno più grandi anime: e il cuore, da chi ne ha si fa tacere.

Quando tu eri libero, tu eri anche buono. La dolce libertà che il cielo ti aveva fatta, non doveva essere deturpata con opere indegne di così bel dono. Tu sentivi la nobiltà della tua anima; e il rimorso ti avrebbe troppo vivamente straziato se non avessi con ferma volontà atteso a raffermarla. Dopo che ti sei fatto servo, il tuo cuore si è guasto; e pare che tu abbia detto fra te: Se io devo porre la mia volontà alla balía dei capricci di un uomo, tanto fa che possa io venderla anche alle lusinghe delle mie passioni.

. . . . Tutti buoni piaceri, mio caro: ma non si sta veramente bene che a Botticino. E che ci hai tu là entro? Gradi, autorità, ricchezze? nulla: vi ho una cucinuccia con una grossa colonna nel mezzo, che la sostiene; ma ve l' ha fatta porre il mio avo. — Ah! tu non sai: ivi tutte le pietre, le piante, i monti mi conoscono. Quando io un bel giorno di autunno erro per la collina, mi pare che non vi sia cosa la quale non mi saluti, che non si rallegri della mia buona cera, che non si ricordi della mia fanciullezza.

. . . . Ora ascolto invece delle tue parole l' impresa-

rio Bini che racconta quanto gli sia costato l'Elefante del nuovo ballo che sarà sulle scene stasera: due sacchi di farina con colla, venti carra di legne per diseccare le forme eccetera.

Sono stato a visitare le fiere. Il leone era annojato, si sdrajava, sbadigliava. Io ebbi con esso lui una lunga conversazione. Ho veduto in lui tutta la noja della servitù in un animo che non sa adirarsi alla sua sorte, e che vi è rassegnato.

Sono invecchiato in pochi mesi per molti anni. Il cuore è nell'inerzia, l'immaginativa è spenta; e l'umana dignità, che altra volta sentivo, mi pare troppo alta cosa per me, e così fuor de' miei desiderii come i trionfi de' Cesari. Onde presto sarò uno stupido, e veramente pedagogo; e se tu tarderai molto a venire a Milano, mi troverai di legno; e dirò allora il contrario di ciò che diceva Priapo: Una volta era un uomo, or sono un fico.

. . . . E mi avveggo pure che dagli artigli degli uomini non è sì facile uscire! Monti bada a dirmi ch'io devo andare presso il marchese Trivulzio. Mi giova udirne i patti. Potrebbe darsi che fosse cosa conveniente. Non ch'io desideri saperne l'*avere*, ma il *dare*, cioè i doveri miei. Verrò a patti chiari; e primo sarà un mese di vacanze l'autunno; secondo, libero un giorno d'ogni settimana; terzo, non vo' essere servito dalle donne di casa. Mustoxidi, a cui Monti ha confidata questa faccenda per necessità di non tacer nulla, mi veniva dissuadendo; e mi confortava a rimanere presso il Melzi, del quale è amicissimo. E fors' anche gli ha

[1] 26 dicembre 1818.

aperta questa trama. Tu per carità tieni tutto celato. Ma io non vo' operar nelle tenebre.

Prima d'irmene cercherò di restrignermi in ogni mio bisogno, perchè non abbia mai ad avvenire che il mio poco non mi sia assai. La più bella fortuna che toccar possa ad un uomo, è non abbisognare d'altrui: la più bella virtù di cui egli possa adornarsi, è il fare che il suo poco, per quanto pochissimo sia, basti alla sua vita; o, se non ha nulla, trarre sostentamento dalle sue fatiche. Ma la maggiore delle viltà è il non voler vivere del frutto de' suoi sudori, per irne elemosinando. Laonde quand' io uscirò di qui, avrò già imparato da me solo a sostentarmi.

III.

PRINCIPIO.

Io son nato povero e debole: ho dovuto rinunziare alla casa, alla patria. E perchè mi dorrò ora di rinunziare all'amore?

Non essere così fuggitiva, o fortuna; rimanti almen tanto che io rinvenga dalla mia perplessità nella quale mi getta la tua subita comparsa, e prenda cuore di porti le mani nelle chiome. Ma tu vieni e passi, e sei già lontana quando io mi ripiglio del mio sbigottimento, e mi accuso di viltà. Ma tu, chiudi gli orecchi, perchè sai forse, che ritornando mi troveresti nel torpore di prima.

Sono venuto in Milano per non sentirmi più dir pazzo per non volere impieghi; per sottrarre la mia vita

alle indagini de' curiosi. Io vi cerco, se non decoroso, un decente sostentamento.

L'illusione mi va sempre davanti; io giungo e la scena è affatto diversa. Quella bellezza, quell'armonia, quel mirabile ordine di beni sempre variati, m'accorgo che non vivevano che nella mia immaginazione. Da Brescia andando in vettura a Milano, mi pareva che qui sarei divenuto vivace, allegro, meno condiscendente; ma mentre in vettura volgeva uno sguardo sopra di me, mi trovava tutto, e in ogni luogo sentiva con dolore di portar meco la mia tristezza.

Questa mattina mi sono accordato coll'Acerbi a questi patti. Egli mi dà l'alloggio e tre lire milanesi il giorno, ed io devo badare alla direzione della *Biblioteca Italiana*. Ho accettato; benchè con sì meschino stipendio mi converrà vivere assai mediocremente: nè vorrò aggravare mia madre pregandola a mandarmi danari, perchè se la privo della compagnia dell'unico suo figliuolo, devo almeno in compenso procurarle quei pochi agi di più, che le possono venire dalla tenue mia paterna facoltà. Ma poichè B.... ha potuto dire che le incresceva ch'io l'amassi, io devo viverle lontano, e cercar modo di dimenticarla. Oh che dirà ella? Chi sa che questa mia lontananza non m'acquisti pregio presso di lei.

.... V'era uno sciancato suo ragioniere, il quale forse si pensava ch'io venissi, pari a lui miserabile servo, per un tozzo di pane, e pareva ingelosito di me. Oh che liete risa e maligne fece il primo giorno verso N.... perch'io aveva piegata male una carta! Lo stampatore mi domandò con un'aria risoluta, s'io sapeva bene dove si

pone la virgola. Un Francesotto servo, ch' era però un buon diavolo, m' additò l' osteria dove avrei potuto pranzare a miglior prezzo.

Ho trattato un argomento affatto letterario forse con qualche concitazione di modi (colpa della mia natura), ma procurando sempre d' interpretare la mia coscienza.

Suggestioni accorte di Monti affinchè io non iscriva più nella *Biblioteca Italiana*: Ch' io devo avere più cara la di lui amicizia che quella dell' Acerbi; ch' egli m'ama davvero; che non può sostenere di udir dire ch' io mi sono venduto all' Acerbi; che il Giordani ha disputato molto sostenendo ch' io non poteva avere nobiltà d' ingegno scrivendo per l' Acerbi; che se la signora Calderara sapesse ch' io sono amico dell' Acerbi, pregherebbe lui di non presentarmi ad essa: che i miei scritti sono i migliori che appariscano nella *Biblioteca*, e che per ciò è un vitupero per me far quell' onore a quel disgraziato giornale. E voi, signor Monti, avete ragione; e quali che sieno i motivi che vi spingono a parlare così, pur mi dite il vero, tuttochè trascorriate a lodarmi. Ma quel vostro Giordani è grande ingegno, ma soverchiato dall' orgoglio: perchè poniamo ch' io abbia aspetto che non dica nulla; poniamo ch' io non gli abbia fatto nè male nè bene, per avere qualche acuta rimembranza di me: ma egli è però vero ch' io lo visitava spesso a Bologna, raccomandatogli dall' Arici; ch' io lo vidi spesso l' anno scorso in casa il Labus; che un dì egli stesso m' accompagnò poich' io aveva smarrita la via; che gli recai dopo una lettera, e molto me ne ringraziò. Or che vuol dire che avendomi voi stamattina presentato a lui, egli mostrò di non avermi mai veduto nel mondo? S' egli s' è davvero dimenticato di me, non fa caso; ma mi dor-

rebbe che queste fossero affettazioni troppo puerili in un uomo del suo ingegno, del suo sapere, e della sua fama.

All' Acerbi piace il mio articolo fin dove dispiace a te e all' Arrivabene; ma quanto diletta voi pare[1] a lui troppo seria cosa, piena di noja e di molestia. Egli vorrebbe che si dicessero cose facili, lucide, scorrevoli, che tutti intendessero, pensassero, sapessero prima di leggerle. Vuole però ad ogni patto stamparne una gran parte: e ha voluto che promettessi di riordinarlo levando tutta la parte storica. Vorrebbe anche ch' io gli dessi l'*Aleppe*[2] da essere stampato capo per capo nella *Biblioteca*. Io non ho promesso nulla. Questi letterati i quali non veggono negli scritti che la moneta che lor possono fruttare, indurrebbero me ad affaticare senza onore; a stordirmi il capo per parere maligno, o leggero. — Ma la *Biblioteca* è all' agonia, perchè il Governo vedendo che non si disponeva mai a sorger sana e rubizza, non vuole più far le spese a una inferma e tisicuzza che non fa che consumare dodici mila lire l' anno in pessimi beveroni che ammorbano chiunque la accosta: e il suo direttore spirituale credo che la lascerà passare da questa a niun altra vita, non avendo di che soccorrerla; e solo starà attento che quand' ella spiri l' anima, niun altro che lui possa intascare il poco che si troverà avere intorno. — Ti scrivo senza sapere quello che io mi dica. Ma certo è che gli articoli non si pagano più. — Abbiamo veduto più cose, e udite più persone. Molto ancor ci rimane da vedere e da udire.

[1] Da lettera.

[2] Romanzo giovanile satirico, che andò perduto.

V.

EDUCAZIONE.

Che vado io a cercare in casa Melzi? Non conosco io ancora me stesso? Non so io che condizione di vita mi bisogni? Che fa a me una biblioteca, una capitale, e i suoi letterati? le politiche dicerie, la sede del governo, il tumulto, il rimescolamento delle arti e delle scienze? — Mi farò uomo. Fanciullo, tu vi hai soggiornato tre mesi; e ti sei tu mutato? Tu volgevi il tuo pensiero a Botticino. Ti sovvenivano, fra lo strepito e nella compagnia de' dotti, l'orto e i pergolati della tua casa. Tu sei ritornato timido come prima: così solitario, così da nulla come prima.

Io precettore? Stravaganza che mi move a riso. Io che non ho mai potuto dar regole a me stesso, studiare per darle altrui?

Mi duole che i primi giorni ch' io sarò in quella casa, sembrerò nell' imbarazzo, e sarò fors'anche, per la naturale timidezza della mia indole: ma in breve, spero, me ne mostrerò sciolto, essendo anche mio naturale prendere presto fidanza e affezionarmi alle persone che mi circondano.

Mi piace di avvertire ch' io assai facilmente rimarrò in casa Melzi quanto piacerà loro di tenermivi; ma che non vo' per altro assolutamente obbligare la mia servitù per un determinato numero di anni, perchè io non sono interamente padrone di me, avendo la madre che o per malattia o per altro potrebbe venire in bisogno d'avermi vicino; e allora non vorrei parere volubile o scortese

sottraendomi all' assunto incarico. Questo però non farò mai per ragioni inette, o per stravaganza.

---

[1] Non parmi, poi, che quelle mie parole di non volermi *assolutamente obbligare* siano una *prova d' incostanza*; anzi le ho dette temendo la taccia d' *incostante*, non perchè io pensi d' abbandonare quella casa dove credo che starò benissimo e con quella quiete che desidera il mio cuore. Ma l' esser stato volubile verso di voi mi ha messo spavento di un tal difetto, che ho voluto dire quelle parole a difesa di ogni accidente. Voi vedete che se non fosse così, avrei potuto tacerle, e fare poi a mia volontà.

Debbo rassodarmi in alcuni studi de' quali abbisogna chi imprende l' istruzione altrui.

Giova che mi faccia vedere io a disegnare senza nulla dirgli. Giova fargli leggere dei dialoghi. Giova non gli rispondere sopra cose indifferenti, per avvezzarlo a non avere risposta sopra cose che non deve sapere.

Mi converrà essere caritatevole anche per l' esempio. Del qual esempio hanno assai bisogno i ricchi, naturalmente crudeli.[2]

Chi fa il Chirone, è mezzo bestia davvero; o gli antichi vollero simboleggiare che bisogna che sia. Ma io diventerò bestia in intero.

---

[1] Da lettera.

[2] Al suo allievo scriveva affettuosamente: Voi avete continuamente bisogno di danari: dovreste pagare venti soldi ogni volta che venite alle mani co' vostri fratelli.

Che faccio io strascinandomi ai fianchi da mane a sera un sordo, col quale sono privo dell' unica consolazione che può avere uno che è preposto all' altrui istruzione, quella di parlare, di aprire il proprio animo, di partecipare quel poco ch' ei sa?

La Marchesa mi pare la più amabile femmina ch' io mi conosca fra quelle della città; moglie di un uomo ch' è tutto dolcezza, tutto amore del prossimo, consolatore de' buoni, soccorritore de' poveri, sprone agli artisti, perchè empie la sua casa di capi lavori. Ma io compiango questa ottima moglie, costretta sette ore della giornata a ricevere a conversazione quanti scioperoni fra i ricchi nobili della città vogliono essere del suo circolo, e prestare le sue orecchie, e parlare s' anco avesse voglia di tacere, e sorridere di scipitezze, e mostrare affanno di puerili affanni. Io era da lei stamattina; in un momento la mia testa divenne così vuota e inetta a pensare, ch' io mi stava là in circolo in quella positura che in mezzo o sul limitare della stanza di un antiquario vedi sfinge o altra figura egizia, colle braccia penzoloni e la faccia che non dice nulla; e non mi ricordo altro se non che mi passavano dinanzi, e andavano e venivano figurine ornate di nastri. E vedeva visi sepolti in gran pezzolone, e vedeva inchini come in ombra, e udiva cicalecci come romori di aria su per li tetti. Io mi stetti così una lunga ora:

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Uso dello scrivere, poichè mi manca l' ardire d' esporle a voce l' animo mio. Ed è appunto la sperimentata cortesia di Lei, che mi fa timidamente venire al passo di significarle la necessità nella quale mi trovo di

licenziarmi dall' uffizio con tanta generosità da Lei affidatomi.

Una malattia d' occhi che mi molesta già da più che un anno, mi costringe a provare se il riposo, la vita libera, e l'aria natia potessero porvi riparo. Questo è il principale motivo della mia deliberazione: ma poichè io voglio interamente aprire a Lei il mie cuore, debbo pur confessare, che io sento non essermi in tutto conveniente il posto da me finora tenuto. Volentieri io potrei accordarmi a insegnare quelle cose che i miei pochi studi mi han fatto conoscere: ma. le parti d' ajo son troppo avverse alla mia indole, alle abitudini, e per avventura all' età mia. E mi pare che quand' anche io inchinassi per natura e per prova ad assumere un tale incarico, non vorrei farlo in una grande città dove dominano tanti errori, e si va dietro a tante false imagini di bene, da cui è dura fatica, e soverchia per me, preservare gli alunni, che sono sempre mossi più assai dagli esempi che dalle parole. E se io sento troppo gravi adesso per me i miei doveri, che sarebbe ne' futuri anni ne' quali certamente s' addoppieranno? E che si direbbe allora di me, se io, non li potendo sostenere, me ne sottraessi? Tolga il cielo che io pensi essermi state affidate più cose che non si dovesse: che anzi dubito d' averne adempiute meno che non sarebbe stato del debito mio. E pure le adempiute son già troppo per me. So che mi può essere risposto che io avrei dovuto prevedere ciò di che ora mi lagno, e meglio ponderare prima d' assumere. Forse per inconsideratezza io non fui previdente; fors' anche fu poco conoscimento delle cose della vita sociale, e della qualità d' educazione richiesta a' figliuoli nati in ricco stato, e diversa da quella che la mia povera condizione concesse a me: e forse è da dire che quegli uffici che legano più alle persone che alle cose,

recano seco doveri ed incomodi impossibili a determinare. Però significai dapprima al signor Acerbi, che desideravo sperimentarmi, ma non mi legare affatto. Non pertanto le posso affermare che dove non mi fosse sopravvenuto questo danno degli occhi, avrei (essendole in grado) seguitato a rimanere alla sua servitù; per veder pure se le abitudini potevano far parer lieve un carico trovato molesto: — benchè sia dura cosa abbisognare delle abitudini per temperare la noia d'una condizione. Io posi ogni cura per avvezzarmi alla mia condizione, ma sempre invano; e dovetti alla fine persuadermi (ed Ella lo sa), esserci certi uomini che non son fatti per certe cose, per accomodarsi a certe soggezioni, ad una continua dipendenza; per vedersi nell'universale opinione gli ultimi di tutti, abietti agli occhi perfin di quelli che sono costretti a prestargli i loro servigi; esservi alcuni uomini che hanno altro desiderio che quello degli agi; che trovano il loro diletto fuori di quelle cose nelle quali il mondo lo suole trovare; che credono non essere poi tanto preziosa la vita che meriti d'essere conservata al prezzo dell'intera libertà. E allora il cuore alza la sua voce, e richiama l'uomo al dolce soggiorno della nostra fanciullezza, e ci fa conoscere che lo stato migliore è quello nel quale dalla Provvidenza eravam collocati. L'esperienza conduce al disinganno: essere testimone degli altrui godimenti non è godere; e il poco bene che danno gli agi, non vale il prezzo con che dev'essere comperato. E queste cose le dico candidamente a Lei come a persona che per gli studi, per l'uso della vita, per la nobile e sincera indole dell'animo, per la noncuranza in che tiene ogni apparenza di piacere, è fatto meglio che ogni altro persuaso de' miei sentimenti. Tutte queste cose Le ho dette, non perchè io creda che a Lei fosse tanto utile l'opera mia da abbi-

sognare di molte parole per disporla a farne senza, ma solo per iscusare il passo al quale io sono condotto.

Oltre di che io non ho altro al mondo che un poco d' amore agli studi; e in questo ufficio di precettore, oltre al mancarmi il tempo a studiare, io non so come mi è venuta meno anco l' attitudine a apprendere. Aggiungasi che il maggiore de' suoi figli è tanto sfortunato, da non potere non esser cagione di perpetua mestizia a chi gli prende affetto; ed io sono per natura così poco disposto al piacere, che non sarebbe saviezza andar volontario incontro al dolore.

Ove le piaccia, rimarrò presso di Lei quel tempo ancora che le può abbisognare per provvedersi d' altra persona da porre in mio luogo. — L' assicuro ch' io provo un vivissimo rammarico per non poter continuare a rendere i miei servigi ad un ottimo signore qual Ella è, e che nulla ha trascurato per farmi parere meno grave la mia condizione: di che non sarà più per venir meno al mio cuore la riconoscenza così a Lei come alla signora Contessa.

V.

AL SIGNOR GIUSEPPE ACERBI

Direttore della *Biblioteca Italiana*.

Signore,

Poichè a voi non è sembrato indecoroso l' approfittare delle nostre dissensioni onde recarmi nuova offesa, romperò anch' io il silenzio, che di mia volontà io non avrei mai interrotto, reputando che alle sciolte e irreparabili amicizie non sia da sostituire la malevolenza, ma la dimenticanza. Voi avete avuto altro parere. Laonde se nel

farvi ora avvertito di un brutto vostro procedere io porterò la memoria sopra cose che vi dolga ascoltare, ne darete colpa a voi stesso.

. . . .[1] Voi fate frode a me: però che usando dominio nelle cose mie, mi rendete stromento delle vostre ire, e mi fate partecipe di disonore, se poco onorati per avventura fossero i motivi che vi inimicarono al Monti. Il che è forza credere, se pongasi mente alle altrui parole, e al vostro silenzio; giacchè se voi non dissimulaste mai l'ira, sempre sapeste dell'ira tacere le cagioni. Ma io aveva l'animo inclinato a credervi più generoso: non, che mi sembrasse possibile nè desiderabile che vi componeste col Monti; bensì mi pensava che vi potesse parer decoroso lo stare contro di lui a viso aperto, e da voi solo: mi pensava che potendo voi interamente negar luogo ne' vostri fogli a ogni altrui articolo; potendo, per volerne pubblicare alcuno, apporvi tali note che rendano fede del vostro discorde sentimento; potendo adoperare l'ingegno e lo stile vostro, onde sgombrare da voi la passione che vi consuma; vi dovesse sembrare indegno di un animo non abbietto giovarvi dell'altrui, porvi furtivamente le mani, voler inimicare a' nemici vostri chi ha l'animo contrariamente disposto. Imperocchè i timidi odiatori s'avvolgono per la turba, e postisi dopo le spalle di chi veggono più presso al nemico loro, aspettano tempo a nuocere, e si godono di aver trovato modo onde sovr'altri cada la colpa: ma chi non è vile, vuole colla vendetta il compiacimento di mostrare all'avversario la mano ch'ebbe potere di reprimerlo. Che può, o che deve valere a voi di ciò che ciascheduno altro si pensi del nemico vostro? Vorrete inimicare tutti a quel solo? più nobile è lasciar

[1] Comincia dal dolersi che l'Acerbi abbia mozzata da un suo articolo la lode ch'e' dava a Vincenzo Monti: ma perchè queste cose sono ridette poi meglio, accorciamo per risparmiare le inutili ripetizioni.

correre libere le altrui opinioni, e alle altrui liberamente opporre le vostre. Il tempo le comporrà tutte in una sola sentenza.

E se voi aveste degnato di qualche opposizione quel mio concetto, o io mi sarei appagato al vostro intendimento, o vi avrei detto gli argomenti che mi condussero a pensare a quel modo. Ma foss' egli una stoltezza, una matta fantasia, un delirio, non veggo perchè dobbiate tormelo di queto voi, senz' avvertirmene, pubblicando il rimanente del mio scritto.

Ed è questo tal vero, che nè a voi rimane occulto, quando la passione non vi lega l' intelletto: e scrivendo di vostro consiglio, foste udito talvolta dissentire dai giudizi di qualche vostro coadiutore; non però voleste toccarne gli scritti. O si vorrà dire (se non è vero, dolgavi di lasciarlo pensare) che il vostro ingegno sia più risoluto ed accorto quando vi è offerta opportunità di ferire la intemerata fama de' buoni, di quando potreste correggere i giudizi che errano?

Ma nè io, nè chi parlò del Pindemonte, abbiamo sempre usato sì gran circospezione scrivendo nella *Biblioteca*, da far sospettare che le nostre lodi movessero da animo servile. Puossi talvolta passare la misura che è buono il serbare ne' biasimi e nelle lodi, senza tenere odio, e senza proposito di lusingare: spesso è per inconsideratezza, per concitamento d' animo, per impeto di quella età che mal sa temperarsi, perchè chi è posto in essa, cedendo più ai consigli del cuore che a quelli della mente, è pronto al biasimare quando, desideroso del diletto, s' avviene alla noia, siccome è largo di lodi verso chi suscita in lui quegli affetti ne' quali, più che nella ragione, è vigore da muovere gli animi a ben fare.

Tristi e pessimi di tutti, coloro che non sortirono l' ingegno per risplendere fra i sapienti, nè vollero il de-

coro per separarsi dai vili. Che se l'ingegno ci viene da natura, le nostre opinioni, e la costanza in esse sono opera nostra. Però ognuno può opporre le sue all'altrui; ma non volere ch'ei non le abbia; non impedire che usi la libertà della mente, la quale a tutti fu, con diversa intelligenza, compartita, affinchè niuno stesse ciecamente contento all'altrui. Per la qual cosa le opinioni sono una facoltà che non sostiene di essere intercetta nè rapita: non è dispensata nè tolta dalla fortuna: può essere dalla forza astretta a tenersi nascosa; ma ella si raccoglie nel sacrario del cuore, e di là non esce che collo spirito della vita, per diventare eredità de' superstiti: somigliante ad un seme che dura occulto e incorrotto nel terreno, e lascia passare sopra di sè assai primavere senza germinare; ma poi subitamente spunta, e sorge grande arbore, portando largo conforto di ombra e di frutti. Cotesta facoltà è il bellissimo tesoro del povero: più suo che l'aria e la luce, lo fa spesso andare superbo sopra quelli che sortirono gli altri beni della fortuna. Egli non lo muterebbe con ricchezza e potere: con esso medica i mali presenti, e immagina un migliore avvenire.

E voi, Signore, non che volerlo rapire, non tenete neppure autorità da pretendere che sia occultato. Sono passati i tempi da pensare a sorgere rispettabili al pubblico col mostrarsi degnati della compagnia di chi ha potere sovr'esso: perchè i grandi che hanno la forza, sono da temere, e quelli che hanno l'amore di tutti, da amare; ma chi aspira a porsi ai loro fianchi perchè qualche raggio di quel loro splendore riflettasi sopra di lui, può bensì abbagliare qualche stolto e vanaglorioso, ma fa sorridere i savi (quando pure noi vogliamo giudicare con severa e terribile sentenza), e più che di ogni altro chiama il riso sulla bocca di coloro che sono disposti a seguire il viaggio della vita tenendo quel cammino che è

manco molestato dai timori e dalle speranze che fanno abbietta e infelice una sì gran parte dell' umana generazione.

Vi sembrerà forse ch' io tenga un troppo largo e grave discorso per la tenuità dell' argomento che fu occasione a questa lettera. Ma io intanto che scrivo, ho la mente ad alcune altre cose, le quali voi, inimicandovi a me, mi avete fatto facoltà di apertamente significare: nè so essere ora così generoso o non curante, da volerle tacere: avvegnachè per esse mi veggo pôrta occasione di mostrare che fu senza colpa il tenere amicizia con voi, e senza ingratitudine il romperla.

A un tratto voi mi faceste intendere d' essere meco adirato, e di volere interrompere tutte quelle officiose consuetudini che erano tra voi e me. Io non ne so, nè vo' cercarne, il motivo: bastimi che il modo onde mi avete significato l' ira vostra fosse contro decenza, e tale da rendere onesto ch' io accettassi l' offerta della nostra separazione. Io vorrei più volentieri cercare come noi abbiamo potuto essere amici (uso questa voce nel senso volgare), noi tanto in ogni cosa dissimili.

Ma fu caso il conoscerci prima; fu vaghezza giovanile; fu il desiderio di soggiornare in una città che offre l' esempio di tanti studiosi, e tanta opportunità di studiare; fu la speranza di conoscere da presso que' sapienti che da lontano io aveva appreso a venerare nell' opere loro; fu alla fine la niuna mia diffidenza degli uomini, che mi fecero di poi accettare l' invito di cooperare appo voi alla *Biblioteca Italiana*, e quindi di entrare, per vostra mediazione, in un impiego, meritamente di poco onore nel mondo, per assai ragioni cui ora non è il caso di esporre. Per tal modo io mi trovai legato a voi di gratitudine, prima che di amicizia. Per venire alla quale, pur troppo vidi ben tosto mancare tutte le vie. Ed è

dolor grande conoscere che niun altro motivo abbiamo onde tenerci affezionati a qualcuno, tranne il debito di un animo grato. Il quale volendovi io esprimere, nè potendo farlo, io uomo di piccolissima qualità, in altro modo migliore, tolsi a dire di voi quel bene che mi era consentito dall' intimo animo; nè me ne stolse il vedermi al tutto solo a questo ufficio, nè il conoscere che ogni parola detta per voi, tornava contro di me: tolsi a spendere per voi, come era vostro desiderio, il tempo non logoratomi dagli altri obblighi miei; a usare diligenza, scrivendo nella *Biblioteca*, che non gli affetti mi fossero norma, ma il vero; a comunicare sempre con voi con animo affezionato e confidente. Mi pensai darvi prova di fede aprendovi quei pensieri ch' io (diffidando) avrei dovuto seppellire nel mio segreto; e prova d' affezione, tentando con candido animo di ritrarvi da un contegno ch'io vedeva recare danno alle lettere e vergogna a voi: giacchè non contento di avere sottratto alla *Biblioteca* l'aiuto d' uomini valentissimi, che le davano grido, non che cogli scritti, col nome; voi desideravate ancora, che altri con proditorie contumelie togliesse a vituperarli. Questi schietti modi sono disusati nel mondo; e paiono inconsiderati e presuntuosi.

Però io avrei resa (secondo voi) migliore retribuzione s' io avessi fatto ogni vostro talento, assunti gli odi vostri, e corso affannosamente, come cosa cieca, a ferire dove voi mi aveste sospinto. Ma la fortuna costringe bensì l' uomo a consentire all' altr' uomo l' uso del caro tempo della sua vita; non però alcun dovere, alcun beneficio, alcuna necessità obbliga la sua coscienza.

Laonde quand' io scrissi quel mio parere intorno la *Versione dell'Edipo Coloneo del cavalier Giusti*, voi faceste lunga insistenza, perch' io tacessi alcune parole che lodavano, essendo il proposito, lo stile del Monti: le quali

io scriveva quando non era, nè pensava essere per divenire, amico a quell' illustre; e le ridirei nemico, perchè sentite dentro, concordi alla comune opinione, e tanto in acconcio da essere colpa non il dirle, ma il lasciarle. E voi mi chiamavate adulatore! —

Le poesie del Monti allegrarono la mia prima fanciullezza, e per esse salii all' intendimento degli altri sommi maestri; senza che nulla io sapessi di lui, nè di sua condizione: e gli volgeva l'animo riconoscente, come a quegli spiriti invisibili ai quali porgiamo grazie per li beni che ci concedono, senza sperare nè chiedere che ci si mostrino affabili amici. Allora pareva che i tempi volessero concedere ai poeti di ricondursi al loro primitivo istituto; o almeno i giovani che sanno meglio sentire che pensare, piamente se lo immaginavano; e lasciandosi andare alle fantasie di chi cantava le future speranze, disponevano intanto l' animo a quella sapienza, che in vero fu di poi cagione di dolore, ma ch' esser potrebbe seme di bene. Le commozioni di quella prima età sono durevoli, perchè semplice e sgombro d'ogni ria ambizione è il cuore che le riceve; e il rimembrare di esse è dolcissimo conforto nel tempo in cui proviamo maggior intensità di vita, senza essere più felici. Con quelle rimembranze ho giudicato sempre il Monti; e ne fui sempre eguale estimatore. Non so se di me siano più scusabili coloro (e ve n' ha alcuno che ha levato molto grido di sè per l' Italia) i quali io stesso vidi adirarsi quando mi avveniva di lodare il magistero de' suoi versi, da loro trovati privi del semplice e del naturale; ma che allorquando poterono accostarsi a lui e ottenerne la benevolenza, non fu encomio che dell'opere sue non volessero fare, e non facciano.

Per altra parte a che vorrei io farmi adulatore di letterati, i cui favori sono tanto più deboli di quelli de' ric-

chi e de'potenti, verso i quali voi mi avete tante volte assennato di usare prudenza? E se hassi a vendere l'anima, e correre con viltà all' utile proprio, perchè almeno non cercare quei profitti che possono sottrarci ai doveri, alle sommissioni, ai disprezzi che sono la compagnia del disagio e della povertà? Adulatori vóglionsi dire coloro che sono veduti aggirarsi intorno ai grandi, mettere la fortuna sopra l'onore, trovare pericoloso ogni argomento di discorso sincero; e dipartirsi da tutte le riposate dolcezze della vita per affannarsi dietro gli spettri dell'ambizione; somiglianti ad uomini che sdegnosi dei pacifici rezzi, si godono di abbruciare sotto le fiamme del sole. Costoro sono da dire adulatori; non i ritrosi, non i liberi esponitori d'ogni loro concetto, non quelli che per mesta e pigra natura sono inetti a cogliere i frutti dell'occasione; che, dove si volgano, trovano l' afflizione ed il vano. E a me si conviene esprimere con libertà le lodi che mi sono persuase dall'animo: a me ignoto a tutti. Imperocchè se fosse probabile che le mie lodi venissero d' altre lodi ricambiate, allora tacerei, per non dare sospetto di un brutto mercimonio.

Bensì non mi fu conveniente adoperare in quell' articolo il dileggio per contendere d' opinioni col cavaliere Giusti: e mi è cara questa opportunità, onde ricredermene. Non, ch' io giudichi adesso l' opera sua migliore che non la giudicai allora: ma ognuno (anche nelle dispute letterarie) ha diritto che gli sia avuto riguardo; e segnatamente chi non esce di mediocrità; perchè se i disprezzi verso gli eccellenti ricadono per intero sul disprezzatore, quelli verso i mediocri sono fra l' uno e l' altro divisi: e da questi disprezzi il volgo toglie motivo per disprezzare le lettere. Oltredichè sono già troppe le cagioni che tengono discordi gli animi italiani, senza che vi sia chi cerchi suscitare e aggiungervi anche l' ire de' letterati, dai

quali dovrebbero muovere gl' insegnamenti e l' esempio della comune concordia.

E quando voleste ch' io ragionassi delle *Tragedie di Salvatore Scuderi,* era vostro gran desiderio ch' io lodassi quel lavoro, non da me solo, ma da tutti trovato indegno d' ogni lode; e quasi a fine di persuadermene la bontà, venivate dicendomi avere lo Scuderi sollecitato per tutta Sicilia lo spaccio della *Biblioteca Italiana.*

E allorchè presi a parlare dell' *Iliade* volgarizzata dal signor Mancini, voi a grandissima pena comportaste ch' io non la ponessi sopra quella del Monti, o non volessi almeno, notando i difetti dell' una, passarmi de' pregi dell' altra; quasi non avesse egli stesso, il Mancini, provocato quel confronto, togliendo stima con aspre e risolute parole a quella stessa versione del Monti. E quell' articolo giacque lungamente inedito, perchè a me non manca ostinazione: finchè v' induceste a pubblicarlo quale io lo voleva.

Ora se tante volte avete desiderato ch' io derivassi dai vostri affetti le regole del vero, sarà egli poco onesto il pensare che avvenga il medesimo agli altri cooperatori vostri? E che vorrem credere di quegli articoli che vi vengono di lontano, e che sono commessi a voi da letterati i quali o non si curano di far conoscere gli arbitrii vostri, o hanno motivi per non volersi fare palesi; ovvero poveri d' animo, e contenti di veder messo in istampa qualche brano de' loro scritti, reputando voi un gran senno, vi ringraziano che vi siate degnato di cimentare le fallacie del loro intelletto ai raggi della vostra sapienza? E che ricordi non darete a coloro che devono quotidianamente emungere l' ingegno onde sostenere la vita, e ai quali n' è offerta da voi l' opportunità!

A questo modo la *Biblioteca Italiana* procede, non destituita da veruna di quelle arti che tante volte, e più

in Italia che altrove, fecero vili i giornali e i giornalisti. E il volgo degli studiosi giudica coi giudizi di quella; e gl' ignoranti anzichè impararvi dottrina, v' imparano a disprezzare quei benemeriti che meglio la insegnarono: e gl' invidiosi hanno ricorso ad essa come a un segreto rifugio dove vengono a depositare al buio il fiele che li distrugge, e che pure non li fa mai tanto arditi che vogliano prender vendetta *non fraude neque occulto, sed palam.* E v' ha degli incuriosi i quali seguono a credere che alla *Biblioteca Italiana* cooperino ancora quegli stessi che al suo nascere le posero in fronte, auspicandola, i nomi loro: e stimano voi dotto di ogni sapere, perchè, per un vostro buon fato, fu veduto il nome di Giuseppe Acerbi unito a quello di que' dottissimi: buon fato a cui non avreste dovuto ricalcitrare; mentre, sua mercè sola, non si sarebbe forse tolto il velo che nascondeva la vostra inerudizione. E alcuni letterati pusillanimi continuano a mandare ai vostri altari dalle città d' Italia e da oltremonti, epistole e volumi e lodi e supplicazioni, paventosi di vedervi corrucciare, e certi di farsi, col favore de' vostri responsi, per fama immortali: e si rinnovano così i sagrifizi alla Paura.

Che se voi, offeso di un sì risoluto parlare, nè avendo ragioni da opporre, voleste dire ch' io mostro il cuore ingrato verso chi mi fece benefizio; comportate di ascoltare, a questo proposito, poche, schiette, ed ultime parole mie. Fu per vostra offerta, ch' io accettai di entrare in una illustre famiglia di questa città, col carico di educatore: e mi sentii confortare la naturale ritrosia alla servitù, conoscendo di venire nella casa di tale che seppe volgere i beni della fortuna al profitto delle lettere, e in esse cercare onore e decoro, meglio che nelle vanità della sua condizione. Questo fu il vostro benefizio. E benchè l' esperienza m' abbia di poi fatto accorto che le necessità

di quell' ufficio mal si confanno alla mia indole, ai primi istituti della mia vita, alle abitudini di lunghi anni; e mi sia stato forza il sottrarmene; io non pertanto voglio avervene, e ve ne ho, riconoscenza, come di un benefizio gratissimo e duraturo. Queste parole per voi. Ora alcune, ch' io stimo lecite per me. Io non credo, o signore, di meritarmi rimprovero perchè non ho seguitato a stare devotamente alla vostra soggezione: io nol credo punto. Vi riconduco a pensare alla sommissione, alla pazienza, alla lealtà con cui mi vi tenni sempre legato. E aggiungo (so che vi dorrà udire questo séguito; pensate che sentimento deve essere stato quello di chi ha sostenuto gli avvilimenti ch' esso accenna), aggiungo, che non è pagare di poco prezzo un benefizio, venire nuovo in una città, e per voler amare il beneficente, disamato da tutti, dare cagione che il primo giudizio portato di sè sia disfavorevole; nè poter opporre i molti anni passati di una incolpabile vita, perchè o mal nota, o non creduta; nè il libero e saldo sentimento dell' animo, perchè anche a' più tristi torna conto parere ottimi. Non è pagare di poco prezzo un benefizio, sentirsi schietto, e vedersi in fama di scaltro; non avere offeso, ed essere malvoluto; dovere star separato dalla desiderabile amicizia de' migliori, veder ammutire dinanzi a sè il libero discorso de' generosi; ed essere infine, con un acceso desiderio del pubblico bene, tenuto fautore di oppressione. E tutto ciò tollerare in silenzio per non volervi essere ingrato. Ma la gratitudine ha anch' essa la sua misura. Che se il benefizio desse diritto a sopraffare, e commettesse, quasi mancipio, il beneficato alla mala volontà del benefattore; ogni buono paventerebbe di trovare un' anima cortese; e ogni ribaldo farebbe forza alla ritrosa sua natura per indursi a giovare altrui, onde manomettere poscia a talento qual si fosse a lui obbligato di gratitudine.

È doloroso, signore, d' aver dovuto rivocare alla memoria coteste cose di assai poco decoro per voi, e per me. Doloroso il far conoscere la prima volta al pubblico il proprio nome, venendogli innanzi con tenui e private contese, che a molti sembreranno procedere da ozio o da superbia. Non sono questi gli argomenti nei quali io vorrei porre l' animo, ove pur ardessi del desiderio di andare per le bocche degli uomini. Migliori affetti me ne disviano; e da essi mi verrà, spero, la dimenticanza di tutte queste noiose sollecitudini.

Desidero che non vogliate pensare ch' io rinunzi al carico da voi impetratomi, per cessare ogni memoria tra voi e me, nè per voler parere sciolto (rimovendone la cagione) da ogni debito di riconoscenza. Questo ufficio, già il dissi, non era fatto per me: nè cortesia di chi me lo concesse valse mai a renderlomi conveniente. Se la vita è preziosa, non vuolsi avvilirla; e s' ella non è, perchè sostenerla con prezzo di servitù? Non ho profittato di alcuna delle arti che voi mi venivate talvolta additando, onde avere propizia la fortuna: i suoi altari sono posti in troppo scabro e difficile sito; nè spero o desidero d' arrivarvi io di schiva e indolente natura, e così tenace di alcune mie opinioni, che nè la mia esperienza nè i consigli altrui nè le afflizioni che da esse mi vennero, mi hanno mai condotto a ricredermi. E dovrò portarmele in pace per tutto il mortale cammino che mi rimane a fare. Solo mi basti essermi convinto (e non fu poco guadagno, giacchè la sola esperienza fa gli uomini persuasi di alcune ricantate verità) che a voler trarre troppo grandi profitti dalle nostre doti di mente e di cuore, o a volere ch' elle diano frutti diversi da quelli che naturalmente devono portare, ci procacciamo dolore e pentimento, e perdiamo anche quel po' di bene che naturalmente era stato sortito alla nostra condizione. E qui potrei chiamare voi

pure a raccogliervi in un triste pensiero, dimostrandovi come nè voi siate mai giunto al fine di niuna vostra ambizione; e vi sia improvvisamente mancato l' onore delle lettere, i guadagni della fortuna, e l' orgoglio della grandezza, tutte cose alle quali voi avete forse creduto di poter arrivare usando le doti che vi furono da natura compartite, e che voi avete con lunga arte aiutate: e forse, ingannato ancora di voi medesimo, non avete cessato d' aspirarvi. Io aspiro a beni più facili ad ottenere; e per avventura più veri: al riposo, alla libertà, alla solitudine: lieto di pensare che difficilmente insorgeranno più controversie fra noi, per incontrarci nella pellegrinazione della vita a voler possedere ambedue una stessa sorta di beni. Nè da sdegno contro la fortuna o contro gli uomini, nè da bisogno di celare me stesso mi è consigliata la solitudine, ma dall' affetto prepotente del cuore. Perchè pare anche a me che il mondo potrebbe essere meglio ordinato; ma a chi mi dice che gli uomini sono naturalmente malvagi, io rispondo, senz' altra contrarietà, ch'io mi sono abbattuto ad assai maggior numero di buoni che di tristi: così fortunato, che da pochissimi pur adesso mi sento chiamare stolto perchè lascio il largo vivere di una popolosa e colta città, per lo povero stato della mia casa natía. Nè stolto mi volle chiamare quello schietto stesso signore al quale sono stato astretto a venir meno dell' opera mia, benchè di ciò gli dolesse: però che in ciascun animo gentile, avvegnachè cresciuto fra tutte le morbidezze della civiltà, non è mai affatto spenta la voce con cui natura parla a coloro che più da presso le sono figliuoli.

Se questa mia lettera non fosse di severo argomento, nè diretta a voi, che vi ridereste di me, io mi lascerei ora andare agli affetti che mi sento prorompere nell'animo, solo immaginando di poter ricomporre la mente nella

quiete di cui, già tempo, ho goduto, e ricuperare que' pacifici diletti che allegrarono il soggiorno della mia fanciullezza. Del quale non uscirò, se non fosse per seguitare l'invito e la compagnia de' buoni; non certo per tornare mai più dietro le lusinghe di cieche e bugiarde speranze. Che se veggiamo dissiparsi pur quelle che avevam poste, con candida fede, ne' cuori più innocenti ed amorosi; dove ardiremo mai più collocarne alcuna incautamente? Nè la mia quiete mi sarà turbata dall'ambizioso desiderio di cimentarmi a quelle fatiche che potessero, benchè diviso dal mondo, rendermi chiaro, e mandare il mio nome al giudizio dei futuri. Voi otteneste già quello dei presenti; e la sua severità potrebbe forse trarre voi pure, quando che sia, al bisogno del ritiro, e alla brama che di voi tacciano gli avvenire. La durevole retribuzione dell'animo mio al bene che avete voluto farmi, è uno schietto desiderio che sappiate star solo così tranquillamente com' io ho certezza di sapere stare. [1]

Milano, 20 aprile 1820.

[1] Soggiungiamo alcuni passi, in questa lettera omessi, e che trovansi fra le minute:

Sono stanco di vanamente emungere l'ingegno onde sostenere la vita. Ed ho l'animo costernato da molte altre sventure, e da altri dolori ben diversi da quelli che possono recare le parole d'un avversario in materia di letteratura.

.... Io ho qualche volta fatto prova del mio ingegno; e mi fu forza avvedermi ch' egli non è tale da poterne derivare gran lode. E se anch' io volessi portarne dinanzi al pubblico i frutti, mostrerei di non avere animo cortigiano, ma non giungerei a sorgere famoso. Però mi tolgo di rimanere oscuro, anzichè andarne col gran volgo dei mediocri; stentar la presente vita, e non ottenerne una futura nella memoria degli uomini. Ma se non mi è dato di emular coll' ingegno gli eccellenti, ringrazio però il cielo che mi diede animo volonteroso a onorarli.

.... Voi nulla avete da fare dove non c'è gente; voi avete bisogno delle città popolose; voi aspirate a rendervi rispettabile al volgo, facendovi vedere allato a coloro che ministrando la pubblica forza, possono farsi temere; voi avete bisogno di correre per le metropoli, di visitare, dove che passiate, gli uomini che

VI.

Tu ti sobbarca a questa *Biblioteca Italiana* che è per affondare. Quanto è a me, mi lavo le mani de' fatti suoi; chè quella nimicizia che tu hai cogli improvvisatori di versi, io ho co' giornalisti, che sono improvvisatori di prosa. Il mondo giudica queste cose dalla platea; ma io sono stato al di dentro, e ho veduto l'ossatura di tante maraviglie, e il cordame che le move, e i visi impiastricciati degli attori.

E se per ispasso vuoi pure scrivere qualche articolo di giornale, scrivine alcuno pel giornale arcadico che verrà pubblicato in Roma; non per quello onde ha pane e pubblico disprezzo quell' abbietto, il quale è bene che rimanga solo a consumarsi dentro sè colla sua brutta coscienza. E sia d' ora innanzi eterno il nostro silenzio intorno a lui.

Ella m' aveva detto che si stamperebbe in Firenze un giornale che dovesse annodare tutti gl' Italiani in una letteraria fratellanza. Ma m' avveggo che si vogliono tener fomentate alcune gare che ci saranno sempre di comune vergogna innanzi a ogni buon Italiano, e più innanzi agli stranieri. Desidero che l' Antologia non dia gli scandali dati già dalla *Biblioteca Italiana*.

---

tengono pubblici uffizi; a voi diletta il corteggiare con segreti ministri, ambasciatori: io all'incontro non sospiro che il riposo, la libertà, la solitudine; lieto di pensare che nè l' uno nè l' altro di noi ci saremo avversari per contrastarci i nostri beni. Contento alla povera casa de' miei, condurrò avanti la vita, facendo quel poco bene che potrò, e sovra tutto schivando di fare il male, senza sollecitudine d' imprendere quelle cose che rechino il mio nome dinanzi a' posteri.

Sono stanco d'avvilupparmi e confondermi, dimenticare me stesso fra le cure del mondo. Ma io voleva perfetta la felicità, e per questo il pacifico mio asilo abbandonavo. Vi sono rientrato per non abbandonarlo mai più, contento di quella poca pace che mi è dato godere.

Tornandomene alla mia semplice e tranquilla vita, saprò, spero, meglio conservarmi degno dell'amore de' pochi degni, che non farei forse fra i romori e i vili esempi della capitale. Io ho bisogno di pane, ma più ancora che di pane, ho bisogno dell'affetto de' buoni.

Sento che me ne sto assai bene, ora che mi sono ricovrato a questa mia solitudine

> Altrui vile e negletta, a me sì cara,
> Che non bramo tesor nè regal verga.

VIII.

CATTEDRA.

In questo nostro ginnasio è rimasta vacante una cattedra di rettorica; ma io non concorrerò ad essa, perchè, dopo aver forse superate tutte le difficoltà, che sono molte, a ottenerla, non so se mi troverò molto contento in quel posto.

---

[1] .... Quanto a quella cattedra di Rettorica in Brescia, io non so bene ancora ciò ch'io sia per farmi: perchè so che alcuni s'affaccendano acciocchè il maestro sia un prete. E prima vorrei udire voi. — Ma invero io non vo' prendermi grandissimo fastidio della mia futura con-

[1] Da lettera al Monti.

dizione, perchè qui alla campagna conosco sempre più che il bisogno del mio cuore sono la libertà e il riposo. E quando tengo gli occhi fissi in questi colli di Brianza, dai quali sono poco lontano, mi ritornano alla memoria i miei di Brescia, con tutte le gioie della mia fanciullezza; e sospiro di superarli. Che fa a me, pedagogo, l'ampia sterminata Milano colle sue ricchezze, colle sue magnificenze, colle sue splendidezze, e colle sue voluttà? In mezzo a tanti agi, e a tanto splendore di cose, non ho mai avuto un'ora così consolata come era solito avere nella povera casa de' miei. Voi solo, coi conforti della vostra amicizia, mitigate l'asprezza di questo mio bando; e la vostra compagnia è il solo ristoro alla noia delle mie lunghe soggezioni, e de' miei gravi doveri. Chi l'avrebbe detto quand'io fanciullo leggeva i vostri versi come cosa piovuta dal cielo, che un dì vi avrei veduto, parlato, e chiamatovi amico mio?

.... Quanto a quella cattedra di rettorica, di cui già tempo vi ho parlato, io non sono invero disposto a domandarla: e di questo mio divisamento è principale ragione il mio presente desiderio di libertà e di riposo. Inoltre quella cattedra richiede quattro ore il giorno di scuola; ed esami di geometria e di algebra: studii ch'io feci giovanetto, ma superficialmente, ed ora li ho forse in tutto dimenticati. Nè so risolvermi di accettare la cattedra, con intenzione di dimetterla; perchè allora la mia volubilità sarebbe troppa; e già so che me n'è apposta molta. Aggiungete che per ottenerla mi converrebbe fare un po' di broglio; al che sono affatto inetto, forse per pigrizia, forse per orgoglio, forse per onestà, e forse per tutte queste cose insieme. Io non picchio a verun uscio mai; e non entro che dove trovo spalancato. Spesso anche mi è più caro uscire, che entrare.

Io sono così contento del presente mio stato, che invero, s'io vengo spesso col pensiero a Milano, non mi vi conduce il desiderio di migliori fortune, ma quello di stare con voi, colla famiglia Calderara, e con altri pochissimi.

PARTE SECONDA.

L'ESILIO FINO AL 1838.

INNANZI IL 1821.

I.

Pongo qui alcuni passi delle Memorie giovanili, che si rifanno dalla dominazione di Francia, acciocchè riconoscansi e i sentimenti patrii dell'autore, e i presentimenti suoi, non meno dolorosi che retti.

La Francia si credeva d'innalzare una repubblica de' teschi di tante migliaia d'uomini decapitati. Ell' ha decapitato il suo re; e ha preteso recare la libertà e la pace all'Italia. Ma la Francia ha posto sul soglio un altro mortale: e non fu che la venalità che indusse a varcare l'Alpi, la cupidità di derubare quanto avean di più caro queste belle contrade.

Rubati i nostri diritti, venduta la nostra libertà da genti avare e avide delle ricchezze altrui.

Per me io vorrei che dall'Alpi all'Etna non vi fosse una cresta di Gallo.

I Francesi leggieri ed arroganti, gl'Inglesi superbi e bisbetici.

Sotto la tirannia del Buonaparte i più cari senti-

menti del cuore, convien serrarli nel petto per non terminare i giorni in una carcere o sopra d' un palco.

Senti nella oscurità soggetta il grido dei popoli e delle nazioni vendute, il giuramento delle nazioni congiurate contro la Francia; senti il loro commoversi. A poco a poco la tenebria si ristringe; le nazioni moventisi hanno dintorno una luce, dinanzi a cui fugge l' oscurità. Quella luce scopre le piaghe non cicatrizzate ancora.

Se ne va come cometa che a poco a poco impallidisce, e si perde negli immensi azzurri spazi del cielo.

Nell' incertezza di più a lungo dominarvi, saccheggerà le vostre case e i vostri campi.

Miseri uomini, che rimasti alle grandi catastrofi, ed alle inondazioni a cui andò soggetto il nostro globo, rimanevano lì stupidi e muti, osservando calmata alquanto l' ira di quella natura che parea vicina a perire; ma cadevano di poi in nuovi delirii, mentre l' acque ascondevano di nuovo al loro sguardo la faccia della terra.

II.

Ecco l' eloquenza naturale. Su le porte di Brescia si è posta l' aquila, stemma di Napoleone. Un contadino mi diceva oggi: non entro una volta in città ch' io non guardi quel grand' uccello, e quel suo lungo becco. Oh! è così lungo, ch' io credo ch' egli arriverebbe a beccare da costì fino su la rupe della Maddalena (gran dirupo su altissima montagna, ov' è consacrata una chiesetta a quella

penitente). Oh hanno bel dire Loro! ma quando viene il giorno di pagare l'imposta, e che manca il sale e la farina e il vino.... E se non si paga vi portano via la stagnata e il letto.

Ahi! mi piange amaramente il cuore quando penso che e l'ingegno e le sorti aveano messo il nostro re nel posto più proprizio per formare la felicità de' suoi soggetti. Nessuno avrebbe disturbato il suo dominio della Francia e dell' Italia, perchè il terrore delle sue armi era sparso in tutte l'altre nazioni; egli in pace cogli esterni, avrebbe potuto comporre la pace di dentro, e l'incremento di tutti gli utili studi. Non ha voluto: e forse è suonata l'ora ch' ei perda e il trono e la fama.[1]

Che si fa intanto? si geme senza cercare un rimedio. Misera terra, dove sono le tue speranze?

L'Italia giacerà, sintanto che alla milizia sarà caro troppo il mirto di Venere. E la Vittoria ricovrò fra i Romani, ricordevoli ancora del vivere continente e parco dei Sabini e dei Sanniti.

Gli uomini cercando libertà vivono sempre in catene perchè loro manca la forza della concordia.

O Italiani! I Posteri oseranno chiamar noi felici, perchè gli uomini compri oseranno chiamare il nostro tiranno padre benefico della patria, e giudice imparziale della virtù e dei vizj. Ma noi disinganniamoli, innalziamo la nostra voce, narriamo le nostre sventure, e l'oppressione e la schiavitù.

---

[1] 16 novembre 1813.

Gl' Italiani sono da assai tempo specchio di morali virtù, massime di pazienza.

Che giova ricordare che noi fummo signori del mondo? E che l'Italia dava leggi all'Italia? Ell'è una lacera femmina che va offerendo monete e dispensando viglietti, avvisando ov'ella sta di casa, e pregando che vadano a trovarla.

III.

Gl' Italiani non combattono per la salute dell'Italia, ma per esacerbare i suoi mali. Misera Italia! i tuoi figli donano il loro sangue per la salvezza di quelli ch'hanno invase le tue contrade, che tutto ti hanno rapito fuori che la rimembranza de' loro oltraggi.

S'io fossi un ardito che fa forza alla fortuna, alzerei una fiaccola di guerra e scorrerei villaggi incitando le genti alla ribellione. Esse non attendono che lo spirito ardito che voglia operare. Io vedrei ad ogni ora ingrossare il mio esercito: solleciterei il loro ammaestramento; vorrei dare a tutti una patria da difendere e da rispettare. Non ha forza chi vuole e disvuole in odio a' decreti del re. E già la leva di 15 mila uomini ordinata dal principe, non ha sortito alcun effetto, perchè tutti hanno apertamente disdegnato d'essere coscritti. Io forse sarei la ruota che moverebbe tutto l'esercito italiano alla liberazione della dolce terra natia.

Perchè affannarti sospirando il bene della tua Italia, quando tu alla fine sei un meschino che non può nulla. Non t'avvedi che tu sei simile alla formica che si

lagnasse di non potere smovere la montagna che toglie il sole della sera all' orlo della sua buca?

Oh bastasse il solo mio braccio e il solo mio sangue! Io sarei contento se potessi fra le mie agonie veder libera la mia patria.

Se l' Italia non si fa libera entro a non molt' anni, la cosa andrà poi molto per le lunghe: perchè le mutazioni negli Stati si fanno solamente nell' età inferme: e se non si fa adesso che quel d' Italia è nuovo e nell' infanzia, ove lascisi rassodare, bisogna aspettare che cada nella vecchiaia. Ciò porta il volgere di molti secoli.[1]

Ciechi! nessuno ha voluto la lode che tutte le generazioni avrebbero riputata, di averti redenta. Gli uomini privati, quanto si è loro lasciato usare dell' unico loro potere, della voce, hanno gridato; ma le loro opere sarebbero elle state conformi ai consigli, se la fortuna avesse posto loro nelle mani il freno del tuo governo?

Un foco passò in mezzo ad essi, come il fulmine; li scosse, li agitò; poi svanì.

Quando Silla udì che Postumio era stato ucciso da' suoi propri soldati, disse: questi uomini sono miei, ora che hanno commesso un delitto. Così si è detto de' Milanesi nel 1814.

Arsa Troja, i Greci vollero estinto Astianatte, perchè forse temevano che risorgendo in esso un nuovo Ettore, venisse in Grecia a vendicare le ceneri del padre e la patria distrutta.

[1] Anno 1813.

IV.

Il mio destino forse mi trasporterà lontano da queste terre.

Ecco, mi risolvo di vivere casto, sobrio, temperante. Oh mi venisse fatto di protrarre la vita fino a vedere felice la patria! Ma io allora sarò cenere: perchè la concordia fino ad ora manca all' Italia; e noi Italiani spendiamo il nostro coraggio e la nostra possanza nel distruggerci scambievolmente. Quindi l' Italia, per le discordie eterne che la turberanno, sarà sempre la vittima di quelle nazioni che per ingrandire sanno che forza è mantenersi concordi.

Chi retto di cuore oserà più parlare d' amore e di compassione all' Italia? Chi è che cotesta compassione e codesto amore non vanti? Ma chi lo porta nel santuario del cuore?

Quanti professano odio ai re per farsi genii liberi! L'eguaglianza che trovi in tutti i pensieri dell'Alfieri, il suo accanimento contro la monarchia, non divennero forse che da orgoglio. O amico mio, si vuol comparire diversamente da quello che si è; e gli uomini in società si sono tanto avvezzi alla menzogna che di rado s' alterano se li scoprite ingannatori, e sostengono lo scherzo con nuove falsità.

Quando considero come l' uomo pugna sempre e si affaccenda per sottrarsi alla servitù, ed è pur sempre servo; e come noi supponghiamo negli altri ardimento e forza d' animo, e nobiltà quasi sovrumana, onde stiamo

timidi tutti innanzi a loro; e sono poi tutti deboli, pusillanimi, bisognosi come siam noi, e come è il più meschino uom della terra; io, anzichè prevalermi della umana debolezza, mi sento stringere il cuore e empiere gli occhi di lagrime nel pensare a questo retaggio dell'uomo, la meschinità. Ma io mi sento cadere in un compassionevole avvilimento quando guardo questo gran gregge degli uomini che serve ciecamente, e senza mai cercarne il perchè, ad alcuni altri pochi ciechi che gli comandano, e che se ne credon padroni solo perchè se lo sentono dire da quelli stessi che servono.

Imbecilli! mostrano di fremere sulla servitù dell'Italia, e di lì a poco inorgogliscono nelle massime della più sozza scostumatezza: fingono d'amare la patria, e non amano che il ventre loro. Tumultuano nelle conversazioni e si dicono pronti a dare il sangue per la libertà. Ma se la salvezza d'Italia chiedesse una sola goccia di cotesto lor sangue, giurerebbero d'avere acqua nelle vene. Io che sento la mia debolezza, non parlerò mai a nessuno delle miserie d'Italia, perchè troppo temo che mi si gridi: Chè stai? álzati. — E taluni sentono veramente il foco della libertà, ma contro que' che sono a lor superiori. Uguagliarsi vorrebbero ad essi, non così agli inferiori.

DOPO IL 1821.

I.

Tutti siamo stati puniti dei nostri torti.

Abbiamo fallito l'intento della vita, e aggiunti i nostri propri errori agli altrui, per renderla miserabile e inutile. Abbiamo voluto essere sciolti d'ogni soggezione; ci siamo creati una soggezione peggiore, perchè abbiamo dovuto domandare asilo allo straniero, e accettare protezione e soccorso. Abbiamo voluto essere virtuosi: siamo rimasti perplessi. Avevamo sortito nobile ingegno, e l'abbiamo trafficato come una merce per campare la vita; abbiamo gridato anzi che operare, pianto anzi che aiutarci. Abbiamo disdegnato le arti della vita; e quando ci sono bisognate, ci siam trovati stolti e disarmati. Abbiamo superbamente voluto edificarci un mondo più alto del reale; e siamo precipitati in esso, stanchi, offesi, irati, senza virtù di rilevarci.

Ora la nostra vita è come una veste logora e lacera che si è logorata e guasta nei ripostigli, senza che fosse mai d'utile a nessuno.

Io aveva casa e beni più che non bisognano al sostegno della mia vita, contento di poco; e molti altri erano come me: e abbiamo dovuto stender la mano. Abbiamo dovuto mendicare. Errammo dispersi, ci rincontrammo per caso; e parlando la medesima lingua, rammentammo le medesime cose che insieme avevamo conosciute ed amate in patria, i comuni amici, le comuni abitudini.

Se tu dici: le mie merci affondarono in mare, il foco ha arso le mie case, la grandine ha diserto i miei campi, tu trovi commiserazione; ma se tu dici: io sono sbandito; egli è come se tu dicessi: io sono un pazzo. Aggiungi che il falsario, il ladro, l'assassino, il vagabondo prendono il mantello della tua sventura; e tu che sei povero, vai a rischio d'essere creduto un di loro.

Noi morremo nei nostri letti, come infingardi. Abbiamo errato il cammino della vita: e non possiamo riuscire più a nulla. Siamo nati in tristi tempi, siamo stati traditi nei nostri affetti, delusi nelle nostre speranze, derisi o puniti della nostra virtù, avuti in sospetto della nostra innocenza, redarguiti dagli stolti, e posposti agli astuti. Facciamo almeno di non essere tristi: questo è ciò che solo resta a chi ha errato il cammino della vita, a chi non ha più nè giovanezza, nè casa, nè parenti. Deponiamo le nostre ossa in terra straniera, e le copra l'obblio.

Abbi una sana coscienza, e tu non sarai mai nè in tutto contento di te, nè temerario innanzi gli altri. Essi sono sfacciati perchè hanno perduto il senso del vero e del bello, perchè sono ingannati di sè medesimi, perchè hanno intorno gli adulatori.

Quanti venti aveva già questa nave sostenuti! quante volte solcato il mare in tempesta, e sempre si era condotta salva nel porto! Ma la procella ha poi soffiato più forte: ed ella era già stanca e logora dai lunghi suoi corsi; e finalmente ha rotto ed affondato. Or le sue reliquie sono messe in rottami, e andranno qua e là dissipate.

Beato quegli che pose il suo cuore nella fanciulla che poi fece compagna della sua vita, ed ebbe casa e

famiglia; quegli che va co' suoi concittadini alla chiesa, e prega con essi; quegli che sostiene la vecchiaia de'suoi genitori; quegli che cresce i suoi figli; quegli insomma che compie i destini segnati all' umanità. Quegli ha cagione di migliorare se stesso, quegli trae compiacenza della sua virtù, perchè la vede utile ai suoi simili. Ma noi, noi siamo senza genitori, senza tetto, senza figli. Il passato è doloroso a ricordare, e l' avvenire è senza promesse.

Sì, invero, un mese è più corto dello spazio di tempo che è dall' assedio di Troja a noi; eppure è passato. Ma dì'a chi ardentemente desidera che il tempo passi, dì' questo a chi soffre, a chi è in esilio, a chi è in prigione.

L' esule dal proprio paese, al quale è venuta meno la gioventù e il vigore, e che pure ha patito in esilio quelle cose che mai in patria non avrebbe avuto a sostenere; egli si è fatto maestrucolo di lingua, e gazzettiere, e compilatore d'ant ologie.

A te il vento, i boschi, l' incertezza della via; il mondo, ampio e deserto dinanzi i tuoi passi senza che tu vegga un ricovero, un riposo per te.

Undici anni fa, io aveva detto addio a questo paese [1] e pensava di non rivederlo più. La poca salute, e la povertà mi spronavano altrove. Amava allora l' Inghilterra. Ma già avvezzo a non avere più soggiorno, io salpava dalle sue rive, incerto del dove mi riposerei. E quante stanze ho avute dopo!

Ahi! io sono stato in prigione, [2] solo e gettato sulla

[1] La Francia.
[2] Un anno dal 1822.

paglia: ma allora la mia natura si aiutava, e la mia anima invigoriva dentro di me; io mi sentiva uomo allora, e più uomo che mai non mi era sentito. Ma adesso io mi sento debole, e da meno di me medesimo.

Tutto è finito; pur troppo. Mi convien dire addio a tutte le speranze, a tutto ciò che ho di più caro.

II.

Dove la mia vita, sì piena di studio e di piacere, e sì libera?

Ed io era in paese straniero, e non trovava nessuna consolazione per quei boschi ch' io non aveva mai veduti, dove non era albero che mi conoscesse; non era nè suono di fiume, nè romore di vento la cui voce io conoscessi, che fosse consueto stornare il mio pensiero, che mi portasse all' orecchio le rimembranze de' giorni migliori, che mi riconfortasse, simile alla parola di un amico uso a leggere nel mio cuore. E nondimeno que' dì furono i lieti, furono i belli; un bel fiore spuntato nel deserto, un bel giorno nello sterile inverno.

Se io dicessi dove sono i più lieti punti per me, lungo qual fiume essi siedono, quali sono l' acque per me che mormorano più soavemente; nessuno saprebbe di che io volessi parlare.

Io amava ancora la natura. Ma non vedeva io sogghignare intorno a me quando io stava a guardare il sole che tramontava, o uscivo pel bosco nella tranquilla luce della luna, e pascevo il guardo nelle stelle del firmamento? Sogghignavano. Sogghignavano, o si coruc-

ciavano, come se l'amare quel ch'essi non amavano fosse un insulto o un rimprovero.

. . . . Teco sono stato su le rive del mare, teco mi sono sdraiato sulle dune, contemplando l'oceano.

È bello spaziar con lo sguardo su le acque e su le rive lontane. È bello lo scherzare col pericolo; avventurarsi, vedere vicino vicino quello che si teme, e ritrarsi in salvo. Così fanno i fanciulli in riva al mare aspettando l'onda.

Io amo l'oceano. Seggo senza avvedermi lunghe ore sulle sue rive; e cogli occhi tesi sulle sue acque, il mio pensiero va vagando per l'immenso. La fortuna dei popoli, la virtù dell'anima umana, il mistero del mondo, son tutti argomenti ch'io amo a fantasticare dentro di me in faccia all'Oceano: come fo, quando non sono dinanzi ad esso, in faccia al cielo stellato, ascoltando una musica. Egli mi è immagine dell'infinito nella sua immensità; e il perpetuo rinnovarsi e frangere delle sue onde, è a me lo svolgersi delle cose mutabili e passeggere fuori del grembo di Dio. E vo recitando i versi de' poeti che hanno tratto molte diverse immagini dal mare. E a me sta innanzi un altro mare del quale questa terra mi pare la riva; e anelo a solcarlo, senza ch'io sappia dove riuscire.

Il sole splende sereno su queste rovine. Il mare è abbonacciato, simile ad un nemico che si riposa presso il cadavere del suo nemico, lieto della vendetta. Ma vedi queste vuote conchiglie: son tutti naufraghi. Un tempo erano condotti per l'acque da una vita che ci dimorava dentro; ed ora sono come quelle navi che la tempesta ha vuotate.

Nato in povertà, nudrito sui monti al sole ed al vento, di nessuno studiatore, studiato da nessuno, libero, ignaro, innamorato dei boschi, dei fiumi, dei sassi; il mio pensiero tornò, con un desiderio e una mestizia non provata sino allora, al mio paese natale. Dopo tanti anni di lontananza mi si affacciavano tutti gli oggetti sì vivamente, ch' io li vedeva ed udiva. Io udiva il romore di un torrente, che m' era portato più o meno forte dal vento nella mia casa; vedeva tutte le rupi dei monti, i sentieri tortuosi, il pino accanto alla casetta, il santuario sulla cima del colle fra i densi tigli: e, cosa mirabile, io sentiva veramente l' odore delle erbe selvatiche su per la costa del monte, l' esalazione dei prati; sentiva il fresco dell' ombra lungo le fredde correnti. E mi sentiva debole e avvilito e solo: solo e sbandito da tutto ciò che avevo di più caro, ed errante per paesi e per genti ch' io non conosceva, e da cui non era nè conosciuto nè amato. E allora m' inginocchiavo a pregare.

Se io fossi fra' miei monti, sotto l' antico mio tetto; mi parrebbe che da ogni sasso, da ogni albero m' uscisse una parola di consolazione; io vivrei ne' miei anni giovanili, e questi dell' esilio mi parrebbero forse un sogno.

Se avessi un disegno della chiesa del mio villaggio, e del mio cimitero, mi sarebbe carissimo.

Fossi nato un contadino, a stregliare il bestiame, ad ungere le ruote dell' aratro, a vendemmiare, a potare! I giorni passerebbero men lenti, meno acerbi, meno oziosi; e sarei più contento di me.

Oh nella giovanezza, quand' io amava, che merito

ho io colto del mio amore? Io amava chi era più di me rispetto al mondo. Se tu avessi veduto quando quella famiglia entrava sotto il mio tetto, io le avrei, come si suol dire, portato l'acqua cogli orecchi. Io correva al vento, più ratto del vento, a cercare per tutte le piagge i fiori.

— E sono passati! — Sono periti per sempre quegli anni, come una meteora che solca rapida la notte. Furono belli: e quando io mi volgo indietro a ricordarli, mi pare che il sole di quei dì fosse più splendido, più pura l'aria, più verdi i boschi: uno spirito d'amore e di contentezza, una bellezza, un'armonia, una letizia, una sorgente inesauribile di vita mi pare che si spandesse dappertutto, e abbracciasse il creato. La mia mente era serena; ed io non avrei potuto neppure in fantasia pensare nessuna di queste crucciose parole che ora tu ascolti da me.

Le nostre anime furono inondate di una voluttà ch'essi sono dannati a non gustare nè comprendere mai.

Gli alberi, l'acqua, ogni erba, ogni cespuglio, il cielo, il sole che tramontava; tutto ci pareva sì bello! Tutto spargeva gioia e luce, e armonia e fecondità intorno a me afflittissimo, e come scompagnato ed errante fuori dell'ordine universale.

Da che quella terra si è scaldata ai raggi del sole, non aveva mai sentito ragionare nè di poeti nè di cavalieri. Dove hai tu risuonato, soave idioma d'Italia? Tu hai spirato fra quelle fronde come un'aura di più felici climi, hai raggiato colà, siccome un sole di più benigno cielo.

Ed erano allora i più bei giorni ch'io abbia veduti

in questi climi settentrionali. Tu sentivi il bisogno di quel riposo, di quel respirare sotto il cielo aperto, di vagare e sederti per i boschi, che si prova sì frequentemente in Italia. Il cielo era splendido e senza vento, e per tutta l'aria quella piena d'ardore che sembra mettere in una certa armonia l'anima coi sensi, e accenderti di un desiderio d'amore che non è nè in tutto celeste nè in tutto terreno, una voluttà casta, un'estasi che abbellisce e purga i fantasmi del mondo materiale, ma non trascende in tutto sovr'essi.

III.

Ho sortito una natura selvaggia, che, amando gli uomini, mi ha fatto parere loro nemico. Mio padre era buono, ma ruvido; mia madre aveva messo il cuore nel suo primogenito ch'ella aveva allattato; e io non mi ricordo di un sol bacio ricevuto dal padre o dalla madre.

. . . . Son cose che, volendole confidare, non si possono confidare che a chi ci ama, o almeno a quelli con chi ci siamo già bene intesi, e che si può sperare che intenderebbero anche i tempi nei quali non ci conoscevano. Non mi sento la forza di fare un libro; e pur troppo non mi credo tanto caro a nessuno, da trovare un sollievo ad aprirgli tutto il mio cuore, e da sperare che riceverebbe con piacere e con indulgenza le mie confessioni. Ho lasciato trasparire a Voi qualche cosa di me: molto ne celo ancora, non perchè avessi a vergognarmene rivelandolo, ma perchè temo di noiare; nè so trovar parole. Quando, a ragione o a torto, credo che altri sia freddo verso di me; rientro in me stesso, torno al mio silenzio; ricalo il

velo sopra di me. Questo, in ogni modo, m'ha più nociuto che giovato alla vita.

. . . . Forse ciò che fossi per raccontarvi, potrebbe destare in voi qualche curiosità; in voi che avete la gentilezza di dirmi che le mie lettere, comunque siano, o ch'io goda o ch' io soffra, vi fanno piacere.

Prima io vi dirò ch' io non sono una soave, una serena, una placida natura di uomo. So il giusto, il bello, il vero, e li osservo. Io non mento. Io non ferisco con parole traverse il mio prossimo; io provo compassione, io mi sento fratello dell' ultimo degli uomini: ma io non sono carezzevole, io non sono compagnevole, io non sono trovatore di cerimonie; sono una natura rigida. Tu puoi fidarmi il tuo segreto, e lo terrò; mi farai un benefizio, e ti avrò gran gratitudine: ma io non ti starò intorno con leggiere parole, nè ti farò ridere colle facezie.

Io non dico che non sia io stesso iracondo, ingiusto talvolta ne' miei precipitati giudizi; ma io giudico assai più severamente di molto me stesso e i miei giudizi: e so imporre silenzio alla mia natura corporea, e stare attento a quel che mi dice la mente. Ho separato me da me, tanto ch' io mi guardo patire e godere come guardassi altri che me. Ma questa separazione ch' io ho fatto di me da me, mi ha pur fatto inamabile fra gli uomini, e parere oscuro e misterioso: e però hanno volto il piede da me come da chi non è compreso, e mal sai se con virtù o colpa, e qual siasi il frutto ch' egli porti. E quando durava in me la guerra tra il senso e la ragione, e io stava muto e inoperoso, io parvi infingardo e fantastico; quand' era scontento di me, parvi scontento di altrui.

. . . . Io li ho fuggiti, e non sono loro malevolo per questo: e mi basta di poter dire ch' io non fui nè superbo, nè immemore della benevolenza, nè vendicativo, fuggendoli. Non m' hanno essi deriso come pazzo? non hanno voluto porre la loro saviezza esempio alla mia? la loro volontà nella mia? non hanno voluto farsi giudici d'ogni mio atto, d' ogni mia parola? non hanno investigato persino ogni mio pensiero, e tiratili al peggio coll' assiduità di un nemico? non sono stati anzi essi gl' immemori? Non mi sono io pentito e scusato de' falli che mi apponevano, o che io non aveva commessi? Ho io mai dissimulato con loro nessun mio fallo? e coi perpetui loro rimproveri non mi hanno essi fatto dubitare persino del mio discernimento? Ma io non poteva dubitare della mia coscienza; ed essi volevano darmene un' altra, come se essi, e non io, fossero dentro di me. Mi hanno tratto a perdermi con loro, e poi mi han lasciato.

. . . . Mi rincresce moltissimo che voi, che dovevate soffrire per motivi di così tremenda realtà, abbiate sofferto prima per motivi che realtà non ne avevano.

Abbiamo colto lagrime dalle nostre passioni; e fummo disamati perchè non abbiam saputo essere nè scaltri, nè adulatori, nè bugiardi, nè inverecondi.

Non domando che tutti sentano a un modo; domando solo che si abbia qualche riguardo al modo in cui altri sentono.

Son lieto e sereno con chi mi ama: ma io sdegno di lottare per vincere gli animi avversi; e dinanzi ai superbi, a quelli che non sanno che corrispondere con artifi-

ziata gentilezza alla gentilezza che esce dal cuore, io son rigido, muto; e paio, e forse sono, superbo.

Tu sei orgoglioso, e tuttavia io voglio te piuttosto che i ridenti o i beati di se stessi.

Non amo le persone che in ogni atto e in ogni parola hanno dei secondi fini.

Delle persone che mi amano rilevo i torti; e de' nemici le cortesie. Come si avverte una sala ben illuminata la notte, e una camera oscura nel mezzo del giorno.

Nè io certo vorrei lagnarmi ch' altri non si curi di me: mi lagno soltanto ch' altri voglia parere di curarsi di me, e domandi la mia gratitudine.

. . . . Han letto sul tuo volto un pensiero che errava lontano.

Antonio diceva fra sè: sarò cortese; saprò tacere senza che paia che ne sia cagione la noia. Ma sopra tutto mi conviene durare nella mia determinazione, perchè il durare è da uomo, prova la volontà, e impone rispetto: il mutare fa supporre che ci lasciamo reggere dalle cose esterne, dai nostri capricci; in somma che non ci governiamo da noi, ma siam governati. In ogni cosa, nel bene o nel male, stimasi la forza del volere: tanto è vero che l' uomo è nato per operare più che per altro.

Antonio era un' indole forte ed alta, ma insieme strana forse più che lodevole. Aveva non so che modo di dire, che quando egli diceva, era sempre creduto. Alcune piccole cose che tutti gli uomini dicono, e che in bocca altrui passano inosservate, nella bocca sua lo fecero sti-

mare o trascurare, deridere o temere, amare o odiare. I suoi conoscenti gli ricordavano, uno, due, dieci anni dopo, alcuni suoi discorsi da esso dimenticati. Tutti si sbracciavano a decantare i suoi difetti. In altri sarebber parse cose naturali quelle che erano a lui apposte a difetto.

. . . . Alla guisa de' fuggiaschi, eran vissuti confidenti insieme: ma l' uno non sapeva la prima vita dell'altro, nulla della sua casa, de' suoi parenti: parlavano del paese loro; e le loro vicende, i loro viaggi, le loro fughe, i patimenti erano tali che facevano disparire gli anni placidi della loro vita.

Non fuggo gli uomini. Tristo colui che non sente nel cuore un affetto per tutti i suoi simili, che non prova bisogno di guardare nell' occhio dell' uomo e di udir la sua voce. Io non fuggo che i tristi. Anzi non li fuggo: che son sì pochi, che basta, per non conoscerli, non li cercare. Ma piuttosto che solo, sto cogli stolti. Imparo che lo stolto è più savio di me: e m' avveggo che le mie parole non son senza frutto. Fuggo anche gli uomini vani, e i ruvidi; e sto con loro senza amarli nè disamarli, come l' albero sta vicino all' albero scaldandosi ambedue al medesimo sole, ravvivandosi ai medesimi aliti dell' aria, senza che niuno dica all' altro: io porto migliori frutti di te. Ma dal più stolto de' miei simili, se non è nè tristo nè superbo, io imparo più assai che da me solo.

Le cose inanimate destano in te il senso del bello, e sublimano la tua anima: ma ogni tuo affetto è sterile, e l' amor del vero e del bello non genera nessuna virtù, se tu non istai cogli uomini; se non apprendi da essi quel ch' è veramente gentile e degno dell' uomo.

I pochi che ho amato davvero, quelli con cui ho giuocato fanciullo, che crebbero con me ed io con loro, quelli nella cui compagnia io possedeva pienamente me stesso, e usava, senza angustie, di tutta la mia mente e di tutto il mio cuore, non li rivedrò più.

IV.

Un giorno passeggiando per Regent-Park con Ugo Foscolo, egli si doleva che una fanciulla ch' egli avea cara, si fosse data in braccio ad altri. E poi soggiunse: le donne si tengono in tre modi; coll' amore, col danaro, col terrore. Coll' amore, disse, è impossibile a me ormai vecchio e brutto. Nè ho danari. Io l' ho tenuta col terrore lungo tempo: ed in vero mi teme ancora. Sì, gli dissi: ma che cuore dev' essere quello di un uomo che sa d' essere odiato in segreto, che le carezze che riceve muovono da paura; e può pensare che, dove il suo orecchio non arriva, ivi è deriso e tradito! So che è vostro principio il far paura. Ma chi non ha che il furore delle parole, chi non ha eserciti, chi non ha artiglierie, chi non ha oro, finisce ch' egli è deserto da tutti. Il potente trova dei vili, per le speranze e i timori che sa incutere; ma l' impotente non trova cortigiani che vogliano tremare o mostrar di tremare, per dargli piacere. Foscolo tacque un poco; e poi soggiunse: La donna ama chi teme. Ella cerca nel nostro sesso la forza, e vuol trovarla a costo anche di dolori e di rovina per essa. E argomentò a lungo su ciò. Ma ad ogni modo Sofia lo abbandonò quando egli cominciava a infermare, ed era povero e destituto. Egli che aveva voluto tutti spaventare, morì abbandonato. Non osarono affrontarlo vivo, ma gli volser le spalle; ed alzano ancora la voce a maledirne le ceneri. Era un uomo di fantasia e d' ingegno, ma di nessuna virtù d'ani-

mo. Non seppe ire cogli altri, e gli altri andarono senza lui: il suo sapere era già antiquato. Volendo sommettere gli altri alle sue stravaganze, dolendosi di tutti, non fece in fine che danno a se stesso. Non so quanto sia vero quel ch' egli disse del tenere le donne col terrore, nè mi curo sapere se è vero.

. . . . Senza apparenza di vanità, senza mostrare d' avvedersi mai dei difetti altrui, indulgente, direbbesi, e per bontà d' animo e per spensieratezza; quindi nata fatta per essere amata. Pon mente agli altri, mostrando tuttavia di non vederne che la superficie, non per farli avvedersi de' loro difetti. Anzi nessuno può dinanzi a lei darsi per migliore di quello ch' è, certo ch' ella crederà o mostrerà di credere ogni cosa. Non è bella, e tuttavia ha una grande attrattiva da quella sua fisonomia.

. . . . Altri forse piangeva in quell' ora, altri moriva; altri disperato gettava la vita. Per me il mondo era un riso, una giocondità universale.

Rivedere, vuol dire, di nuovo separarsi.

Non ho contenuto il mio cuore quando era ancora in tempo; anzi ho raccolto e nutrito con gaudio quel primo soave pensiero che m' inchinava ad amarti; mi sono compiaciuto dentro di me di poter ancora sentire quand' io credeva che fosse esausta nel mio cuore ogni forza d' amare. Ma io non avrei mai creduto di andare incontro a questi dolori; mi son messo lietamente per una via che doveva riuscire a rovina. Se altri ha qualche colpa, se ne dolga dentro di sè: ma io non gliela rimprovererò.

Ho lasciato trascorrere i miei smoderati desiderii; ed ora mi dolgo che non mi siano stati tutti soddisfatti.

Certo, sarebbe bello crearci in fantasia quel corso d' avvenimenti che più ci può dilettare, e vederlo di poi fatto reale: ma non accade quaggiù.

Io mi son sempre affannato a domandare alla vita qualche cosa, un non so che d' incognito ch' essa non può dare. Questo fu l' affanno della mia prima giovanezza, e di tutti i miei giorni: l' ho domandato agli studi, alla voluttà, all' amore; lo domando ora a te. Stolto, che non sono ancora disingannato.

Il mio destino è quello di tutte le anime buone ed ardenti, lentamente distrutte dalle fredde e spietate. Oh non foss' io mai uscito dalla casa di mia madre!

. . . . Il cielo ti ha già invidiata alla mia gioventù, che ho trascorsa in tenebre e in dissipamento senza la soave guida della tua vista. Io sarei stato altro se ti avessi conosciuta. Felice teco, o Adelaide, nella mia casa, avrei cercato che la mia vita non passasse inutile ed oscura. Io sarei stato buono e pio allora. Avrei amato Dio; non sarei stato straniero alla chiesa. Un amor felice avrebbe potuto confortarmi di tutti i miei lunghi travagli, ridonarmi il senso de' miei primi anni, ricostruire la mia vita. E questo ha divorato il resto del mio cuore, ha sparso qua e là le reliquie della mia giovanezza. Io sono distrutto per sempre; un' ombra d'uomo, un fantasma. Il mio capo è stanco, il mio cuore è adirato.

. . . . La credo d' indole ardente, tenace, capace di forti propensioni e di forti avversioni; d' amicizia più che d' amore. Buona finchè può comandare, pessima se dovesse obbedire.

. . . . Hai saputo scegliere maravigliosamente il momento: cogliermi sulla strada solo, affaticato, mestissimo, per istraziarmi l'anima, e aggravare dolori che a me parevano estremi. Ma accetto volentieri questi dolori se in qualche parte possono espiare quelli ch'io ho portati ad altrui.

È omai tempo da volgere il pensiero ad altro. Vi sono ben altri mali nella vita, e ben più grandi disgraziati; ed io mi vergogno de' miei dolori ora che penso a'poveri carcerati, a quelle anime abbattute e distrutte da così lunghi patimenti; ora che rassegno nella mente tanti e tanti sventuratissimi, di cui veggo e leggo tutto dì le somme miserie, le angosce, i terrori, le disperazioni, le morti. Non son solo infelice, nè il più infelice; non il solo ingannato nelle sue speranze, non il solo che abbia dovuto finalmente persuadersi della vanità delle proprie passioni; non il solo che abbia amato indarno, e che non ha colto del suo amore che una sprezzevole compassione. Parlo con animo tranquillo. Non supporre in me più tristezza che non è; non cercare di consolarmi. Le tue consolazioni sono sterili; sono vote parole commiserazione e indulgenza. Ti sarò grato del tuo silenzio.

. . . . Se ho molte cagioni di dolermi di lei, sento tuttavia che io la desidero bensì diversa verso di me, che vorrei che si fosse data pensiero del mio dolore, ma che a nessun modo vorrei ch'ella soffrisse del male fatto a me, nè io essere per questa via vendicato. Me ne richiamerò sempre in ogni cosa alla sua coscienza. Ella dee certamente sentire nell'intimo suo che nessun uomo, o ben pochi, avrebbero sofferto con tanta rassegnazione ciò che ho sofferto io; l'abbandono, la noncuranza degli affetti e dei patimenti. Ella certo sente ch'io non mi sono

portato verso di lei, mi permetta dirglielo, da uomo volgare; sento che da altri avrebbe avuto assai più da temere che da me; che avrebbe suscitato de' veri nemici, e che le sarebbe forse mancato persino il coraggio di farne l' esperimento.

Tante difficoltà e tanti rimorsi io ho provato per sospettare di cose che gli altri veggono così palesi, e ne parlano in modo che sembrano chiamare goffo chi non le vede palesi com' essi. Io fui goffo invero: ma io rimarrò nella mia goffaggine, e lascerò agli altri le loro accortezze. Io doveva essere trascurato e sprezzato. Gli astuti si legano agli astuti; i semplici non fanno per loro.

. . . . Tu non credi alla mia virtù; e me l' hai detto: m' hai fatto sentire ch' io era buono per manco di coraggio, per non saper essere tristo.

Tu dici ch' io sono cattivo; ed io ti dico ch' io non sarò mai ipocrita. Io voglio anzi parer ruvido e malevolo e tristo, che meritarmi il nome di buono, di condiscendente, di affettuoso, inorpellando le mie parole e i miei atti. Io veggo troppo gli squarci e lo sdrucito del mantello nel quale altri si avvolge; nè degnerò di vestirlo. Se ad alcuni il parere equivale all' essere, non così a me. E tu accarezzali, e sdegna me; ed io pronunzierò di te quel medesimo giudizio che ho pronunziato di loro.

Io so con quali arti potrei parerti buono. Io farei a modo mio parendo fare all' altrui; procurerei astutamente l' utile mio, parendo solo intento a procurare l' altrui. Verrei a sussurrarti nell' orecchio alcune parole che distruggessero nel tuo cuore l' amore e la stima verso le persone ch' io odierei appunto perchè degne del-

l'amore e stima tua; e per non parer io maligno, io direi tale altrui.

Gli animi alti, le virtù severe danno poco nel talento delle donne. Vi è non so che di misterioso nel cuor loro, che fa ch' elle preferiscano i tristi ai buoni, quelli che le pigliano a giuoco, a quelli che le pongono sugli altari. Come deboli, amano la forza; e quest'è bene; ma pigliano la tristizia per forza. Esse dicono che sono come la Provvidenza, che si compiace più d' un traviato che si ravvia, « che di novantanove altri perfetti. » Ed esse amano fare de' miracoli, operare delle conversioni: ma altri dice che si dilettano de' tristi, perchè promettono di ridurle per la più corta al fine de' loro segreti desiderii. Non parlo delle fanciullette, di que' fiori modesti e romiti; ma di fiori dischiusi, e schierati lungo i viali de' giardini.

Certe donne si godono in pensare che la loro bellezza è simile al corno di Astolfo, che fa cadere gli orribili giganti.

. . . . Lascia le tristizie. Tu, povera donnicciuola, t'imagini di poter gareggiare di accortezza con noi; con noi gettati da anni nel conflitto di tutte le passioni, testimoni di tutto ciò che gli uomini hanno di più alto e di più vile. Non c' è più un accorto, da che accorti siamo tutti. Non c' è più altra arte del vivere, che la schiettezza.

. . . . Non sono molti anni ch' io passava la sera nella compagnia di Pecchio, di Foscolo, e di Santarosa: e tutti e tre sono morti. Dov' è quel popolo di persone che dalla mia infanzia sino alla virilità sono state la cura, l'amore, il desiderio della mia vita? Ho amato la Giulia,

ed è morta; la Ottavia, ed è morta; la Margherita, ed è morta. E altre son morte; e altre forse, di cui io non so. È morto mio fratello; son morti i miei maestri, i miei condiscepoli, i miei amici, tutti in giovanezza. E tu pure povera..., perchè non ti nomino? Sei morta a diciassett'anni in Parigi. Come fosti tradita! E tu l'amavi ancora; e solo che ti guardasse, che ti dicesse una parola soave, ti mostravi pronta a riporti sotto le sue ali: ed egli intanto ti tradiva, mentiva teco, ne amava un'altra. E tu sempre sommessa, ed egli sempre rigido con te.

Il mio ingegno è ora sterile: e cammino verso il sepolcro, senza nessuna altra compagnia che la memoria del mio inutile amore.

Scusate, queste cose mi escono per alcune vecchie punture che porto nel cuore.

V.

Che sono le declamazioni de' filosofi retori; le quali non fanno che scuotere i nervi? Che sono le belle arti? Che sono i nostri sterili ed inutili studi, coi quali ci separiamo da ogni più cara consolazione della vita?

Hai tu mai provato quanto è vana la scienza quando il cuore domanda d'esser felice; quanta aridità è negli studi? La tua ragione ti parla altamente, ma il tuo cuore non sa ammansarsi: egli è ostinato come un fanciullo al quale fu tolto un balocco, che non finisce di strillare, di adirarsi, e ributta ogni altra cosa che in un altro istante gli sarebbe parsa più desiderabile e cara. A petto dei bisogni del cuore, che sono mai le orgogliose voluttà della mente? Beato lo stolto se può credere d'imparare qualche cosa; chè in suo cuore dice: io so molto! Ma

quando tu sei disingannato della scienza, il tuo cuore allora grida più alto: e tu domandi adesso quei conforti che non hai trovato altrove.

Sì certo, se la tua scienza non è che orgoglio e vanità, se coltivi gli studi per cura di vana fama. La scienza ha ad essere la coltura della tua ragione; e lascia cianciare gli stolti che non sanno vedere in questa scienza ch' errore, tenebre, e labirinti inestricabili: lascia cianciare gli stolti che sentendosi servi di tutte le loro passioni, gridano: l' uomo non è libero; e fanno così tacere il rimorso che loro grida, a chi: *tu sei vile;* a chi: *tu sei servo;* a chi: *tu sei astuto;* a chi: *tu vivi dell' oro del marito, e gli seduci la moglie;* a chi: *tu porgi un soccorso al poverello stendendo la mano dov' è più calca a vederti;* a chi: *tu preghi nella chiesa, e non credi;* a chi: *tu sei intemperante;* a chi: *tu fingi virtù, e non t' importa che di te medesimo;* a chi: *tu sei infingardo.* Tutti costoro mostrano la loro bestialità con dire: l' uomo non è da più delle bestie.

Io mi pasceva di sogni, e viveva in un mondo dove voi non avete mai avuto ali da volare; e voi m' avete fatto discendere nel vostro mondo; da quella ampiezza al breve spazio della realtà, nel quale voi vi aggirate; da quella luce alle vostre ombre, mi vi avete fatto discendere, col sogghigno, col sarcasmo, colla derisione di ogni cosa che non era voi nè quello che piace a voi e che giugnete a comprendere voi. E vi estimate saggi perchè non avete potenza di desiderare nulla che sia fuori del vostro possesso, anzi possedete più che non desiderate. E purchè gli uomini vi credan savii, vi basta. Non arrossite che gli uomini vi credano quello che non siete. Se udiste che il mondo vi crede matematici come il La Place, pittori come Raffaello, e poeti come Omero,

vi crede sapienti in legislazione, in medicina, in filosofia; voi non vi vergognereste pensando che non è vero. Voi anzi godreste in voi, come se fosse vero.

Ipocriti sempre: voi porgete in silenzio orecchio all'altrui parole all'espansione della mente altrui, e le ripetete ne' circoli: e perchè vi lodano di ingegno arguto, ne godete in voi; non arrossite della vostra ipocrisia. Voi, uomini vani, sareste più felici in fare voi stessi elemosina co' danari altrui, di quello che se altri la facesse coi danari vostri.

Pensa molte cose non per iscriverle. Alcuni sono tanto più bassi di te che tu non li devi nominare mai, nè mostrare mai che il loro lezzo ha potuto salire sino a te. Volendo notare il vituperio altrui, noteresti il tuo proprio.

M'è entrato nell'anima una grandissima pace. Cerco di sollevare me stesso sulla vanità della vita, di confermarmi nell'amore del vero e del bello, nel disprezzo d'ogni cosa vile. — Ma questa pace dell'animo durerà poco, precipiterò rapidamente da questa altezza per tornare a dolermi, a sperare e temere.

Che significano questi deliri? questi lamenti? questa forza del cuore e della mente, che si spandono nel vano, nè tendono a nulla, nè creano nulla? L'uomo è fatto per operare: queste forze non ti sono state date perchè si ritorcessero in sè stesse. Riducile a produrre qualche cosa.

E tu pure fa': fa' qualcosa; fa' versi, se non sai altro; alleva uccelli, pianta de' fiori; ma fa', e stórna il tuo pensiero da te stesso.

A che mi parli degli studi, e volgi il mio sguardo verso il lume della gloria? Egli è omai tardi. L'ingegno è morto.

A me di dì in dì si offusca vie più l'intelletto; e mi fo ogni dì più mesto e più taciturno. Il mio pensiero è disordinato e scompigliato, nè so tenerlo in freno. Le nubi mi si avvolgono intorno al sommo della mente, come intorno alle vette dei monti. E un tempo la mia mente era serena e aperta nel purissimo cielo. E s'io non guarisco o non muoio, io impazzerò. Che se non tenessi forte il mio pensiero, e se non avessi un lungo abito dell'uso della mente; io mi sento tratto tratto vicino a farneticare.

VI.

. . . . Allora io era giovane, pieno di speranze, pieno di benevolenza per tutti; l'amore mi sollevava sulle cose terrestri; il mio petto era senz'ira. Colla giovanezza è perita l'anima mia, l'innocenza degli affetti, l'impeto del cuore, il candore.

Aver così sprecata la vita in illusioni, in vane speranze; sempre fanciullo in qualunque età, senza norma alla vita, senza governo di me stesso! E che oggi ancora io corra a quegli affanni che non erano scusabili che a vent'anni! E quando penso a tanti anni lasciati dietro a me, e a me presente, e alla morte della mia vita, mi vergogno di me stesso, e mi taccio.

Ho rimorso di passare le giornate in ozio doloroso. Sono debole, miserabile. Mi sento avvilire della mia debolezza.

Apri gli occhi, o perpetuamente cieco. — La mia ragione mi dice che è tempo di uscire dalle illusioni; è tempo di cessar di cadere nei medesimi inganni dei quali tante volte sono stato disingannato.

Benchè io non sia molto umile, pure i miei dolori e i miei dispetti movono rare volte dalla vanità. Questo m' ha nociuto forse, ma non ha nociuto che a me. Sono forse parso più debole che non era.

Io stimava tanto la virtù, che, doloroso di non poterla raggiungere, non voleva però mettere in mostra i miei difetti. A questo modo io fui ipocrita; e ne fui disamato, perchè fui forse supposto più tristo.

. . . . Accusami, mia cara; dimmi tutto ciò che mi rimproveri nel tuo cuore. Ch' io mi correggerò, se potrò. Pensa al dolore ch' io provo pensando di poter fare e dire cose che ti dispiacciano senza avvedermene (perchè, chi conosce i propri difetti?); e rendermi così men degno del tuo amore. E se non mi correggerò, sii indulgente. Mi sono già corretto di alcune cose che altri mi apponeva a difetto; ma non mi son migliorato per questo. Con alcuni difetti, se ne sono andate anche alcune qualità che potevano essere buone. Ma gli uomini mi han voluto così. Ora penso che il meglio quasi sarebbe il veder di rimanere quello che sono, giacchè l' età e la poca salute e i necessari disinganni rapiscono all' uomo ogni dì qualche cosa.

Me misero e stolto! Io non aveva mai combattuto le mie passioni. Mi lasciava andare a' miei desiderii: non ho pensato mai che potrebbero sopraffarmi, mutarsi in tormento, e distruggermi. Mi pareva di consentire ad

esse, ma che la mia volontà avrebbe pur sempre potuto por loro un freno. Ed ora m' avveggo ch' esse hanno il freno di me, e che io sono alla loro balía.

Mi spiace davvero d' avere de' rancori nell' animo, i quali scemano in me il dolore che vorrei sentire per le afflizioni che ho recate altrui involontariamente.

M' accorgo ora più che mai, di non essere tornato quello d' un tempo. Sono meno indulgente. E devo increscere a molti, perchè molti increscono a me.

Noi siamo pure stolti! Accusiamo altrui delle nostre passioni; quello che non facciamo noi per noi stessi, vorremmo che altri il facesse. Noi non atteniamo a noi medesimi le nostre promesse, e vorremmo che gli altri ci attenessero le loro. Gli uomini promettono per l' avvenire, e promettono largamente per fuggire i fastidii del presente. L' uomo verace è raro; l' uomo per il quale la parola è schietta veste del pensiero, e il dire non è da meno del fare. Provvedi dunque da te a te medesimo: se tu sei infingardo verso di te, ingannatore, bugiardo, non chiedere che altri sia teco veritiero e operoso.

Ed io confesso ora questi miei errori senza superbia e senza vanità, nè rispetti, nè paure, nè amore di singolarità.

VII.

Oggi fu il più bello de' miei giorni. Se io noto i tristi, perchè lascerei perire la memoria de' lieti?

Io sono così beato che da gran tempo non iscrivo più una parola. Non sento bisogno di sfogare il mio cuore, scrivendo, che quando sono afflitto o adirato.

Saprò patire; ma farò come una voluttà del mio dolore. Non penso all'avvenire, non gli domando nulla, non ispero nulla da esso. Le consolazioni che dovevano trovarsi nella mia vita hanno avuto la loro stagione. Anche a me il cielo aveva destinato dei felici momenti, e me li ha dati: e sono passati. Ora me ne lascia la memoria: nè gli domando altro.

Io sono stato per tanto tempo così felice, che ho trascurato (non ne ho sentito bisogno) di spiegare i miei affetti. Non aveva nulla da dire. Così è: non ho bisogno di sfogo che quando soffro; non so trovare parole che per lagnarmi e rimproverare; non per essere grato e per benedire: son fatto così.

Ho veduto dodici pasque in Parigi, e sempre sano, e coll'animo sempre ben più lieto che non adesso, benchè forse mi dolessi: ma allora v'era la speranza, e la vicenda dal dolore alla contentezza. E tutto ciò se n'è andato ora; ed oltre alle afflizioni presenti sono sopravvenuti anche tremendi disinganni del passato.

Di mano in mano ch'io vado dissipando da me stesso la speranza ch'io soleva riporre nell'avvenire, mi diviene più sopportabile il presente; e sono meno malcontento di me, meno afflitto da' miei desiderii, dalle mie illusioni, da' miei disinganni, dalle mie paure, dalle mie speranze.

Quando le speranze dell'avvenire vengono meno,

sono quasi contento del presente. Potrebbe essere più tristo assai.

Si avvicinano de' grandi dolori: e bisogna che io mi vi prepari; bisogna che io mi armi, perchè non mi colgano sprovveduto.

Il mio desiderio di ricuperare i giorni passati è così impetuoso che talvolta si converte in speranza. Mi pare talvolta che tornerò ad esser felice. Forse m' ingannerò in questa speranza, come in tante altre; ma penso ancora, che ho pure ottenuto nella vita alcuna felicità che non osavo sperare. Se la mia memoria non è ad altri discara, se ho lasciato anch' io in altri cuori qualche desiderio, i miei presenti dolori mi sono in qualche modo consolati.

La fortuna mi dice: Tu hai sempre poste le speranze nell'avvenire; e quando l'avvenire io te l' ho reso presente, l' hai sdegnato, e hai tuttavia guardato più innanzi. Perchè ti rinnoverò io quel tempo che non hai mai saputo apprezzare? Non hai tu sentito da tutte le generazioni sorgere un lamento della brevità della vita, e della irreparabilità de' begli anni? Sei tu nato il primo sopra la terra, che tu non potessi fare saviezza della follia de' millioni? Molti piangono gli anni perduti, e mi domandano una seconda gioventù.

Dove son ora le gioie della mia giovanezza, tutti que' fantasmi di felicità, che mi sono spariti dinnanzi perch' io ho instancabilmente steso le braccia per afferrarli? Avrei dovuto sempre godermi di contemplarli lontano.

. . . . Ora mi si farà manifesto s' io ho seguito un

fantasma o una realtà; s' io dovrò benedire i miei dolori, o se dovrò svegliarmi come da uno spaventevole sogno.

Volle la nostra debolezza che non fossimo nè savi nè pazzi, nè felici nè miseri, nè buoni nè tristi; e che nè volessimo nè disvolessimo in tutto, perchè la nostra vita non si riposasse giammai.

Ci par di provare affetti nuovi, da nessun altro sperimentati; e sono affetti comuni: ci par d' essere esempio di miserie nuove, e sono miserie comuni; ci par d' amare e di soffrire come nessuno ha mai amato e sofferto, e le nostre stesse parole sono nella bocca di chiunque ama e soffre.

Storie comuni, vicende volgari. Lo stolto s' immagina che i suoi dolori siano i più gran dolori che l' uomo possa sostenere.

Hai tu mai provato quell' angoscia dell' anima, quando sei disingannato delle tue speranze, quando hai sperimentato l' impotenza di tutti i tuoi desiderii, quando hai battuto indarno ai cuori a' quali tu volevi domandare amore; quando ti dibatti nella vita, simile al prigioniero che, demente, dà qua e là del petto contro le sbarre che lo racchiudono; quando la fantasia pur ti trasporta immensamente più lontano che tu non hai forza da andare?

Io era divenuto timido e pusillanime. Quelle dubbiezze e quegli scrupoli che taluni mettono nell' adempimento del dovere religioso, io li metteva nelle più piccole azioni della vita, nelle parole, nei pensieri. I miei occhi erano turbati; e le cose pur anco avevano mutato aspetto; parevanmi avere sembianze incerte, vacillanti,

mutabili. Alcune persone che andassero insieme per la via, mi parevano una processione di fantasmi. S'io vedeva un riso sopra una faccia, quella faccia mi tornava innanzi per ogni dove, nella notte; e quel riso mi pareva una beffa, uno scherno. Se vedeva un viso accorato, mi tornava innanzi nella solitudine, come dipinto di un dolore strano, soprannaturale, inestinguibile. Dal ronzío degli insetti, dallo strascico di una foglia arida sovra la via, mi usciva un gemito che turbava profondamente la mia anima.

Orsù non seguitiamo colla penna i deliri dell'immaginativa come nell'anno scorso. In questa guisa l'anima si rattrista il doppio, raffrontandosi alle sue infermità.

A poco a poco cesso interamente di sperare nell'avvenire. Saranno almeno finiti gl'inganni della speranza. — Oramai so da un pezzo ciò che sarà; e se non conosco tutto ciò che posso temere, conosco tutto ciò che non posso sperare.

. . . . Un uomo sparuto, giovane d'anni a guardarlo da presso; ma chi vi avesse poco badato, l'avrebbe creduto già d'età matura. Aveva un andare come di pensoso, diffidente e disingannato; sparso in tutti gli atti di mestizia, e come chi è scoraggito dal combattimento.

Non si può far di meno di rammaricarsi di quando in quando, allorchè il tempo invece di guarire i nostri dolori, sembra inasprirli.

. . . . Dappertutto trovava solitudine, e desolazione del cuore, e le sue triste memorie.

Io pativa in vedere che per qualunque via io fossi andato, misero o felice nel desiderio del cuore, io non avrei potuto essere lieto mai.

Giovanni, lo credo anch' io un uomo felice; ma bisogna aver sortito un' indole come la sua, che non bada che al presente, e non troppo seriamente, acciocchè non rechi in avvenire disinganni o rammarichi o pentimenti. Tale egli fu sempre: e però non ha ora dolori che gli vengano dal passato, nè se li prepara per l' avvenire. Il suo andare per la vita è un vero navigare che non lascia vestigio dietro sè, e non può temere che le nuvole che gli passan sul capo. Egli bada principalmente a sè ed al presente: e colla fantasia abbellisce l' uno e l' altro. Egli ha il dominio di sè, non tanto per forza d' animo, quanto perchè non si lega fortemente a nulla.

E non ho io ragione di essere mesto? Il balordo solo è sempre lieto in qualunque fortuna. L' uomo vano di sè medesimo, a che pensa egli? a sè. Chi carezza egli? sè. Che vede egli in altri, nella città, nella nazione, nel mondo? sè. Perchè è cortese? perchè pensa che altri dirà: è cortese. Perchè splendido? perchè vuole che altri dica: egli è splendido. Perchè parla di virtù? perchè gli è dolce che altri dica ch' egli n' è amatore. Egli vorrebbe che tutto fosse stato fatto da lui. Egli vorrebbe che il mondo fosse stato finora senza leggi se avesse potuto esser lui il legislatore. Egli defrauderebbe il genere umano di cinque secoli di conforto del leggere la *Divina Commedia*, per esserne lui l' autore; delle pitture di Raffaello, per essere lui il pittore. Ma non sono io già così. E tu mi vuoi lieto. Senza gloria, senza amore, senza famiglia, senza tetto, senza

speranza; e tu mi vuoi lieto? Vuoi tu ch' io viva come l'animale, per il sole, per l'aria, pel sonno, pel cibo?

E non sono io infelicissimo? Io deluso nelle mie passioni, lontano, povero, malaticcio. E non mi lagno di nessuno; chè nessuno m' ha fatto tanto male quanto n' ho fatto io a me stesso. Oh mio Dio, se potessi tornare a te, e temerti e sperare in te!

. . . . Disgrazie per le quali non si hanno parole nè da consolare altrui, nè da esprimere il proprio dolore.

Io cercava, la notte, le stanze più remote, mi stendeva sul pavimento, e piangeva; quando pur le lagrime mi erano concesse. Perchè le lagrime mi sono spesso negate. Io supplico perchè mi sia concesso il loro refrigerio; e i miei occhi restano aridi. Le lagrime, che mi prorompono sì facilmente per la compassione de' mali altrui, mi sono negate per i miei propri mali. Io sono senza compassione di me stesso, io disprezzo me stesso.

Io piango sul romanzo e sul dramma, e non ho lagrime pe' miei dolori.

Io m' inginocchiava a pregare; ma da tanti anni disusato della preghiera, io mi rialzava senza avere ottenuto nessuna consolazione.

A me sono ignoti tutti i conforti. Beati quelli che quando soffrono, entrano in una chiesa, e inginocchiati dinanzi l'altare, trovano consolazione nella preghiera! Beati quelli che possono piangere! I miei occhi sono aridi: hanno pianto in giovanezza; ora non hanno più

che qualche rada lagrima per compassione, o per dispetto; ma non ne hanno per i miei patimenti.

Perchè non son io morto in fasce quando mio padre, trovatomi morente dalla nutrice, sull'andarsene diede ordine come dovevano fare il mio funerale?

Beati quelli che sanno pregare; quelli che possono domandare al Signore un conforto nei loro dolori, quelli che possono nella speranza di una vita migliore sentirsi levare dalle afflizioni della presente, e trovare nella rassegnazione e nella pazienza un merito per un premio avvenire!

Razza debole e paurosa che siam noi, che una parola, un gemito, una puntura fa svenire!

Mi sono messo a piangere; e le lagrime mi hanno liberato in qualche modo da un gravissimo peso di dolore che mi opprime. E dopo ho pensato con sollievo che queste mie lagrime che scorrono così raramente, m ottenessero favore da Dio.

Che farò? vuoi tu ch'io racconti agli uomini le mie sventure? Essi mi racconteranno le loro; o sogghigneranno dell'amante disdegnato, o mi daranno una sterile pietà. Scriverò? svergognerò i tristi? Ma potrò io far sentire la mia voce? o dove riuscissi, chi saprà a chi io accenni? E se dicessi il lor nome, chi lo conoscerebbe? e che importerebbe di loro e di me agli altri? I privati affetti, i propri dolori, i propri casi possono mai essere buona materia dell'arte? Potrò io recare ad atto una trista consolazione, indegna di un nobile petto? Sprecherò l'ingegno per dipingere l'adulatore, l'orgoglioso, il pazzo?

Per dire gli affetti della donna profanati, la credulità del *buono* verso il calunniatore? Del cuore umano non avvi che la virtù e gli alti affetti, degni che siano raccontati; ma le sue viltà, le sue fatuità, le sue turpitudini chi regge a narrarle, e chi ad udirle narrare? Allora io mi vorrei piuttosto gettare nel mondo dei fantasmi, o vorrei piuttosto conversare colle indolenti rupi dei monti e colle acque del mare.

Io non dimentico nè le cortesie nè le villanie; io le raccolgo, e le ripongo nella mente, come si pone un libro in uno scaffale. Ogni volume è là, al suo posto; egli è chiuso, ma può essere aperto e riletto. Ed io di tempo in tempo, quando l'occasione porta, e per mio governo nella vita, li apro e li rileggo: e so i miei debiti di riconoscenza, e i miei debiti di disprezzo.

L'infelice filosofo, meditando ognora sulle vicende umane, inasprì sempre quella piaga che gli rodeva il cuore.

I miei sdegni e i miei dolori son simili alle piogge del verno che cadono sulle dirupate fronti delle alte montagne, che sempre più imbiancano.

Volgi il tuo pensiero da te stesso. Al mondo non importa nulla de' tuoi affetti, se tu sii stato in essi felice o infelice. Ciascuno ha i suoi dolori e i suoi amori; ciascuno, come dice Omero, ama la sua donna, e quella a lui pare bella. Al mondo non importa sapere se tu hai patito; ma come tu hai patito, se da uomo. Vuole che i tuoi patimenti gli siano di scuola. E ciascuno non apprezza delle tue passioni se non ciò che sente nel suo proprio cuore, e ciò che gli torna in buon consiglio.

I tuoi affetti, i tuoi piagnistei, i tuoi dolori, le tue ire non importano al mondo; al mondo importano le tue opere. Egli non ti domanda se hai patito o goduto, ma che hai fatto. Se tu ti siedi perchè non sai andare cogli uomini, essi andranno senza di te, senza porgerti la mano per aiutarti ad andare con loro, senza volgersi indietro per vedere che fai. La razza umana non ha bisogno di nessuno de' suoi individui; o di ben pochi. Se tu piangi, infinite grida di giubilo di chi ha motivo di godere, si levano intorno a te, e tu non sei udito: se giubili, infinite grida di dolore soverchiano il tuo esultare.

Parlami della fama che ottennero i grandi intelletti; e dimmi che non per oziose querele vennero in tanto grido.

La vita comune degli uomini non fa per te; e te n'è preclusa ogni altra, quando disprezzi tutti i diletti che cerchi per dissipare il tuo pensiero, quando sei superbo e infingardo; quando domandi al cielo maggiori facoltà e non sai usare di quelle che egli ti ha date; quando hai un cuore che sente, e un animo debole; quando sali sempre colla mente al cielo, e sempre ricadi nel fango.

VIII.

Dammi la femminella del volgo, ed io starò con lei; ed ella saprà consolar l'infelice. Io la porrò più alto delle stolide dame. Oh quand'io era in prigione, oh come avrei date allora tutte le bugiarde gioie dei circoli per un alito d'aria di questo oceano, per pochi passi fra le sabbie di queste dune! Quanto è vana e inutile e fastidiosa, e, per facile che sia, comperata pur sempre a troppo gran prezzo,

la scienza di una certa condizione della società! La scienza di quella parte di uomini che si crede privilegiata; che vivono in piccol crocchio fra loro, ch'hanno il modello in tasca del come debbono essere fatti gli uomini! Questo studio può giovare al romanziere che vuol godere delle delizie dei circoli, e sarà letto nei circoli; e sarà passeggero. Dimenticato come un passeggero: dimenticate le forme di cotesta alta società. E benchè nel fondo sia sempre quella, sempre fastidiosa, insipida, ignorante, senza colore nè sapore; ella muta tuttavia sempre di forma, perchè sempre viene in fastidio a sè medesima. Che è avvenuto de' romanzi del Crebillon, di quelli stessi del Richardson? Appena son ora compresi. Essi rappresentano quel mondo che, finchè è, crede d' essere tutto, e poi muta; ed è obbliato, e non compreso: simile alla moda delle vesti che quella che è in vigore, par sempre la meglio. Cotesta società non ha ancora ispirato un poeta nè un artista. I poeti che l' hanno cantata, sono i più insulsi; e i migliori ingegni divennero, accostandolesi, miracolosamente stolti.

Son voluto uscire dal mio posto; e innalzarmi non so. Non fo che sviare i miei pensieri.

Ho vissuto anch' io fra' ricchi; ma ho detto sempre loro l' animo mio con un candore che spesso li ha fatti dolere: nè ho taciuto perchè li vedessi dolere.

Io sollevava la mia povertà sulla vostra inclita condizione, perchè io non sono mai stato umile dinanzi chi si crede privilegiato sugli altri.

Fin ch' io son vissuto colle persone della mia condizione, io sono stato felice, io sono stato amato, io non mi

sono adirato, io non ho combattuto fra me inutili guerre co' miei simili.

Felice l' uomo ch' ha imparato in fanciulleza a frenare il proprio cuore, che gli fu insegnato il dominio di sè medesimo, e a diffidare della fallacia de' suoi desiderii! Felici quelli a' quali fu insegnato pregare e umiliarsi, e acquetare l' impeto delle passioni terrestri con la speranza d' una vita migliore! Felici quelli che sono vissuti tra i parenti e gli uguali, e non sono mai stati guardati con orgoglio da chi si pensava essere stato posto dalla fortuna più in alto di loro!

Quel mondo da cui io mi sento vinto e sopraffatto, che dice? — e tu discendi ad affliggerti per il cicaleccio di vane femminette?

Tocca a noi forse di affannarci dei giudizi dei circoli? noi che abbiamo patito la fame e la sete?

Ho veduto da vicino quello che si chiama bel mondo e gran mondo; ho veduto le vili passioni che governano i suoi abitanti; i loro errori, le loro cecità, le loro superbie. Mi hanno spruzzato in volto il loro veleno, hanno creduto umiliarmi: ma non un solo momento mi sono sentito minore di loro perchè fossi povero e negletto da loro. A siffatte anime volgari pare strano e fantastico tutto ciò che eccede il loro pensiero, ciò che non è basso e vile come loro.

Tu non sei stato ingrato: ma perchè hai tu accettato il benefizio? Non hai tu distrutta in altri la fede? E se sei buono, non hai tu voluto parere migliore? Non

fosti tu voluttuoso? non hai sprecati i cari doni della mente in bassi diletti?

L' uomo veramente virtuoso non è timido nè disprezzato da nessuno: egli sa in sè rispettare dappertutto, fra tutti, la dignità della virtù. Perchè sei tu timido, se sei senza rimorsi? Ma sei tu senza rimorso? Hai tu usato degnamente del tuo tempo? No. Hai tu saputo bastare a te stesso? No. Non hai tu sprecato il bel fiore degli anni ora in temeraria fantasticaggine, come se tu fossi più che uomo; ed ora in volgari diletti, come se tu fossi men che uomo? Hai tu ascoltati i consigli de' savi ed esperti che ti scaltrivano dai pericoli verso i quali t' avventavi colla cieca tua mente? Sei tu stato sempre benigno verso i tuoi amici? No. Non ti sei lasciato andare a dei volgari istinti? Sì. Non sei tu stato talvolta nella compagnia de' balordi? Sì. Non hai tu sorriso quando dileggiavano il pudore, l' innocenza, la semplicità? Sì. Torno dunque al mio primo precetto: sii in pace con te medesimo. — Ma se io sono timido per difetto di virtù, perchè sono essi sfacciati?

Io non voglio male a nessuno; ma a me il cielo fece un dono funesto: egli mi diede occhi da vedere sotto le parole menzognere, sotto le adulazioni, e da spiare profondamente nel segreto dei cuori altrui, come da spiare nel mio. Da che sono disingannato di me stesso, da che non inorpello più i difetti miei, io sono naturalmente disingannato degli altri, nè so inorpellare i difetti loro.

Mi disprezzano perchè non sono millantatore, perchè non sono bugiardo, perchè non sono cortigiano, perchè non sono sfacciato, perchè non m' avvento sulla donna che amo, come la belva sulla belva, perchè invece sto

sommesso e silenzioso a' suoi piedi. Perchè non sono giulivo; perchè il mio corpo è debole, perchè non sono rapido come loro nella caccia, perchè non sostengo come loro il vento e le piogge; perchè non so contraffare come loro il superbo, lo scemo, il balbuziente, lo storpio, — mi disprezzano. Ma che son essi? dove sono le loro virtù? Io non li disprezzo, loro; ma essi che sono, che disprezzano altrui?

Sono infastidito di stare fra la maligna invidia degli uni, e la debolezza degli altri. Servi tutti degli accidenti.

Ho io mai contrariato la loro volontà? ho io mai deriso i loro difetti? ho io dubitato della loro onestà? E perchè non mi rendono quel ch' io do loro? Mi disprezzano perchè son timido, impacciato, fantastico.

Sono io stato ipocrita? Ho io mormorato dinnanzi l'altare preghiere che non mi uscissero dal cuore? Ho io ferito altrui di traverso? Ho io raccontato altrui gli altrui falli per raccontargli i suoi propri? Ho io calunniato gli altri per possedere? Ho io patito d' invidia? Ho io mai voluto che altri facesse a mio modo? Io sarò un rozzo, un inamabile; ma non un tristo.

Gli animi freddi ed ipocriti s' incontrano, si leggono negli occhi sotto le loro maschere; se le levan dal volto e si ravvisano scambievolmente, e allora dicono: camminiamo insieme; e mettendo l' uno nel braccio dell' altro, si avviano nella vita. Ingannano tutti, s' ingannano anche fra loro talvolta, ma si perdonano con indulgenza. Io non voglio la vostra scienza, anime fredde e menzognere: sarò calpestato nella via; calpestato e deriso: ma io

mi sentirò sempre levato sopra di voi, e tant'alto che non mi giungerà neppure il vostro ghigno.

Non dire: io sono fantastico e aspro e sdegnoso perch' io sono ammalato. Cotali cose non si perdoneranno più a te di quello che si perdonino al sano e robusto. Le non si perdonano che al pazzo da fune, e a chi delira per febbre. L' uomo non ha tempo nè volontà da tener conto del tuo mal di capo o di stomaco, o dell' irritabilità delle tue fibre. Tuo fratello, tua moglie, il tuo amico terranno conto di ciò pel bene che ti vogliono. Ma gli altri non guardano, nè possono nè debbono guardare che al più appariscente delle cose, e non investigare il recondito. Allora anche il ladro, anche l' infingardo, anche il malevolo, anche l' avaro si scuserebbero coi loro nervi. La volontà ci è data a combattere le sopraffazioni della materia. Tu sei infermo, ma tu pecchi pur sempre di debolezza di volontà, chè non vuoi serbare sana la mente. Tu devi almeno saper tacere.

Ohimè, io son debole! non ho le forze da star contro questi dolori che mi uccideranno. Oh mio Dio, dammi tu forza, non lasciare ch' io soccomba così sotto la malevolenza dei perversi.

Di che mi lagno ora? Mi dorrò io di tutti i cuori aridi che s' incontrano nella vita, di tutte le menti orgogliose, di tutte le anime deboli che si lasciano sussurrare nell' orecchio dai tristi?

Non ho ira contro nessuno; ma non mi atterrisce l' ira di nessuno. E chi intende farmisi inimico si è tolto un osso duro da rodere. Ma duro assai.

Non sei felice! Hai tu mai meritato d' essere? Dovrà la fortuna rimetterci continuamente innanzi quello che tante volte abbiamo rigettato? Ricondurre l'ora che abbiamo lasciata stoltamente fuggire? La fortuna non è una capricciosa che si ostini a correr dietro a chi faccia vista di fuggirla. Se tu non vuoi lei, essa non vorrà te. Non osare lagnarti se sei stato colle braccia inerti, quando potevi afferrarla.

Io non sono nato per avvolgermi in questo fango; per meschino ch' io sia, son nato per salire più in su. Ciascun corra la sua via. A ciascuno il pensiero della sua infamia, o della sua rettitudine.

Io non ho saputo correre da me la mia via, non ho saputo farmi le mie sorti.

Il passato deve istruirmi dell' avvenire. Io non voglio andare innanzi e morire come uno stolto che non ha saputo il suo fine.

Hai dominato l' avvenire quand' hai voluto.

Scegliti le tue sorti, e non ti lascia governare da esse.

Io non odo le parole delle persone fra le quali sono; io dimentico quel che mi fu detto, e quel che aveva proposto. L' ieri mi è slegato dall' oggi, e l' oggi dal dimani. Quello ch' io vorrei fare, è appunto quello ch' io non fo; e fo appunto quello ch' io non aveva pensato di fare. Ho rimorso di colpe che non ho commesse; e l' ansietà e il dubbio mi accompagnano in tutto ciò ch' io pensi o ch'io faccia.

Io sono in condizione che devo pur dipendere dagli altri. E se dipenderò dai buoni, non mi crederò di perdere dignità; e cercherò di farlo sempre nella misura del bisogno.

Io era schietto, senz' arte della vita; era vissuto così sino a trent' anni: ma quando sono stato con costoro, ho gustato del frutto amaro di una nuova scienza. Ho veduto come gli uomini si accarezzino straziandosi in segreto: ho veduto come chi ha paura, dice: *non ho paura;* come chi ti odia, ti dice: *ti amo;* con quanti innumerabili e diversi e maravigliosi modi l'uomo sa dire al suo simile: *io son buono;* come uno paia parlar d' altri teco, e vuol parlare di te a te; come porre in bocca d' altri quello che non osa dire egli stesso; come il fratello strazii l' onore del fratello, la sorella della sorella, l' amico dell' amico; come si provocano le maldicenze parendo farsi propugnatori della virtù. E che non ho io veduto? E tutto ciò ha rovinato il mio primo mondo; m' ha fatto amaro nell'anima, m' ha pressochè fatto impazzare: perch' erano tutte cose ignote a me.

Il mio primo bisogno è il conversare; non il conversare selvaggio, disordinato, superbo; ma quello che lascia l' anima espandersi nella misura delle sue forze, che ve la lascia tutta; e che non trova limite se non dove trova una forza maggiore, non per lottare, ma per armonizzare con essa, per combattersi apertamente e sinceramente; dove trova un' altra intelligenza colla quale unirsi, per convincerla od esserne convinto. Io non voglio la soggezione di chi mi giudica prima di avermi inteso, di chi ribatte la mia opinione perchè è la mia opinione. Che vuol dire che io mi trovo impacciato collo stolto, col va-

no, coll' arrogante; e non coll' uomo di alto intelletto, coll' uomo che ama il vero?

Talvolta io ho creduto che avrei potuto esser felice in prigione, solo e chiuso in una povera stanza: tanto sentiva il valore della pace dell' anima.

L' uomo ha a lottare, e sostenere il suo destino qual che siasi. Ma so che all' alte anime tarda sovente di essere indugiati dove non trovano più che spine e tenebre, quando hanno veduto precidersi ogni loro via, stornarsi a forza da quella condizione di vita alla quale si erano addestrati.

. . . . Compiangere la natura umana, perdonare e dimenticare; non domandare più felicità che non può essere conceduta agli uomini, più amore che non può capire in cuore umano, più virtù che non s' appartiene alla nostra comune natura di possedere.

IX.

Come ad uno ad uno tu vedi spegnersi i lumi, così ad una ad una io ho spento le illusioni della vita.

È doloroso perdere tutto ciò che confortava la vita; ricordarsi del passato, vedere come si riacquisterebbe, e abbandonarlo.

So oramai che cosa sono gli affetti; e desidero andarmene da questa vita. Se ci sono ancora attaccato, gli è per motivi che disprezzo io stesso.

Potessi rimovere alcune immagini che di e notte mi stanno innanzi con insistenza penosissima!

Ravvediti. Interroga tutti quelli che hanno veduto declinare la loro giovanezza; ed essi ti diranno gemendo: Ahi la vita ci è passata fra le irresoluzioni; abbiamo sempre mandato al domani e la saviezza e il vero godimento. Abbiamo navigato sul fiume della vita guardando alle sue rive fiorite, a' loro verdi declivi; e abbiam detto: scenderemo poi a godere di quella verdura e a cogliere di quei fiori. E abbiam seguitato innanzi, finchè il fiume ha perduto le sue liete rive, e non correva più che fra sterili sassi. Abbiamo allora mandato indietro il pensiero: e sempre ci stanno nella mente quei giocondi pendii dinanzi ai quali siamo passati spensieratamente. Il pensiero risale il fiume della vita; ma il nostro legno corre sempre all' ingiù. Nessuno sa navigare questo fiume a ritroso. E la bassezza delle nubi, e la sterile ampiezza della campagna, ci additano che non è lontano l' oceano nel qual metteremo per affondare. — Questo gemito, o amatissimo del mio cuore, esce da tutti i petti.

Guardo nell' avvenire; e i suoi confini sono angustissimi. Ciò che mi rimane da vivere, è poco. Io ho in me un presentimento di essere verso il fine. Morrò convinto che tutto è vanità nella vita. E la vita mi sarà fuggita così! oh disperazione!

Ciò che ora avviene, esce naturalmente del passato. Il peso delle memorie mi si fa insopportabile.

Ma quei tempi non torneranno più. Li ho lasciati per sempre dietro a me. E forse questi dolori, me li merito ora, perchè ho fatto anch' io dolere altrui per la con-

fidenza e la spensieratezza con cui ho passato quel tempo, improvido dell'avvenire, e neppur grato nel cuore a chi mi dava que' bei giorni. Ho dato dei dolori a chi era riservato a provarne di così grandi e irreparabili. Oh se avessi potuto preveder l'avvenire! Vorrei poter distruggere il passato, per non essere stato cagione di afflizioni. La vita è ormai inutile. Mi è cara per istinto, per debolezza, perchè inchino alla vecchiaia. Ma se ho fatto soffrire altrui, ne faccio ora ammenda. Il mio cuore non è più commosso, il mio intelletto è senza nutrimento.

Tutto è perito nel passato. Io non mi commovo più, fuorchè per le memorie degli anni andati. Mi rincrescono ora i dispiaceri che ho dati. Ogni mia lagnanza mi torna nell'anima con doloroso rimorso. Non sono cattivo; ma le mie passioni sono violente. Non ho che un pensiero: i dolori altrui. Che importerebbero i miei, se sapessi altri contento?

Oh avessi lagrime da piangere lungamente; o avessi almeno parole da esprimere quello che sento!

Giorni tristi di un dolore uniforme! — Quelle cose che io un tempo sopportavo pazientemente e in silenzio, ora non so più sopportarle così.

Le querele sono nuovi dolori che ridestano in me i fantasmi del passato.

Non ho più dolcezza nell'animo. Mi pare di essere un uomo ch'è stato duramente calcato sotto i piedi da quelli da cui doveva aspettarsi altro.

Mio Dio, qual ricompensa a tanto dolore! Soffrire e morire, senza un giudice che dica: *questi ha sofferto; rimeritiamolo.* Senza una speranza, lasciando i tristi a trionfare e a ridere di te!

Io vorrei dire a' giovani: Non andate incontro a dolori che non saranno compianti da nessuno, a quei dolori oscuri che consumano l'anima solitaria. I vostri dolori siano alti, degni di essere palesi, utili ai vostri simili, e tali che diano ad altri desiderio di patire come voi. Ahi non è peggiore sventura che patire per cose che tu medesimo riconosci indegne di addolorartene.

Ora che ho perduta la gioventù e la salute e la mente, e non mi resta più che di andarmene sotterra; a che mi gioverebbe la mia saviezza ora? Non sarebb'egli come le leggiadre vesti di che si vestono i morti per porli nei sepolcri? — Non è mai tardi per divenire savio. La morte non è che il principio di un lungo viaggio, nel quale non è da mettersi sprovveduti. E non senti tu, avvicinandoti alla morte, che tu hai bisogno di riconciliarti colla virtù, con tutto ciò che sorge alto sulle cose della terra, ed è durevole ed eterno? Hai già tardato troppo. Certo sarebbe bello godere e oziare, e contentare tutti i nostri smoderati desiderii, e poi morire; morire spensieratamente fra le gioie, e trovare oltre la vita quella medesima sorte che troverà il moderato ed il buono: ma non è ancora avvenuto a nessuno di cogliere buon frutto di tristo seme. E quando tutte le tue gioie sono finite, tu duri sulla terra per patire e pentirti, e vedere intorno a te la letizia di quelli che sono stati più savi di te.

Così vado fantasticando, perch'io non sono stato

savio, nè ho avuto nessuna via. — Altri fu men savio di te; ed è lieto, e non si pente come tu fai. — Che fa a me? Fammi loro, e sarò lieto com' essi.

ULTIMI ANNI.

I.

Se potessi mettermi a fare qualche cosa, scriverei un *Paradiso perduto*. Sbarcando a Genova, mi parve in tutto d'essere il Lucifero sprofondato tutto a un tratto nell'abisso. Non potei far a meno di entrare da un libraio a comperarmi il Milton. Caddi sulla traduzione di un Mariottini, e mi divorai le pagine che avevan qualche relazione col mio nuovo stato.

Son fatto pigro allo scrivere, perchè rifuggo dall' affligger me stesso.

Non vorrei tanto gettare danari in libri, che possono rimanere inutili in breve. Leggo molto; ma nessun libro può occupare tutto l'animo mio. Mi caccio nelle questioni più astruse della metafisica; e cesso, estenuato, senza aver raccolto nulla. Qualche speranza alle volte mi si mostra per l'avvenire; ma ricado più mesto.

II.

È doloroso aver dimorato in una grande città, perchè allora ogni altra rincresce; come è doloroso aver avuto consuetudine con certe persone, perchè le altre

paiono inamabili. — Lo stato dell'anima mia mi fa forse questi rincrescimenti.[1]

Compiango Maria Cristina che vede affidata la cura de' suoi figli a' suoi più acerbi nemici.

---

[2] Ebbi dalla vostra lettera il primo cenno della morte del duca d'Orleans. Fui atterrito da quella notizia: e ignorando il modo della morte, andavo fantasticando mille cose; e uscii di casa per domandarne. Grandi conseguenze può avere. Ma mentre partecipo al dolore di quella famiglia, non temo per la nazione; anzi confido che dal male uscirà il bene.

---

[3] La sommossa di Mantova fu cosa indegna che ne andasse notizia a Lei a Parigi. Una baruffa tra Ebrei e Cristiani, nata negli ozi del caffè; chi dice dall'occhieggiare che un ebreo facesse una cristiana. Vennero ai pugni, alle sassate, alle bastonate; il ghetto fu assalito; vi fu qualche pelle scalfitta: e all'apparire di qualche pennacchio, ognuno scappò via zitto.

C'è una tenacità straordinaria d'abitudini nelle nazioni, alla quale è inutile opporsi. Guai a chi non sente com'esse. Vive tristo, o muore senz'esser compianto.

Incomodo questo starsi senza alcun modo di potere riscaldare le case, aperte alla pioggia ed al vento; sempre eguali in temperatura come al di fuori. E poi si ac-

[1] Tra gli appunti dello Scalvini leggo:

Salto da Milano a Brescia. — Scarsezza della popolazione. Eloquenza de' paesani. — Sporcizia. — Vita domestica.

[2] Da lettera.

[3] Da lettera.

cusa di soverchia delicatezza chi desidera che non gli piova sul viso, intanto che dorme, o di non vedere le stelle attraverso il soffitto. Questo stato di cose sarebbe ancora sopportabile se non recasse che noia; ma ingenera l'ozio. Che si fa? chi può, passa la giornata a cavalcioni al fuoco, giacchè in ogni altro angolo della stanza gelerebbe. E già un'altra prova dell'ozio delle nostre signore, l'aveva avuta la state scorsa, in quella loro abitudine di rimanere tutto il dì interamente all'oscuro. Chi visita, entra a tentoni: ode una voce che lo invita a sedere; ma non vede le seggiole, non chi gli sta innanzi, e appena una mezz'ora dopo, si trova in un crepuscolo; insufficiente pur sempre ad ogni buona occupazione. Per fuggire la solitudine, vado spesso la sera in una famiglia dove si radunano quelli che villeggiano a Botticino, alcuni preti, il medico.

È ancora una buona ventura l'udir parlare di gelsi, d'irrigazione. Con questo, uno è sottratto al perpetuo pettegoleggiare de' fatti altrui.

. . . . Queste cose non le dico a nessuno. Taluno sarebbe indifferente al mio soffrire; altri vorrebbe rimproverarmi di non sapere star bene qui.

Sono sempre stato un malaccorto nelle cose della vita.

. . . . Queste son le accuse che dà il mondo a chi non la sente com'esso, e forse son giuste. Bisogna essere come gli altri.

Nulla mi ha mai tanto persuaso della vanità della vita, come il vedere il passo grande che tutta una generazione ha fatto verso il sepolcro. Pare che tutti

siano stati percossi da qualche grande spavento. Dimenticando il tempo passato, si direbbe che tutti hanno immensamente patito.

III.

Io cercava cogli occhi tutti i luoghi ai quali era collegata qualche dolce memoria: ma come tutto era cangiato! le zolle sulle quali ero stato seduto, erano sepolte sott'acqua; i tronchi degli alberi in rottami: da per tutto lo squallore era succeduto alla bellezza ed al verde, come il disinganno succede agli inganni, e il triste vero a' bei sogni. Sì certo, io volgo la fantasia nel passato;ma non sono più che cose fantastiche, mentre una dolorosa realtà mi sta innanzi.

Le rovine fann'ombra agli armenti che vanno a sdraiarsi sulle soglie dei santuarii.

Vado per monti; ma ogni sito che tanto m'era caro, i sentieri che io soleva frequentare, i sassi sui quali soleva sedermi, ora mi mettono nell'anima una profonda mestizia; e li fuggo con dolore, perchè mi ricordano giorni periti per sempre, e mi fanno sentire quanto io sia mutato.

—[1] Sono uscito qui ieri dopo oltre a diciassette anni. M'immaginava di poter salire questi colli colla lestezza della gioventù; ma mi sono affaticato, e mi è entrata nell'anima una profonda mestizia. Mi sono accorto di essere vecchio. E la natura non mi parla più nell'anima come un tempo. I colli, i monti sono quei medesimi; ma io sto dinanzi ad essi come dinanzi a una donna che

[1] Botticino, 2 maggio 1839.

avesse cessato d'amarmi, e non avesse più nulla da dirmi. Non son più fatto pei boschi, per la solitudine, ma per la città e per le genti.

Sento pietà di questo paese; e mi adirerei anche, se non sentissi che è brutto adirarsi contro il paese natío. Ma in vero io qui sono ora uno straniero. Ora qui mi pare che la razza umana nasca per affaticare, soffrire, figliare, e morire; e per null'altro.

Cerco di piegare la mia natura ad esser contenta delle cose, delle usanze, delle persone fra le quali devo pure stare. Bisogna ch'io mi avvezzi alla sporcizia, alla stoltezza, all'ignoranza e alla miseria dalle quali non potrei uscire. Ma avverrà che potrà. Il mio bello e lieto vivere è finito; mi riguardo come morto. Quest'è un sopravvivere dolorosamente a tutto ciò che solo può meritare d'essere chiamato vita.

---

[1] Mi è di grande consolazione e speranza, che tu possa venire in Italia. Quante cose avremo a dirci! ma per iscriverle sono troppe. Ho trovato Botticino in una gran rovina: gran parte delle viti seccate, i muri crollanti. E per mettermi a riparare alle cose, è omai tardi; nè potrei. La mamma non se n'è accorta; come non ci accorgiamo dei guasti del tempo, che scava un volto che siam soliti vedere ogni giorno. La trascurataggine, la sporcizia di questa popolazione passa ogni credere. E se tu vuoi dire alcune cose, sembri portare dal di fuori leziosaggini e capricci. Milano però è tutt'altro da Brescia. Qui pure i signori hanno migliorato le case loro e le loro abitudini: ma, fuorchè alcune poche case, tutto il resto è il medesimo letamaio.

I paesani sono più netti del corpo, benchè non al-

[1] Da lettera.

loggino meglio. I vestiti delle donne sono interamente mutati: vestono presso a poco come le donne della città.

Una volta dieci o dodici o tredici si ubriacavano; ora dieci o tredici non si ubriacano. Il bestemmiare è diminuito; ma il parlare disonesto dinanzi alle donne aumentato. Le donne sono pressochè più religiose che non erano, ma gli uomini assai meno. Le patate di uso comune.

La popolazione cresce, ma adagio. Tuttavia in Botticino ci sono 200 abitanti più che non c'erano alla mia partenza. È addietro ogni industria. Ogni stromento è ancora come un tempo. La produzione è la medesima: e quindi la popolazione non può andare più in là.

Ciò che mi duole si è la bruttezza di ogni cosa che mi circonda, di tutti gli arredi. Son contentissimo del mio desinaretto; ma mi spiace la sporcizia della casa. Pare impossibile che tanta bellezza di natura e di cielo non apra gli animi al senso del bello; e non si voglia uscire da questa schifosità. La sola cosa ch'i' mi goda, si è il cielo e l'aria della mattina quando fa sereno.

Non ho che mia madre qui, che mi sia veramente cara; e la sua felicità è il mio unico conforto. Tutto il resto è noia e languore.

Non hai tu mai provato quella specie di dolcezza che si prova nel coricarsi la sera, in un giorno che non si sta bene, nello stendersi nel letto, nello star lì tranquillo ad aspettare indarno il sonno? Allora ogni altra cosa pare noia e fatica: proviamo come un senso di dolore a pensare a quelli che sono nella via, ne' teatri; e ci consoliamo d'essere lì distesi. Ora io ho pensato molte volte che questo senso di dolcezza, questo bisogno di quiete entrava in me. Quando sarò presso a morire, la vita che lascerò mi parrà noia e fatica.

IV.

Mia madre e la serva sono già sempre in letto a quest' ora. Non sono ancora stato in teatro; la sera leggo pure sin verso mezza notte.

M*** non mi riconobbe in Milano; e stentò perfino mia madre, la quale stette a guardarmi sospesa. E le prime parole che disse, furono volgendosi a un suo nipote: Non ha più la stessa fisonomia. E parve meglio accettarmi, che riconoscermi.

La mattina alle sei m' alzo a aprire le imposte; e leggo a letto infino alle sette. Non m' alzo prima, perchè mia madre che mi sente, s' alza subito anch' essa. Dopo le sette scendo, e sto nell' orto intanto che puliscono le mie stanze. Dopo le otto, salgo e studio. Finora però ho potuto far poco, e pel caldo eccessivo, e per l'angustia delle stanze, e per la mala voglia, e per alcune faccende. Alle dieci fo colazione: poi risalgo, e studio un po' ancora, fin verso mezzogiorno. Mi vesto, ed esco di casa sul tocco. Fo alcune visite; passeggio sulle mura; e torno a casa a pranzo alle tre. Sto in casa fin alla sera: riesco a una passeggiata, a trovare alcuni parenti: e alle dieci ritorno a casa.

Pulisco io le mie stanze.

Questa serva è buona, ma buona da nulla. Tuttavia ho pazienza, giacchè mia madre l' ha cara.

Botticino è in ruina. A noi converrebbe certo affit-

tare. Non caviamo il 3 per cento. Ma mia madre non vuol udirne parlare.

Lasciai donna Giulia [1] morente; e non ne ho saputo più nulla. A quest'ora dormirà in pace, credo; nè so molto dolermene, giacchè la sua vita non poteva più essere lieta: soffriva assai. Andai tutti i dì, mattina e sera, a casa Manzoni.

Era meglio anche per mia madre, ch' io morissi quand' ero lontano. Ella s' era avvezzata a far senza di me.

Noi siamo senza consolazione. Invidio le persone pie; invidio mia madre che parla di rivedere don Enea in un' altra vita con maggiore certezza che non avrebbe pensato di rivedere me nella Svizzera.

Il sepolcro di mio padre non c' è più. Un' altra fossa si è scavata dov' era la sua; e un altro cadavere è sceso ad abitarla.

A un mio cugino è morta alcun tempo fa la moglie, bellissima e buonissima. Nella stanza dove è morta, non entrerà più nessuno, finch' egli vive, fuor che lui. Ha lasciato le vesti di lei su per le sedie, quali si trovavano in quei giorni; i suoi ornamenti sulla tavola.

Capisco che è una mezza crudeltà il volersi per sempre separare dai luoghi dove abbiamo perduto una persona cara. Solo, io vorrei che nessuno abitasse più in quella stanza dove fosse venuto meno un mio caro, perchè non fosse profanata con una gioia, con un sorriso, con un pensiero indifferenti.

---

[1] Madre di Alessandro Manzoni.

Mi sono accorto subito, che M. M. s' era avvezzata a far senza di me. In alcune cose mi pare d' essere incomodo. Diciassette anni sono lunghi. Ha mostrato desiderio di continuare a amministrar lei ogni cosa; e la lascio fare.

. . . . Potete ben pensare ch' io non mi sono determinato a domandare il posto di Bibliotecario perchè ne speri contentezza, ma spintovi da una certa necessità. Le cose mie non si sono mai accomodate con mia madre. Qualunque modo di accomodamento si proponesse, ha sempre trovato ostacoli, si è sempre protratto a tempo più opportuno: si è promesso; e non si è fatto nulla. Alla mia età si mette l' occhio nell' avvenire, e si ripugna ad andarvi incontro spensieratamente. Quell' impiego mi darebbe una casetta, e un emolumento, ch' io farei all'uopo bastare. Andrei a finire sopra una trista riva; ma almeno a riva. Sento che la vita mi va scemando. E queste cose le dico a Lei; e desidero che non le guardi come fantasie di un animo scontento. E il poco che mi resta da vivere, vorrei almeno che fosse con qualche quiete, senza nuove afflizioni; giacchè ne porto meco tante, e irrimediabili, che mi vengono dal passato. E nessuna quiete troverei mai, andando innanzi così. Tutte piccole molestie forse, se si riguardano ad una ad una; ma perchè molte e continue, finiscono coll' attristare la vita, e inasprire i dolori più gravi.

Non posseggo nulla. Non mi si è reso nulla: mi si è fatto sentire ch' io viveva dell' altrui; benchè la mia coscienza mi dica tutt' altro. Voglio evitare le cagioni di avvilirmi, di affliggermi, d' inasprirmi. Non posso a cinquant' anni ridivenire un fanciullino, chiudermi in un circolo meschinissimo di cose, vivere come un interdetto,

come un pazzo. Non posseggo nulla legalmente: e la legalità è tutto. Me ne sono spossessato per salvare; e l'ho perduto più certamente e più stolidamente che se l'avessi lasciato andare nelle mani del fisco. Lei che mi consiglia? Le apro tutto l'animo mio. In casa mia mi angustio, mi sento troppo avvilito. Ho detto che se non si distruggeva quella cessione, sarei forzato ad allontanarmi di casa; ho insistito con tutte le mie forze: non si è fatto nulla. Chi doveva accordarmi questo giusto desiderio, si è doluto di me, ha sparlato di me, ha voluto screditarmi; e nessuno pur troppo, nè i miei nemici, hanno mai cercato di farmi tanto danno nell'opinione degli uomini, quanto la persona da cui avrei dovuto aspettarmi, se non amore, benevolenza. Alcuni pochi capitali che altri si era appropriati nella mia assenza (e allora poteva essere una cura provvida), non solo non mi furono restituiti dopo il mio ritorno; ma trapassandoli da una in altra persona, dopo il mio ritorno io non fui ammesso a parteciparne. Che mi resta dunque a fare? Andarmene. Confidarmi ne'buoni; che se non mi aiuteranno per meriti miei, per loro amore verso di me, m'aiuteranno per la simpatia loro verso chi soffre, o per condiscendere alla naturale loro bontà.

Ho bisogno di cuori che m'insegnino a moderare i desiderii, e a sorgere migliore; ma che non vogliano troppo da me, che mi lascino uomo. Perchè io torno sempre il medesimo, se mi domandano forze che non mi sento, se vogliono farmi uscire in tutto dalla mia natura, e trasformarmi in tutto. Non salirò neppure un gradino, se mi mostreranno la necessità di montare per una scala infinita.

V.

— [1] La sua disgrazia è sì grande, che alle volte mi par pure che non debba essere vera.

Meglio è affrontare le cagioni de' nostri guai; non fuggire, ma guardar loro in faccia. Disgrazia orribile! Ed io vado pure sofisticando per trovarci un conforto. Io dico: egli è morto; è morto senza avere ancora sperimentato nessun vero dolore. È morto prima che sopraggiungesse il disinganno della vita; prima di sperimentare l'impotenza de' nostri desiderii, e la fallacia di quasi tutte le nostre speranze: e aveva già molto vissuto, aveva conosciuto diverse nazioni; aveva sempre goduto, ed ora doveva cominciare il tempo dei dolori e de' rammarichi. E chi sa quanti ne avrebbe sofferti, e dati? È morto quando il principale oggetto de' suoi affetti era ancora sua madre; è morto, col padre e la madre e gli amici intorno, rapidamente. Ed egli doveva pur morire. Egli è fuori d'ogni guai ora. Se la morte gli ha invidiati alcuni piaceri, lo ha sottratto anche a molti dolori. Il più misero è chi sopravvive. Oggi noi piangiamo la sua morte; domani altri piangerà la nostra, se pure qualcuno ci sopravviva che ci pianga; se, ritardando, non avverrà che siano già mancati tutti quelli ai quali poteva increscere la nostra morte. Guardiamo in faccia a queste calamità. Pochi anni ancora, e poi? Egli si sarebbe diviso da Lei. Ella lo avrebbe preceduto, e poi anch' egli l'avrebbe seguita.

Il giorno ch' Ella gli ha dato la vita, lo ha destinato a morire. Acquistandolo, si è messa nel pericolo di perderlo.

Ella dirà: egli faceva la mia felicità. Se non è un grandissimo danno per lui l'esser mancato, è una gran-

[1] Lettera ad una madre.

dissima calamità per me l'averlo perduto. — Egli è vero: e la mia maggiore pietà, il mio più gran cordoglio è per Lei: ma Ella è pur donna, e destinata a soffrire tutti, dal più leggero al più grande de' dolori. Il più grande l'ha ora sofferto; ed io cerco di trarre qualche conforto dal pensare ch' Ella non patirà mai più un dolore eguale a questo.

Giorni fa andai fra i monti lungo un torrente in una valle profonda, dove in giovanezza io soleva sdraiarmi e addormentarmi lungo le acque. L'altro giorno io pensava: se in quella età io fossi morto; quanti dolori di meno! E le stesse gioie che ho godute dopo, non sono ora forse un tormento a ricordarle? E insieme vorrei esser morto in quell'età; essere già morto. Così vado fantasticando: e tuttavia sento che sono aridi questi conforti. Io perirò qui col nome di stravagante; l'erede si dorrà ch'io non fossi più ricco: Ella in terra straniera. E vi sarà chi danza e chi bee nell' ora in cui noi moriamo.

— [1] Ho ricevuto un'altra lettera da D. C. nella quale mi narra minutamente tutti i patimenti di quel povero C. E quel suo stare su tutte le particolarità, quell' amaro diletto di pascersi, per così dire, di ciò che l'ha resa infelicissima, mostra la grandezza del suo dolore. Ciò che m' affligge più, si è il vedere ch' ella crede che con migliori cure si sarebbe potuto salvarlo. Ma questo è umano e naturale rammarico d' ognuno che perde una persona cara. Certo, sarebbe meglio, parlando in generale, che noi uomini fossimo più provvidenti, massime quando vi è una così sterminata differenza tra la molestia del fare alcune cose, e gli effetti che possono uscire dal non le avere fatte. Ma queste cose, pure, le diciamo a noi stessi

[1] Da lettera.

quando il male è irreparabile. Siamo una natura confidente; e siamo fatti così per molte ragioni.

VI.

—[1] Mi è carissima quella domanda che voi mi fate di dirvi come passo la giornata. Voi prendete adunque qualche pensiero ancora di me.

Quella dimenticanza che voi temete morendo, io la desidero. E la solitudine, a questa mia età, è un suicidio, come voi dite. Pazienza: ma un tempo io poteva parlarvi de' miei dolori; ed ora ne ho rimorso.

Voi siete tanto più infelice di me, che sarebbe poco riguardo il parlarvi di me. Ma la mia vita pure è tristissima, vòta di consolazione e di speranza.

Ho bisogno di parlare con voi, di aprir l'anima mia. Qui io sono un sepolcro che tiene tutto in sè. Questa vita mi è noiosissima.

Provo un dolore più profondo ora, tornando col pensiero nei luoghi dove ho passati tanti anni; dolore che non ho mai provato, quando lasciai l'Italia, a ritornare coll'immaginazione qui dove sono ora. E in quei primi anni vi era la speranza del ritorno, vi era la novità dei paesi, vi era da imparare; e si fuggiva un pericolo. Ora, da che son qui per il resto della vita, non vi è altro conforto fuorchè quello di sentire che sarà ben poco male se questo resto sarà breve. Ma le memorie sono dolorosissime.

---

[1] Da lettera.

Se voglio salire un monte, le gambe non rispondono al desiderio; se voglio far rispondere un'eco, la mia voce è debole. E il mio pensiero non è mai presente; passa i monti, e si spazia in paesi lontani. Non sopravviverò a questa continuità di dolore. Talvolta mi vergogno di me, di non saper esser lieto qui in casa mia, qui dove fui tanto lieto in fanciullezza: ma dopo la vergogna, torno a dolermi non meno di prima.

E sempre mi accompagna un pensiero doloroso e carissimo; una languida speranza, un cocente desiderio.

Non mi sento sufficienti forze da sostenere nè grandi gioie nè grandi dolori.

La debolezza e la paura sono le sorgenti di tutti i dolori.

Non mi dorrò più, spero; non metterò più innanzi le ragioni che ho di dolermi. Se altri ha de' torti verso di me, non è colpa mia; io non c'entro. Io non devo veramente dolermi se non di ciò di che sono colpevole. Ho lottato; ma ora mi rassegno: ho lottato perchè io ascoltava più i miei affetti che la mia ragione. Ora le poche forze dell'anima che mi rimangono, voglio impiegarle piuttosto a ben volere che a indispettirmi.

Ho sentito, senza più conforto nè speranza, tutto il mio dolore.

L'immagine de' patimenti altrui contristerebbe ogni dolcezza ch'io potessi ancora trovare in questi luoghi.

Vorrei che il tempo non m'avesse dato ragione su certe cose; ma me l'ha data così grande, che è inutile

oramai ch' io parli più. Vi è un certo conforto nel disperare affatto.

Sono oramai disperatissimo. Non mi lagnerò mai più di nulla, per ragioni che potessi averne.

VII.

Languire e morire a poco a poco, con tante dolorose memorie nell' anima, che più ti tormentano quanto più perdi di vigore; con tanta indifferenza intorno!.

Avuto alcuni giorni un po' di febbre, ed assai altri di mala voglia: nè sto ancora bene. Tutti mi dicono ch' io sono dimagrato dacchè soggiorno in Italia.

Reggo poco, persino a leggere, e il petto mi travaglia un po' più che non faceva fuori, segnatamente dopo che ho avuto ne' giorni passati un po' di febbre.

Spesso mi duole che la mia vita sia, per così dire, finita in una età in cui non mi pare d' essere vecchio.

È doloroso esser morto prima di giungere alla vecchiaja. Sarebbe meglio morire davvero. Sono una pianta corrosa e guasta, che non può più portare nè fiori nè frutti, e che pure vive ancora in qualche sua radice.

Nè il sole nè l' aria possono dare la contentezza nè la salute.

I medici pensano, ed io lo sento, che il clima di Brescia non si confaccia alla mia debole salute. Però spero